

October 1939

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, October 5, 1939**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 29.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/29>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO II - N. 23 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 OTTOBRE XVII

RAZZA

*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

SCIENZA
DOCUMENTAZIONE
POLEMICA
QUESTIONARIO



L1

DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI

DOCUMENTAZIONE

A. M. DE GIGLIO: IL GIUDAISMO E L'IMPERO ROMANO; WILLI NIX: FICHTE E LO SPIRITO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE; M. CIOLI: SANTI DELLA RAZZA ITALIANA; S. BERNARDINO DA FELTRE; T. SALVOTTI: CAPI SIONISTI.

POLEMICA

ANTONIO PETRUCCI: IL SENTIMENTO EROICO DELLA VITA; CARLO BARDUZZI: INVENZIONI DI GIUDEI: L'ALTA MAGIA; G. DELL'ISOLA: PARALLELO TRA ZENONE E SPINOZA.

GLI UMANITARI, poesia di Giuseppe Giusti

SCIENZA

GIORGIO L. BERNUCCI: L'ELEMENTO RURALE DELLA RAZZA ITALIANA; DANILO DE' COCCI: LA TERRA E LA RAZZA IN GERMANIA; GUIDO LANDRA: STUDI RAZZIALI IN CONTINENTI EXTRAEUROPEI; S. L.: IDEOLOGIE SOVVERSIVE FRA GL'INDIGENI DEL SUD Africa.

QUESTIONARIO

GENIO E CULTURA; PROSPETTIVE DEL POPOLO SCIMMIA; NUOVA RUSSIA; STARE AL SODO; GLI EBREI E LA GUERRA. LA RADIO NELLE SCUOLE, ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI: LA LINGUA FRANCESE E L'ITALIANA - LA TEDESCA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL
TEVERE

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

E L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA

IN TUTTE LE EDICOLE

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVII



al 1930 (primo anno di ripartizione) alla chiusura dell'esercizio 1938 il grande Ente di Stato ha già assegnato ai suoi assicurati la cospicua somma di oltre

LIRE CENTONOVANTADUE MILIONI

a titolo di partecipazione agli utili dell'azienda. Nei primi sei anni di ripartizione gli utili vennero accumulati per andare in aumento dei capitali delle singole polizze, ma successivamente e cioè per i contratti ordinari a premio annuo stipulati dal 1. luglio 1936, gli utili sono stati liquidati annualmente; il che si risolve in una vera e immediata diminuzione dei premi stessi. Per il 1938, come per l'anno precedente, è stata assegnata agli assicurati dal 1936 in poi, una ripartizione pari al

6 PER CENTO DEL PREMIO ANNUO

e tutto fa pensare che tale quota non diminuirà negli anni venturi; così che noi possiamo, — a maggior chia-

un grande beneficio

**DEGLI ASSICURATI
DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI**

rimento di quanto sopra si è detto — prenderla per base di un

ESEMPIO PRATICO

Un padre di famiglia di anni 30 si assicura nella forma « Mista » a premio annuo, per la somma di L. 100.000 con un contratto della durata di anni 25. Dovrà pagare un premio annuale di L. 3.350 e quindi la sua assicurazione, al termine dei 25 anni, gli sarà venuta a costare L. 83.750 ($L. 3.350 \times 25$) senza tener conto degli interessi. Senonchè con la partecipazione agli utili concessa dall'Istituto e che si può considerare costante nella misura del 6%, il conteggio risulta ben diverso. Infatti, nel caso contemplato, il premio annuo da L. 3.350 si riduce a L. 3.149 e quindi il costo dell'assicurazione da L. 83.750 a L. 78.725 ($L. 3.149 \times 25$). Il che vuol dire che, in virtù della partecipazione agli utili, il citato padre di famiglia avrà alla fine risparmiato ben L. 5.025.

**PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI
RIVOLGERSI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZ. DELLE ASSICURAZIONI**

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 23

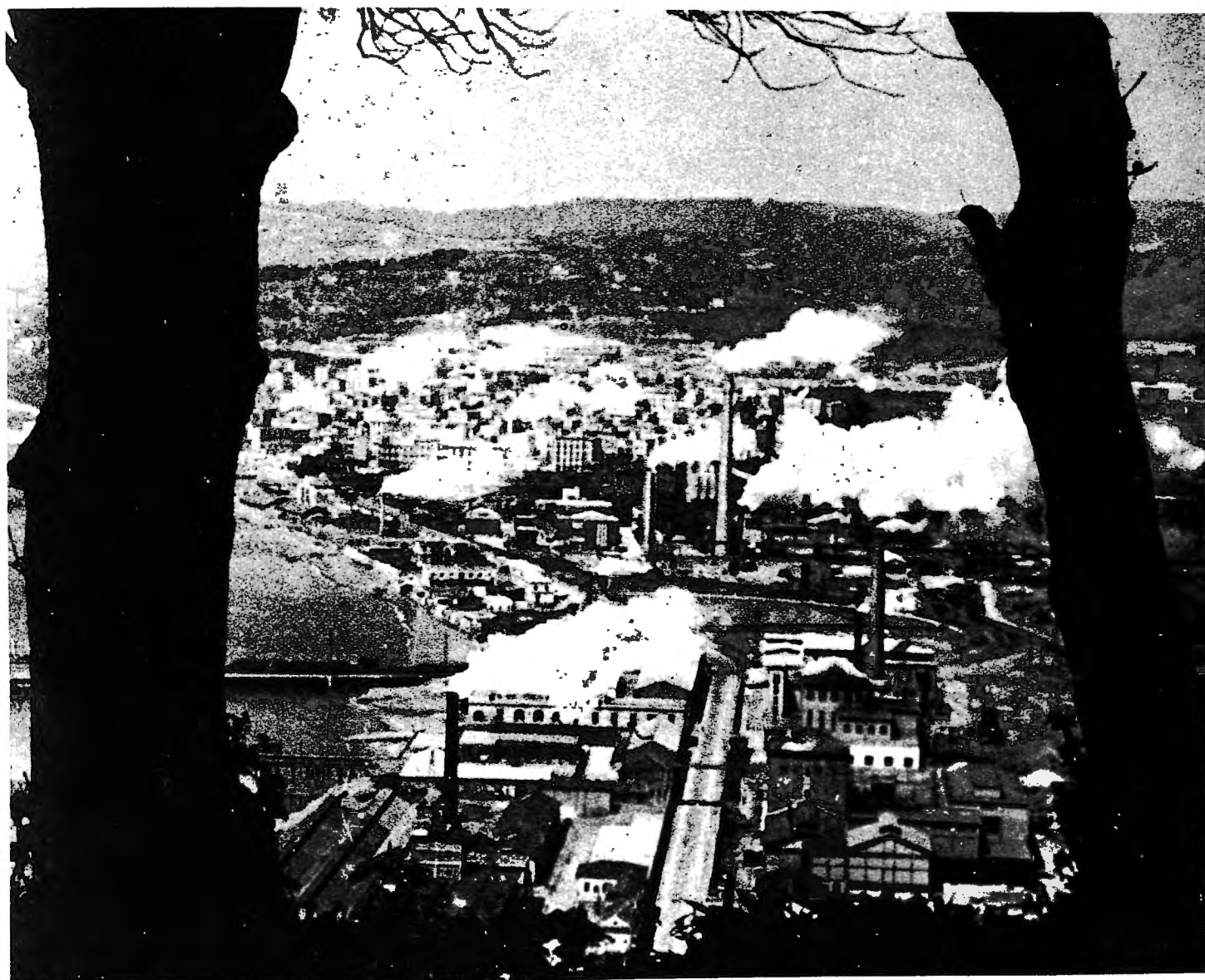
5 OTTOBRE 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPIO

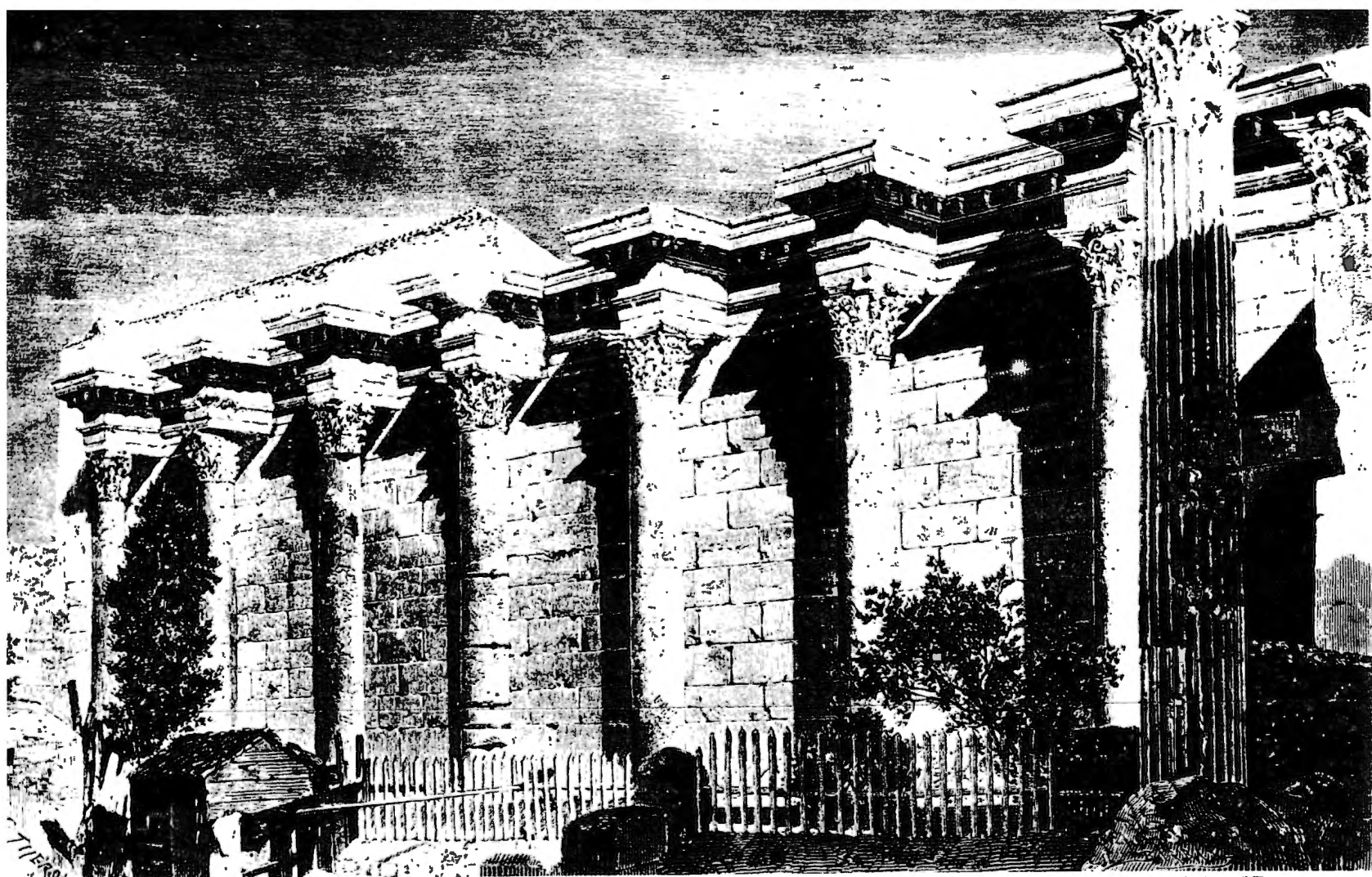
Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

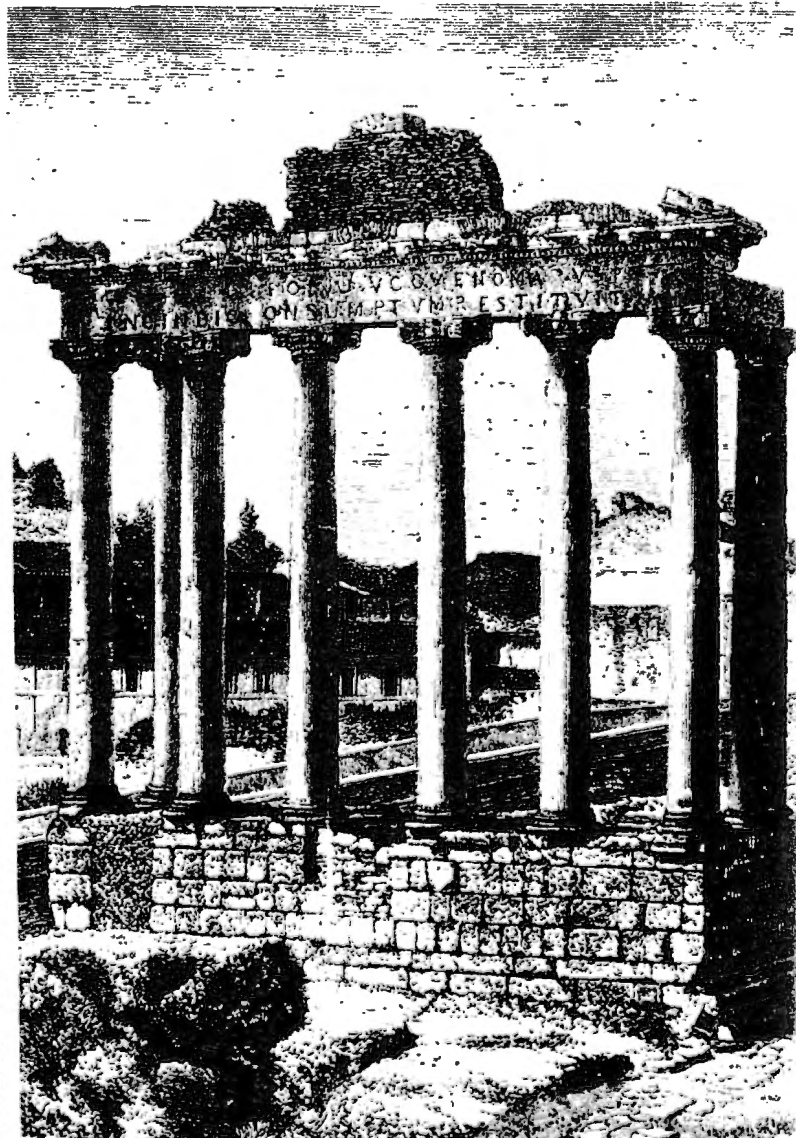
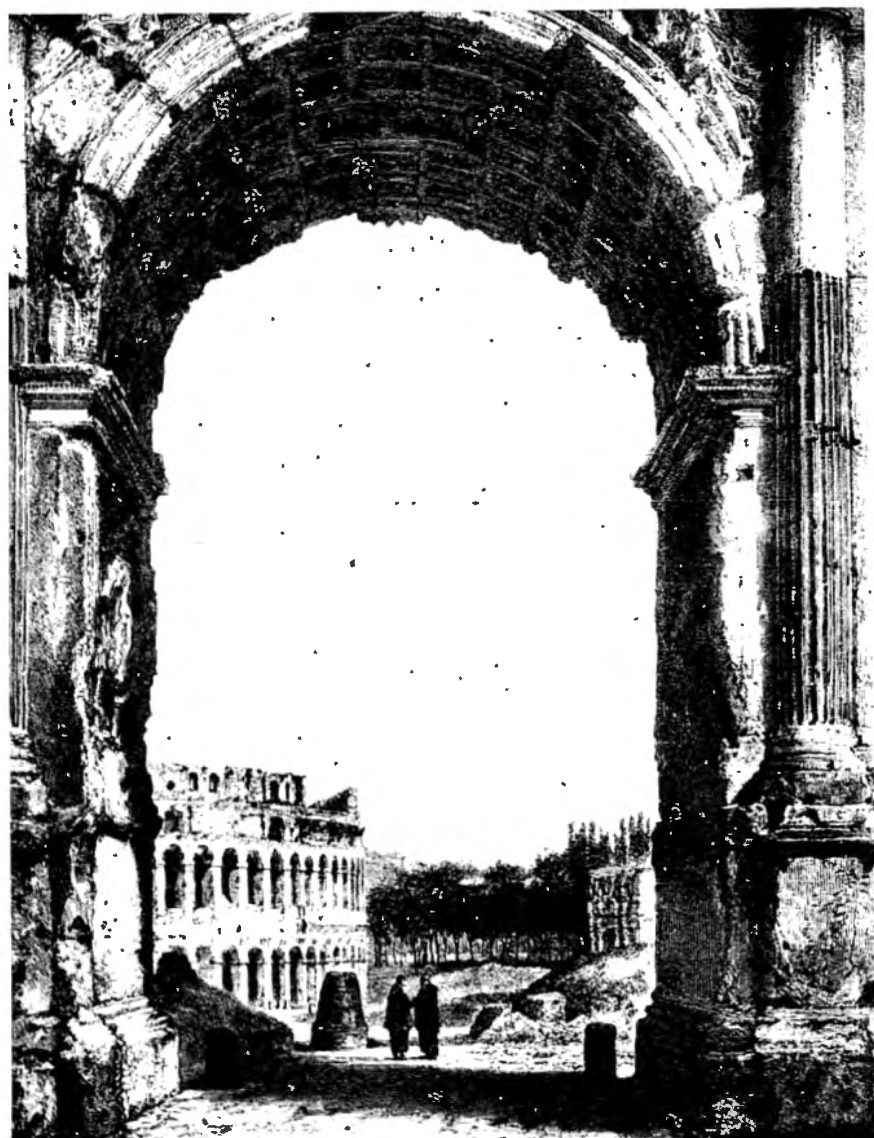
SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



L'ITALIA LAVORA



In alto: Atene - Portico di Adriano — Da sinistra a destra: Roma - Il Colosseo e l'Arco di Costantino veduti dall'Arco di Tito — Roma - Interno del Foro Romano - Tempio della Fortuna



IL GIUDAISMO E L'IMPERO ROMANO

DOCU
MENTA
ZIONE

Tramontata la potenza di Roma, le stirpi semite, che abitavano ai limiti del bacino del Mediterraneo, fecero oggetto del loro rancore secolare tutto ciò che da Roma traeva origine: e ne conservava l'indistruttibile impronta. Così si scagliarono contro il Cattolicesimo. E fu questo il secondo periodo della lotta ebraica: rivolto il primo alla disgregazione dell'Impero, periodo che si prolungò sino alla metà del V secolo; seguito dal periodo di ostilità dichiarata contro il Papato: dal X al XV secolo.

Avvenuta la riforma protestante, l'azione giudaica poté con più larghezza di mezzi lanciarsi nella « grande avventura politica », che doveva avere come fasi principali, tre rivoluzioni: quella inglese del 1649, quella francese del 1789, quella russa del 1917. Tre vittorie giudaiche ognuna delle quali doveva costare la vita di un re: Carlo I d'Inghilterra, Luigi XVI di Francia, Nicola II di Russia.

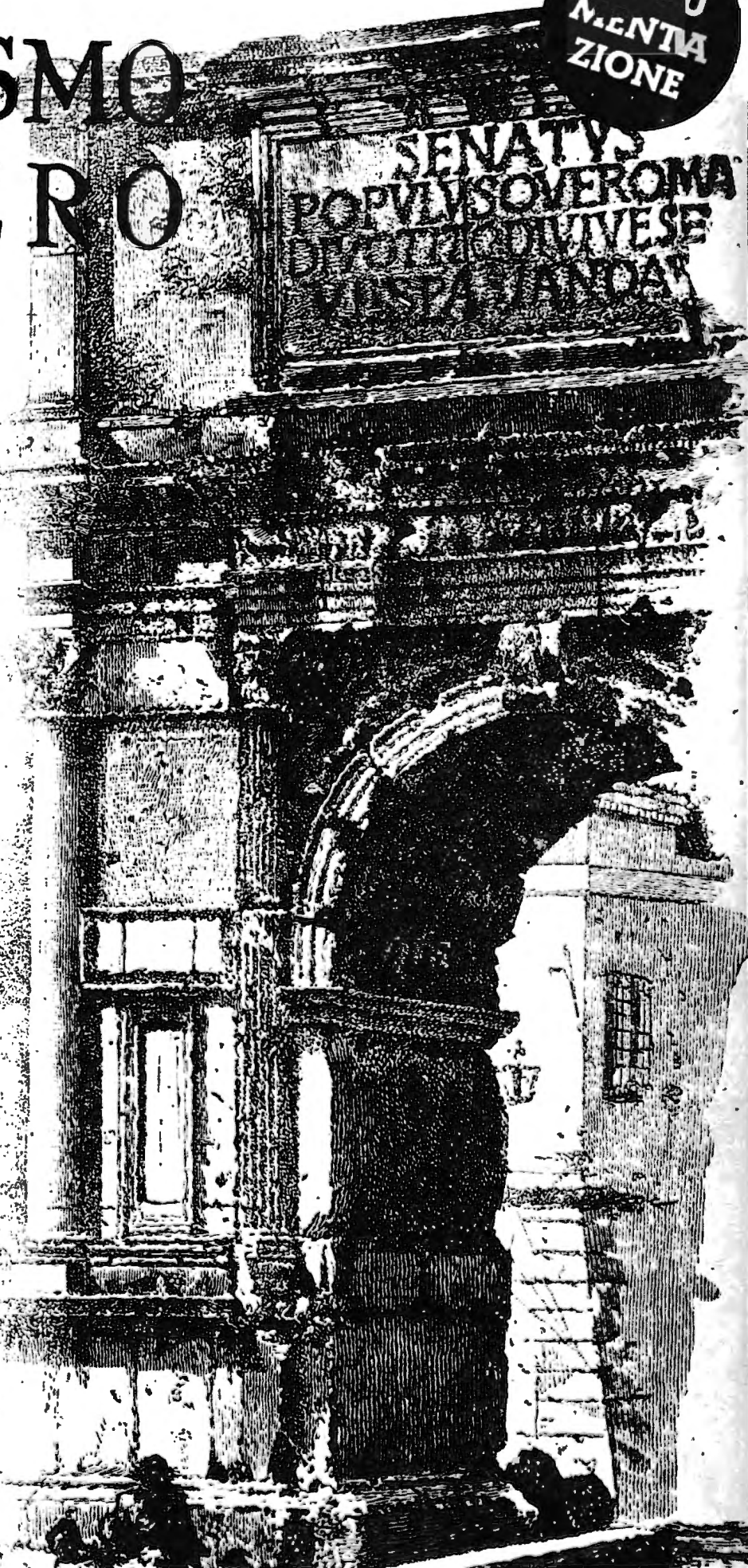
Risalendo nel tempo, vediamo che i primi urti fra gli arii ed i semiti si riscontrano a diversi millenni di distanza dalla nostra epoca, costituendo una delle ragioni che sospinsero le tribù ebraiche verso le coste settentrionali dell'Africa. Urti dello stesso genere avvennero allorché genti ariane venute dalla Troade, avviate verso il bacino occidentale del Mediterraneo, cozzarono contro le schiere dei coloni fenici della Sirte: eco di tale avvenimento ritroviamo nella mancata sosta di Enea nella città di Didone. A tale riguardo ricordiamo il commento virgiliano: « Vi sarà sempre lotta fra i due popoli ».

Dopo le guerre Puniche, Roma dovette attrarre col miraggio del lucro, un'avida torma ebraica. Cicerone nella sua orazione in difesa di Flacco, afferma esserne grande la moltitudine. In quanto alla loro attività, Cicerone stesso dice che gli ebrei troppo spesso provavano il bisogno di prendere di mira i migliori cittadini.

Al riguardo converrà notare come sia erronea la diffusissima credenza che fa risalire la dispersione degli ebrei all'epoca della distruzione di Gerusalemme da parte di Tito (anno 70 d. C.). In realtà tale dispersione era già accaduta, perché soltanto una parte del popolo ebraico fece ritorno in Palestina, dopo la cattività subita in Babilonia.

Al tempo dell'imperatore Augusto, la maggioranza ebraica già s'era accentrata nelle città rivierasche del Mediterraneo: (in Grecia, nell'Egitto, nell'Asia Minore, in Africa). Negli Atti degli Apostoli si legge di numerose sinagoghe e floride colonie ebraiche costituitesi specialmente nei paesi di maggior ricchezza commerciale.

La distruzione di Gerusalemme ad opera dei Romani colpì la sede del Sinedrio, il centro nazionale.

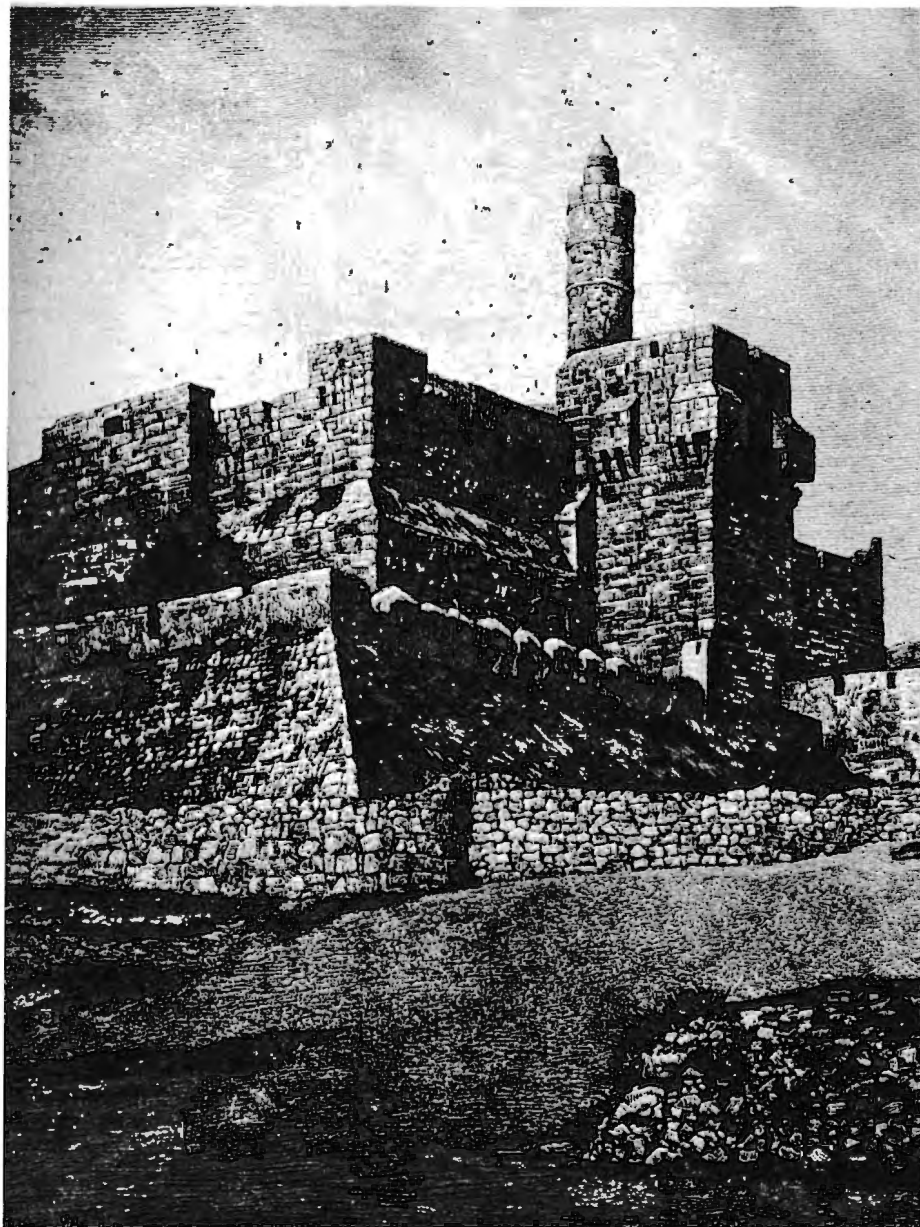


Roma - Arco di Tito

Invano gli ebrei fecero disperati tentativi, culminati nell'anno 115, sotto Traiano, per riconquistare tutto ciò che avevano perduto. Troviamo traccia, nella narrazione che ne fa lo storico Dione Cassio, della clamorosa sconfitta, che costò agli ebrei, la perdita di circa 200.000 uomini. Perdite più gravi subirono nel 134, anno che vide uomini d'innumerabili tribù ebraiche, ridotti in schiavitù, e lo spostarsi in tutta fretta del Sinedrio a Babilonia.

Abbandonata la terra natia, s'erano da tempo infiltrati in terra romana, operando una accorta penetrazione soprattutto attraverso l'elemento femminile. Giunsero ad esercitare una perniciosa influenza persino nell'ambito della Casa Imperiale: tipico l'esempio di Nerone, che si lasciò spesso dominare dalla moglie, Poppea Sabria, ossequiente al Sinedrio. Senza dire dell'opera dei « consiglieri ebraici » presso gli Imperatori Romani, che giunse ad ottenere di fatto il riconoscimento al Sinedrio della giurisdizione su tutti i sudditi semiti che sfuggivano al controllo dell'autorità romana: riconoscimento che nel 252 assunse forma legale. L'imperatore Giuliano l'Apostata arrivò a chiamare fratello in un suo editto, che ebbe larga risonanza, il patriarca giudaico.

Molto tempo doveva passare, prima che gli Imperatori Ro-



Gerusalemme - La torre di Ippico



Roma - Il C

mani si rendessero conto del deleterio lavoro dei giudei. E quando corsero ai ripari, era troppo tardi. Infatti, malgrado che nel 429 l'Imperatore d'Oriente, Teodosio II, deponesse di autorità il Patriarca Gamaliele IV, non riuscì con questo atto decisivo a salvare l'impero, minato dall'oscuro lavoro giudaico; proprio quando sarebbe stato necessario che l'impero fosse stato ben saldo sulle sue basi religiose, per potersi opporre alle invasioni barbariche.

Ma il programma semita, che si proponeva la distruzione di Roma, per fare vendetta della distruzione di Gerusalemme, e per costituire un impero barbarico-ebraico, ove naturalmente i barbari avrebbero fatto la parte degli schiavi al servizio dei giudei; non doveva avere completa attuazione. Distrutto l'Impero Romano, una nuova forza sorse, più temibile, perchè religiosa, contro la quale i giudei non erano armati abbastanza. Ne avevano, però, compreso il pericolo, e tutti i loro mezzi vennero messi in opera. Infatti le persecuzioni di cristiani dei primi secoli, le fecero gli Imperatori più favorevoli agli ebrei, del qual favoritismo davano prova, anche concedendo agli ebrei, cariche nelle pubbliche amministrazioni, appoggiando i loro commerci e intrighi. D'altra parte gli ebrei erano lasciati liberi di sfogare il loro odio contro i cristiani, d'organizzare massacri, che potevano compiere indisturbati, come fecero nel 115, sotto l'Imperatore Traiano, in Cirenaica, con la strage di 200.000 persone, strage di marca giudaica, della quale ci dà notizia lo storico Dione Cassio.



L'Arco di Tito

Una delle armi usate dai giudei contro i cristiani, fu l'istigazione all'eresia; adoperata specialmente dal X secolo in poi. Tutte infatti d'impronta ebraica sono le più pericolose e più diffuse eresie. Accontentiamoci di elencarne qualcuna.

E' nel primo secolo d. C., che l'ebreo Sirione, allievo di quel Filone alessandrino, che godeva fama d'essere il Platone dei giudei, fonda la setta degli gnostici, primo passo verso quella dei cainiti.

Ed è al secondo secolo che si sente parlare della setta dei sioniti, che praticavano la circoncisione, festeggiavano il sabato e rinnegavano la predicazione dell'Apostolo Paolo.

Nel secolo seguente, fiorisce la setta manichea, che ha per base i misteri della cabala ebraica, tende alla distruzione del sentimento religioso, predica la superiorità intellettuale e morale degli ebrei, ecc.

Non disarmavano dunque gli ebrei, qualsiasi mezzo era buono per riuscire nel loro intento dissolutore: se vi fu una sosta, fu quella che parve una tregua, fra ebrei e cristiani, alla caduta dell'Impero Romano. Ma nel VII secolo avvenne la ripresa: espulso il Sinedrio da Babilonia ad opera dei Persi, gli ebrei cominciarono la penetrazione in Europa, scegliendo i paesi che godevano maggior fama di ricchezza commerciale: Francia, Spagna, Germania. Offensiva in grande stile quella ebraica, iniziata nel IX secolo, la quale si conclude nel XVI, con la riforma protestante.

A. M. DE GIGLIO



Napoli - Tito (Museo Nazionale)

FICHTE e lo spirito della rivoluzione francese



Giovanni Amedeo Fichte (1762-1814)

Se vogliamo comprendere la posizione spirituale di Fichte di fronte agli effetti ed alle conseguenze della Rivoluzione francese, non possiamo assolutamente e per nessun motivo tralasciare di osservare ciò che Fichte rappresenta nella vita e nel campo spirituale tedesco.

Egli trasse tutte le forze creatrici dal campo della conoscenza della nazione. Egli volle restituirle la sua missione, strapparla alla notte in cui si trovava.

Fichte non liberò mai il suo pensiero dal suo ambiente, bensì lo produsse dallo stesso.

Questo ambiente fece nascere in Germania il più grande oltraggio ed avvillimento agitato dal materialismo liberale del suo tempo. Sofferente per il dolore che aveva abbattuto la sua Patria, Fichte adempì a formare una nuova libera Germania, il campo della vita tedesca.

Lo spirito del Caos non fu in grado di poter procurare in Germania nessun fermo stato sociale; morì per il suo proprio veleno, andò fino al patibolo.

Dalla Francia spirava uno spirito distruggitore senza sapere che cosa si sarebbe poi costruito.

Era un odio privo di ogni base; gli odianti null'altro tanto amavano, quanto ciò che odiavano; essi avevano un santo da perdere.

I senza patria (*Die Vaterlands losen Gesellen*) lo chiamano Libertà e Fratellanza, e alla fine lo soffocano nel loro proprio sangue.

Fichte dovette a questo spirito opporre resistenza. Egli considerò il mondo come un luogo di lotta giusta, per l'onore e la libertà, non per Mammone o per il Godimento.

Libertà e Fratellanza erano per lui concetti legati alla nazione. La libertà è legata all'ambiente, alla schiatta, alla terra, al popolo ed alla famiglia; il singolo è libero soltanto se il popolo è libero; una libertà del singolo sbrigliata, senza rispetto, senza legami di doveri all'ambiente circostante ed alla razza, non è libertà, ma bensì abiezione e finisce nella maggior parte dei casi in un tradimento della propria razza.

Gli uomini della Rivoluzione francese, nella infatuazione della ragione, vengono in ultimo da questa uccisi; lo stesso Napoleone, figlio della Rivoluzione, deve alla fine perire, per non essersi saputo liberare da questo spirito.

Fichte al contrario indica al popolo tedesco in modo chiaro ed univoco la via della vera libertà; tale differenza risulta subito dai suoi *Discorsi alla Nazione Tedesca* e dai suoi insegnamenti scientifici. Il pensiero organico, come fu reso chiaro a noi da Fichte, doveva essere in conflitto con lo spirito della Libertà e Fratellanza, così lo spirito del Patibolo.

Poiché egli non vide né classi né stati sociali, Fichte conobbe solo Popolo e Nazione, egli volle condurre il Popolo alla vera popolarità e da questa alla Nazione.

Il cittadino non era per lui l'espressione degli appartenenti ad una classe sociale, ma bensì al popolo, per sangue e razza, cioè il vero Tedesco, l'uomo Germanico.

Così egli disse:

« La fede dell'uomo nobile nella perpetuità della sua attività si fonda sull'eternità del suo popolo, dal quale egli stesso si è sviluppato, e la sua peculiarità da leggi senza mescolanza od eredità straniera ».

Questa è la differenza fondamentale tra lui e lo spirito della Rivoluzione francese, spirito di una fede senza senso, che si pone fuori del suo popolo, per servire una classe od uno scopo materiale.

La libertà, per Fichte, lega eternamente l'uomo, con dovere ed ubbidienza; ma lo fa libero, nell'intimo, se il suo popolo e la sua schiatta sono liberi, lo fa schiavo se il popolo cade in schiavitù.

Fichte sa e dice molto chiaro che nessuno si può sciogliere impunemente dalle leggi, quando prenda per base le disposizioni del suo sangue e della sua nazione. Queste sono le leggi della sua intima libertà. Chi non è libero nel suo intimo, rimane miserabile anche se è un re.



DAI DISCORSI DI FICHTE ALLA NAZIONE TEDESCA: "Non vi ricordate dello "Stato nello Stato"? Non vi viene naturale il pensiero che gli ebrei, i quali a prescindere da voi sono cittadini di uno Stato che è più potente e più forte di tutti i vostri, metteranno completamente sotto i piedi tutti i vostri concittadini se darete loro i diritti civili nei vostri Stati?"

Il singolo è solo un membro della grande catena della Generazione. La razza del suo popolo, il suo sangue, che sente uguale col sangue del suo popolo, è tutto ciò che fa di lui l'ardente combattente del pensiero tedesco, ciò che non riesce a farlo tacere, ciò che in lui mai si lasciò opprimere.

Egli conosce solo il dovere di difendere il bene più alto e prezioso.

Nei suoi lavori sopra le basi dei Diritti della Natura, egli dice molto precisamente: « Il sentimento morale serve al Dovere per la volontà del Dovere »; ed in un altro punto: « Ciò che l'uomo è, è in primo luogo non perchè egli esiste, ma bensì perchè esiste qualche cosa fuori di lui ».

Per lui viene prima la sua Patria, la sua Razza, prima la sua Nazione, poi gli altri del mondo intero; egli non è là per questi, egli non può creare per essi, ma bensì solo per i suoi.

Egli non crede alla Massa, egli non crede alla Sovranità cruda e senza scopo; egli crede al compito che ogni popolo ha su questa terra; primo dovere è di portare questo popolo ai suoi compiti originari ed in conseguenza mostrare che non una forza può andare dispersa.

Egli conosce la strada della lotta poichè il suo tempo è di grande lotta: cioè egli, detto in una frase, è *Sacrificio dei Beni e del Sangue*.

In tali tempi non si mercanteggia, tutto ciò che non serve alla Comunità ed allo sviluppo di essa, non vale nulla.

Fichte ha acceso al suo popolo una grande luce, ed ha ad esso mostrato la verità; la Gioventù lo comprese come lo comprende anche oggi, e di tutto ciò sarà a lui sempre grata.

Egli dice in modo molto chiaro e preciso che sono pazzi quelli che credono a null'altro che alla loro ragione.

Egli dice: « Chi crede ad un persistente Essere morto, crede limitatamente solo per questo essere, perchè è morto in se stesso, e non può credere ad altro ».

Magnifiche parole della piena Forza creatrice umana.

Però egli non è solo il fautore di una nuova formazione politica, di una elevata idea dello Stato; egli ci mostra anche la via morale della nazione, che fu derisa in Francia dagli eroi della Rivoluzione.

Noi crediamo alla nostra razza non per povertà spirituale, ma perchè le fonti della nostra forza fluiscono da essa, e da Generazione a Generazione ci pongono davanti sempre nuovi miracoli.

La donna fu al Germano sacra, la chiama un Essere Santo, Essere benedetto dal cui grembo sgorgano popoli e nazioni.

La donna è l'altro lato della vita umana, la protettrice del santo focolare.

Gli altri possono deriderci se noi siamo per la nostra Fedeltà e se noi cerchiamo di essere per la dignità umana.

Il matrimonio, dice Fichte, è un legame. La donna che si dà ad un uomo, o ad un uomo si è data, non può mai più darsi ad un secondo, poichè la sua propria dignità a quell'uomo appartiene. Ciò è chiaro e non occorre aggiungere altro.

Così Fichte è sublime davanti ai nostri occhi, egli ha intuito il grande avvenire della Nazione tedesca.

Fichte sempre ripete che egli non è perchè esiste, ma bensì che egli è solo un granello di polvere in tutto il congegno. « Io stesso, e tutto ciò che io sono, è solo una parte della catena, che è il legame della Natura ».

Dove troviamo noi nell'altro campo una tale intima umiltà che sola appartiene alla vera grandezza?

Noi oggi sappiamo che questo spirito ha vinto, in Italia ed in Germania, che due popoli sono riportati alle sorgenti delle loro eredità di razza, e pensano di ricostruire in Europa un nuovo futuro.

Le nostre vie sono piene di sacrificio: benchè circondati dall'odio e dalla maldicenza di una stampa degenerata, noi continuiamo ad avanzare per la nostra strada.

Gli altri però se all'ultimo momento non rifletteranno, affonderanno nell'abisso.

Santi della razza **BERNARDINO**

Ricorre l'anniversario della morte del Beato Bernardino da Feltre, grandissimo italiano e antisemita del XV secolo. Con la sorprendente lucidità dei Santi, Bernardino aveva compreso che per la cristianità la vera minaccia di rovina morale e materiale più che dal peccato è costituita dai Giudei, « mercanti di lacrime, bevitori di sangue cristiano » com'egli li definiva.

L'Italia del '300 e '400, univa alle lotte interne la piaga giudaica, e l'azione sublime dei Santi la salvò dalla rovina. Si prodigarono a tener viva la fede e l'amor patrio, essi che protessero il popolo minuto dall'oppressione, così dei Giudei come delle fazioni. Ed ai Santi si deve se le doti migliori della nostra razza non si dispersero.

D'altra parte lo spirito cattolico e la protezione dei Papi avevano dato all'Italia Università libere e ricche, in cui erano accolti gratuitamente anche i giovani privi di mezzi. La teologia vi regnava, e lungi dall'opprimere fortificava; le menti for-



Siena - S. Bernardino predica in Piazza del Campo-Sano di Pietro (Duomo)



Roma - Monaco che

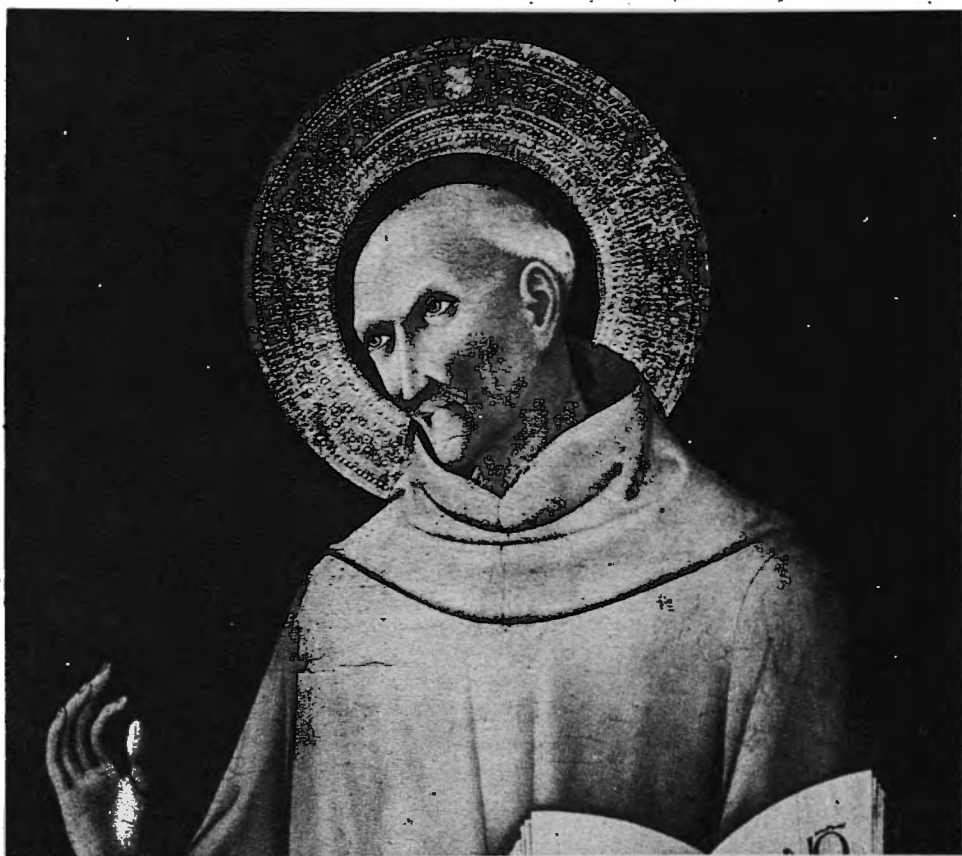
Italiana MINO DA FELTRE

mate da essa raggiunsero un raro potere d'investigazione. Ed è certo che le opere immortali degli artisti, architetti, poeti, scienziati, del Tre, Quattro, Cinquecento sono state il frutto di una Scuola cattolicamente orientata.

Martino Tomitani da Feltre, più tardi Padre Bernardino, fu mandato a studiare Diritto, Filosofia e Scienze all'Università di Padova. Giovanissimo e colto, la carriera degli studi gli si schiudeva piena di promesse, quando la morte immatura di due suoi cari maestri e le predicazioni di Fra Giacomo della Marca, fecero sorgere in lui la vocazione religiosa. Nel maggio 1456, a diciassette anni, entrò nell'Ordine dei Minori Osservanti.

Nella pace del convento continuò a studiare, soprattutto Teologia e Diritto Canonico, mentre faceva scuola ai giovani, e spesso qualche panegirico.

Soltanto nel 1469 i superiori dell'Ordine lo nominarono predicatore. Bernardino si spaventò di questa missione. E malgrado



di S. Bernardino - (Aracoeli)

la sua vastissima e civile umanità, volle prepararsi a lungo, e non lasciava occasione di andare a sentire altri predicatori. Ascoltando il celebre Padre Bartolomeo del Colle, ebbe modo d'osservare che la sua pura lingua toscana aveva grande potere anche sulle persone umili. Bernardino prese dunque la risoluzione d'imitare questo esempio. All'arte, egli univa una straordinaria immaginazione. E sapeva servirsi della voce, che, come alcuni suoi contemporanei hanno lasciato scritto, aveva bellissima: chiara, forte, sonora e piena di fascino. Tutti erano unanimi nel riconoscerlo oratore insuperabile; e molti predicatori ne furono gelosi.

Sin dall'inizio del suo apostolato, Bernardino s'avvide che la principale causa della depravazione dei costumi era dovuta alla penetrazione dei Giudei nella nobiltà. Questi corruttori, lusingando i ricchi, suscitavano in essi la necessità di piaceri rovinosi. Ed il popolo in balia dell'usura giudaica era in continuo fermento perchè so-

friva. Allo stesso modo dei suoi predecessori, il Beato usò tutta la sua energia per respingere questa razza parassita e conquistatrice.

Senza posa illuminò la coscienza cristiana, e valendosi delle leggi canoniche, rammentava il pericolo di familiarizzarsi con gli ebrei, di chiamarne i medici e di partecipare alle loro feste.

Insomma la volontà del Beato Bernardino, quella stessa della Chiesa, era di isolare i Giudei.

Anche San Bernardo aveva ammonito: « Non bisogna perseguitare i Giudei... Ma siccome hanno cominciato ad assalirci, conviene che tutti coloro i quali hanno diritto di maneggiare la spada, respingano la forza colla forza. Ora, appartiene alla pietà cristiana di aver riguardo per coloro che si sono sottomessi, come di domare i superbi ».

Difendersi dai Giudei, senza violenza — isolandoli — ma all'occorrenza reprimerli; era il pensiero dei Santi. La lotta era resa

a Bernardino più penosa dal fatto che ad avversarlo, con i Giudei si univano i cristiani venali, fra cui non pochi governanti. Nelle promiscuità mondane, in cui l'orgoglio e l'indipendenza di carattere s'affievoliscono, gli Ebrei non trovavano ostacoli, perchè la loro illecita ricchezza, era sufficiente ad abbagliare il patriziato.

Così i Senati di Firenze e Venezia proteggevano gli Ebrei col pretesto che i loro traffici aumentavano le entrate pubbliche, mentre simili contribuenti rovinavano i cittadini.

Ma il genio di Bernardino realizzò l'unico modo di toccare sul vivo l'ebreo: colpirlo nella borsa. Occorreva perciò tagliare i ponti che dai ghetti davano accesso nel paese cristiano. I prestiti, le relazioni di denaro erano la via facile che i cristiani aprivano alla conquista ebraica. La istituzione del Monte di Pietà, con prestiti a mite interesse, fu un colpo alla potenza ebraica. Se inoltre, nel corso dei secoli, la moralità degli italiani fosse stata migliore, l'iniziativa di Bernardino contro i Giudei sarebbe stata definitiva. Purtroppo il giu-

daismo poté invece assumere più vaste proporzioni, e da più di un secolo ha invaso il mondo: l'usura è rifiorita ancor più terribile sotto la forma moderna di speculazione internazionale, col cosiddetto capitalismo.

La lotta intrapresa da Bernardino e dai Frati Minori per fondare i Monti di Pietà nelle città d'Italia, fu assai aspra. Gli Ebrei, vedendo che il solo Monte di Pietà di Padova aveva fatto rovinare ventidue loro banchi d'usura, con ogni mezzo si agitarono per salvare i loro loschi affari.

Un ebreo di Pisa potentissimo, aveva quattro di questi banchi a Firenze e parecchi altri nel resto della Toscana; temendo la concorrenza, aveva tutto messo in opera per impedire la riuscita di un progetto fiorentino di Monte di Pietà; e con ventimila fiorini d'oro, ebbe dalla sua il Consiglio di Firenze, ed ottenne che Bernardino, colà giunto, per predicare la Quaresima, venisse espulso dal territorio della Repubblica. Un altro ebreo pagò una somma pure elevatissima per avere da Roma una Bolla falsa che autorizzava l'usura. Il Go-

vernatore di Aquila si lasciò corrompere dai Giudei ed il duca di Calabria intimidire. Il Senato di Venezia proibì di celebrare la commemorazione di un martire dei Giudei, canonizzato dalla Chiesa. E più volte gli ebrei attentarono alla vita di Bernardino.

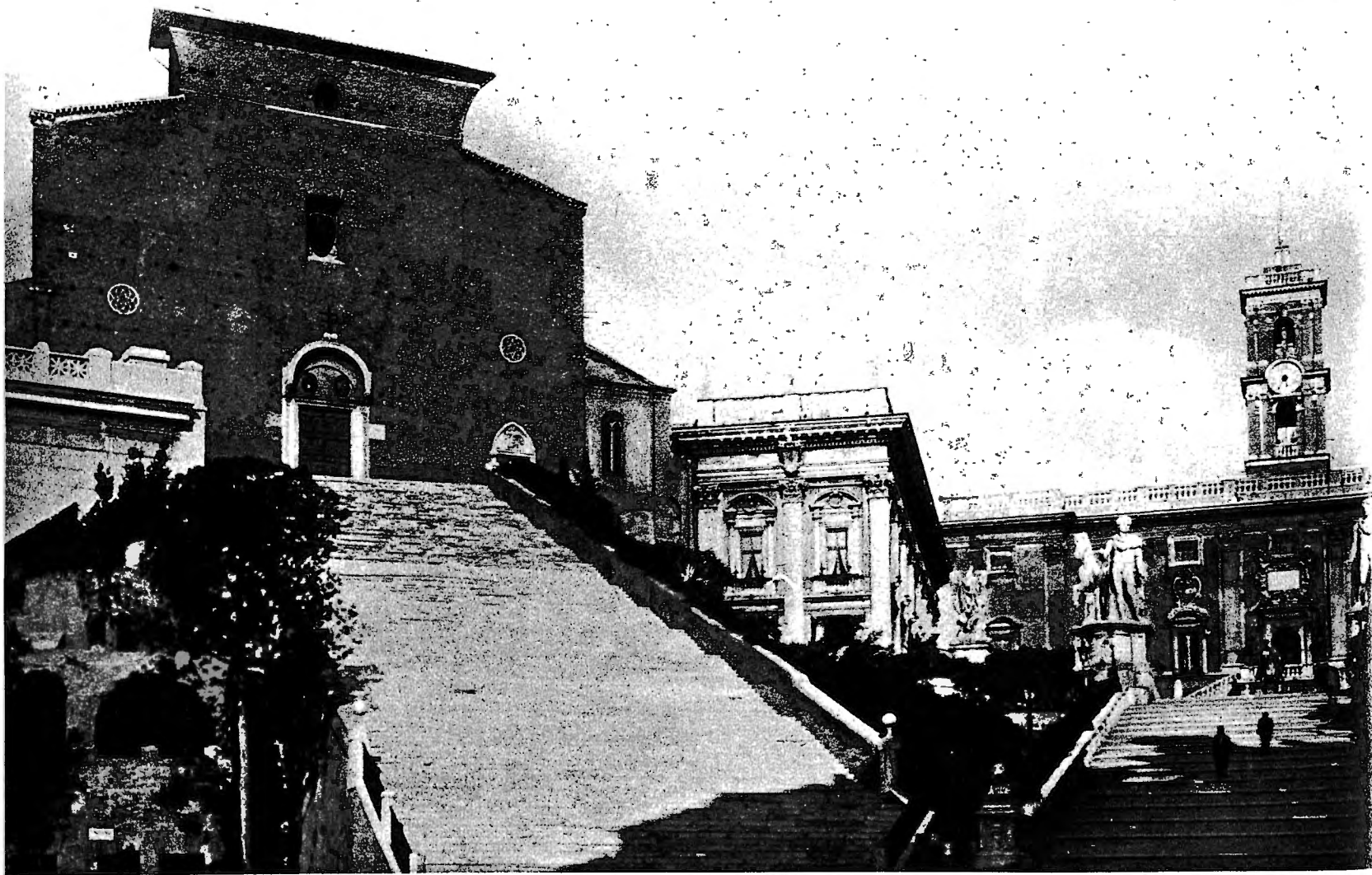
Le classi agiate tradivano così il popolo, maggior vittima del Giudeo.

Bernardino da Feltre giunse al termine della vita senza mai cessare di evangelizzare, di lottare. La riforma dei costumi, la pacificazione delle città, la difesa del popolo dagli ebrei, l'opera sociale dei Monti di Pietà, l'istituzione a Pavia dell'opera dei Trovatelli e degli orfani, sono le sue lotte e le sue vittorie.

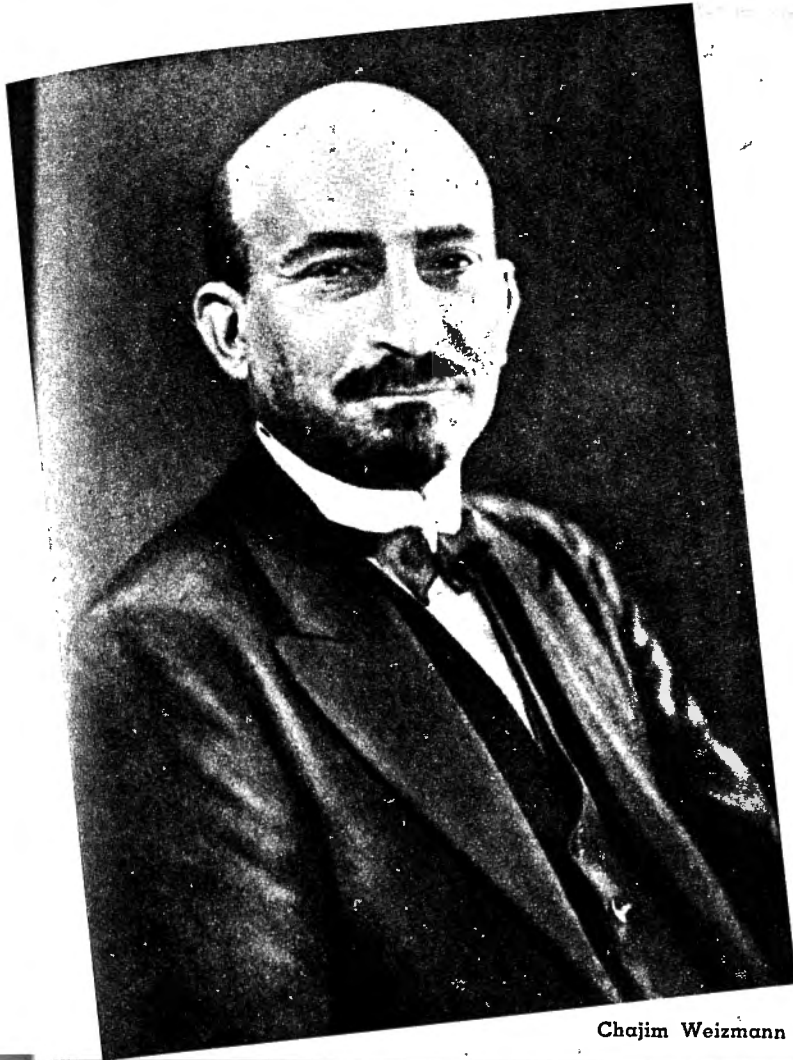
* * *

Rigidissimo osservatore della regola, viaggiò per l'Italia sempre a piedi, in qualunque stagione, nutrendosi pochissimo e dormendo appena. Consunto da una attività sovrumana, il 28 settembre 1494 a Pavia, nel convento di San Giacomo, spirò, fra il compianto di tutto il popolo.

M. CIOLI



Roma - Chiesa di S. Maria d'Aracoeli



Chajim Weizmann



Giuseppe Trumpeldor

CAPI SIONISTI

La pubblicazione del « Libro Bianco » inglese ha sconvolto i piani dei sionisti più moderati diretti da Chaim Weizmann, e ha notevolmente rafforzato il gruppo degli estremisti (N.Z.O.) i quali negli ultimi anni hanno non solo concretato un piano per l'immediata istituzione di un *Governo Ebraico*, ma anche hanno creato un *esercito ebraico*, ben inquadrato e munito di tutto il materiale necessario.

Quest'ultima organizzazione è come al solito concentrata in Polonia e diretta da Jabotinsky, un giudeo fanatico che spesso si dimostrò buon organizzatore. Le masse degli ebrei, deluse dall'atteggiamento inglese, oggi guardano a Jabotinsky il quale diresse verso la fine di maggio le dimostrazioni antinglesi avvenute in Polonia, specialmente a Varsavia, come afferma con compiacimento l'« *Univers Israélite* » (Parigi 26-5-39) ed il quale collabora anche con la *Vaad Leumi*, di cui è Vice-Presidente a Gerusalemme. *Abraham Katznelsohn*, rimasto ferito nelle ultime dimostrazioni antibritanniche.

Hanno pure aderito più o meno « lotta ad oltranza ».

americani: rabbino *Stephen Wise*, *Fiorrello La Guardia*, *Louis Lipsky* e il rabbino *Solo Goldmann*, *Presidente dei Sionisti Americani*.

E' dunque il caso di dare uno sguardo all'organizzazione creata dal Jabotinsky e a lui stesso.

W. Jabotinsky, nato nel 1880 a Odesa, studiò a Vienna, dove iniziò la sua propaganda di rigida osservanza del Talmud e della Thorà. In seguito si occupò di politica sionista prima in Russia e poi a Londra dove era corrispondente d'un giornale russo.

Verso la fine del 1916, organizzò le prime formazioni militari giudaiche, le quali a fianco degli inglesi dovevano operare in Palestina, zona di Gallipoli e Canale di Suez. Queste prime formazioni militari giudaiche si chiamavano *Zion Mule Corps* (Corpi Mulattieri Sionisti) e vennero nel settembre del 1918 riorganizzate nella *Legione Ebraica*, che fu per tre mesi al fronte palestinese.

Nel 1920 gli inglesi sciolsero la *Legione Ebraica*, tantopiù che dalle stesse pubblicazioni di *W. Jabotinsky* comparve la *Legione Ebraica* come la *Legione Ebraica* principale e di occu-

pare militarmente la Palestina, da parte degli ebrei, per creare uno *Stato Indipendente Ebraico*.

Jabotinsky tentò allora la distribuzione delle armi della Legione alla popolazione ebraica, per creare gruppi armati; ma quest'azione portò Jabotinsky, che era ufficiale inglese, davanti al Tribunale di Guerra, dal quale fu condannato a 15 anni di carcere.

Graziato, non desistette dalla propaganda per la rivolta armata e fu espulso dalla Palestina; ritornò in Europa, ma ben presto si divise da Chaim Weizmann, che considerava troppo moderato « troppo chiacchierone », specialmente nelle richieste all'Inghilterra. Così nel 1933 creò la N.Z.O. (organizzazione nuovi sionisti) nella quale fuse i suoi aderenti, che collaboravano con lui dal 1923, ed istituì in Polonia, Parigi, ed Amsterdam, centrali di comando e coordinamento.

La sua attività, già dal 1923, si era concentrata sull'organizzazione *Bethar*, nome che significa « fortezza », e si riferisce all'ultima fortezza giudaica distrutta dai romani nel 135 d. C.

Comunemente la Bethar è nota sotto il nome di *Brith Trumpeldor*, così chiamata dal suo primo comandante, il capitano Josef Trumpeldor, nato il 1880 a *Pjatigorsk*, morto per ferite, nel febbraio del 1920. Fu questo capitano che nel 1916 comandò i primi plotoni dei Zion Mule Corps, nella spedizione contro Gallipoli; nel 1917-19, i gruppi delle milizie giudaiche e della *Hechaluz* in Russia; nel 1920 lottò nel nord della Galilea contro gli arabi.

Jabotinsky dunque nel 1923 riorganizzò questa *Brith Trumpeldor* la quale oggi conta in Polonia 657 sezioni, e si tenga presente che in Polonia ci sono solamente 650 città! essa è distribuita in 26 Paesi del mondo, ha in totale 1100 sezioni e circa 65.000 giovani aderenti tutti militarmente inquadrati ed istruiti.

Tutti gli aderenti che abitano in Palestina sono obbligati a prestare servizio nella Milizia Ebraica per due anni.

Il programma è: « Creare uno Stato Ebraico e dare aiuto con azioni e cooperazione attiva alle altre associazioni ebraiche. Proteggere lo Stato Ebraico di qua e di là del Giordano ».

Gli aderenti a questa organizzazione giovanile hanno anche una *Scuola Sionista-Marinara*, che era nel 1938 a Civitavecchia ed era comandata da *Halpern* il quale prese parte da « Comandante della Sezione Italiana » al Congresso

Sionista estremista a Varsavia, come fu pubblicato nel « Corriere della Sera » del 16 settembre 1938.

Altre navi ebraiche furono allestite a Tel Aviv dal giudeo *Arnold Bernstein*, fuggito da Amburgo nel 1935; esse battono bandiera rossa con i segni dello zodiaco, e sull'asta hanno la Croce di San Giorgio blu e bianca, che indica il protettorato inglese.

Una sensazionale notizia, su una nuova organizzazione segreta e terrorista degli ebrei, fu segnalata nel settembre 1938 dalla rivista « La Vita Italiana », a pag. 372, cioè la *I.R.G.U.N.*

La *Irgun Zvai Leumi* è pure comandata, come in seguito risultò, da *W. Jabotinsky* ed è una organizzazione militare specializzata, che fa parte dei quadri della *Brith Trumpeldor*, ed alla quale è pure aggregata la *Haganah*, un'altra organizzazione giovanile ebraica.

Così questi « Quadri Militari Ebraici » comprendono da un minimo di 70.000 organizzati ad una media di 100.000 legionari sempre disponibili, ad un massimo (per ora) di 160.000 facilmente mobilitabili.

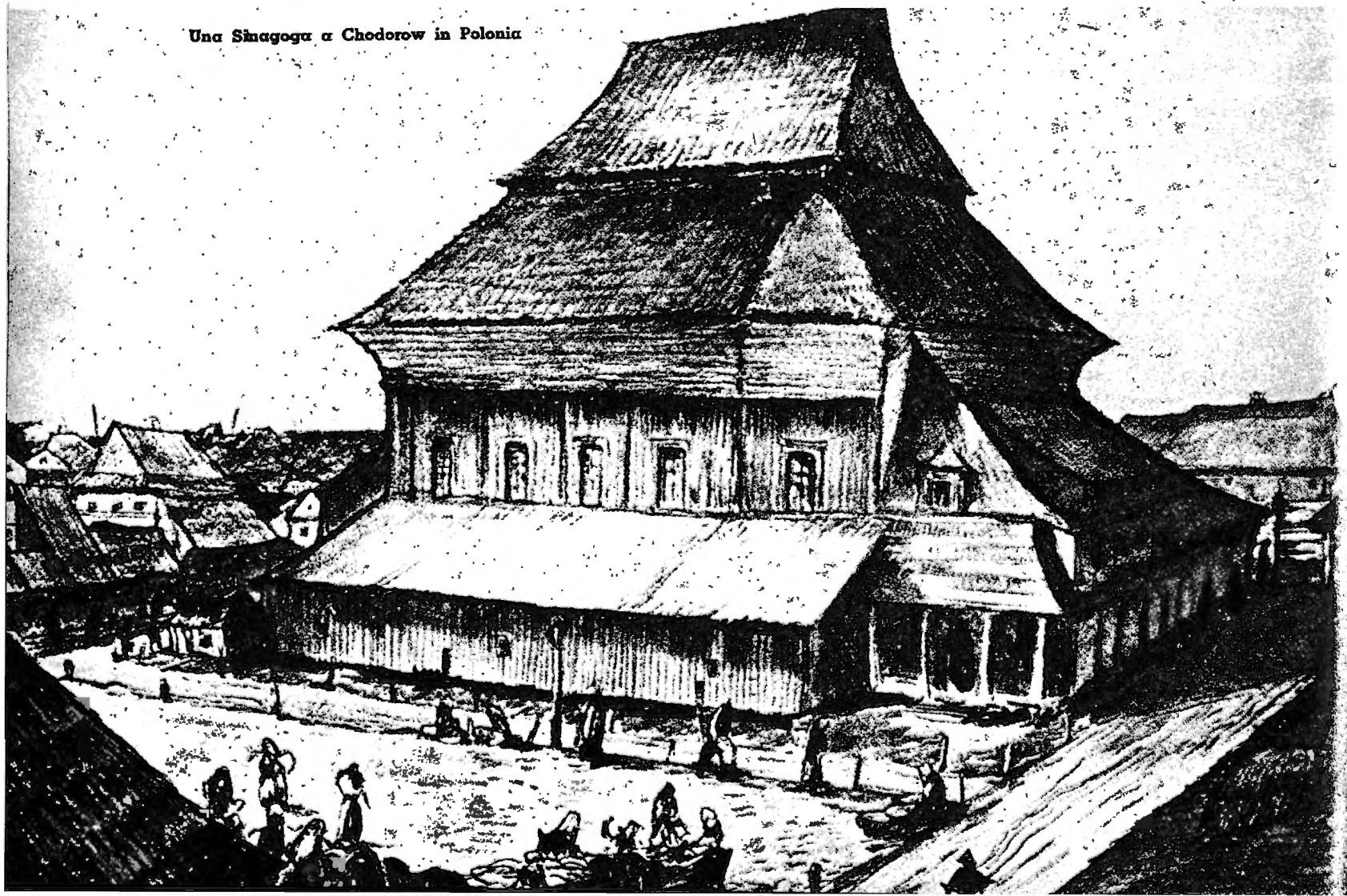
Queste le cifre ufficiali date dal nuovo *Bollettino Nazionale Ebraico* che è uscito col primo numero nell'ultimo aprile a Parigi, ed il quale è collegato con un altro bollettino il *Der Joodsche Vrijheid* che esce ad Amsterdam.

Questa pubblicazione ebraica conferma che il *Jabotinsky* dispone per le sue organizzazioni di tutte le armi e munizioni necessarie, comprese le radiostazioni che trasmettono ordini ogni giorno su onda 24'75, come del resto fu anche segnalato dalla « United Press » il 1° marzo 1939, quando la *I.R.G.U.N.* confermò che l'esercito ebraico in Palestina avrebbe ora preso l'iniziativa per combattere gli arabi. Da quel giorno non solo ha combattuto gli arabi, ma ultimamente ha anche aggredito gli inglesi.

A queste organizzazioni va pure aggiunta quella della *Nay Juda* (vedi « La Difesa della Razza » del 20 aprile 1939 e « La Vita Italiana », maggio 1939, pagina 600), come pure va tenuto presente che l'altra organizzazione giudaico-terrorista, il *Bund*, ha, d'accordo con il Komintern, inviato, per combattere Franco in Spagna, la *Brigata Internazionale Polacca* n. 13 *Jaroslav Dombrowski*, forte di 3 Battaglioni comandati da un giudeo sedicente « Viktor », controllati da *Isaak Feierberg*, dotati di sezioni speciali per lo spionaggio. Dunque corpi militari già regolarmente funzionanti ne esistono vari.

Ma l'attività di *Jabotinsky* non s'arresta all'organizzare reparti militari; anche nella politica è attivissimo, poichè nel 1937 lo vediamo in missione politica in Egitto, Sud-Africa e presso il Re di Romania. Nel 1938, lo troviamo presso De

Una Sinagoga a Chodorow in Polonia



PRECAUZIONI DI TUTTI I TEMPI: Licenza di assentarsi dal Ghetto rilasciata nel 1834 a Samuele Alatri, notabile della comunità ebraica romana.

Valera in Irlanda e pure in intimo contatto con i circoli cattolici di Dublino, specialmente con il Nunzio, Arcivescovo Robinson, con il quale discute « i comuni interessi della Chiesa Cattolica e del Popolo Ebraico »!

Scrivo molto, non sempre con grande acume, come attesta una sua non lontana pubblicazione nella quale dice che « Mussolini, quando passa presso l'Arco di Tito, potrebbe avere l'idea di creare lo Stato Ebraico in Palestina ».

Sogni di Jabotinsky, il quale manca spesso di senso della realtà, e che si dimentica le sanzioni decretate da 52 Stati contro l'Italia, perchè così vollero quelli dell'Internazionale Ebraico-Massonica.

Jabotinsky ed i suoi partigiani oggi che anche agli ebrei la perfida Albione ha dato uno spintone e non vuol mantenere le promesse, credono di poter attirare al loro carroccio le masse ebraiche scontente della politica ondeggiante di Weizmann e dell'Inghilterra. Ciò

TRIBUNALE CRIMINALE DEL VICARIATO DI ROMA, E DISTRETTO

Si concede licenza all'Ebreo Samuele Alatri

naturo di Roma di assentarsi da questo Ghetto per lo spazio di mese su onde recarsi a Livorno

ad oggetto di commercio con le condizioni che non debba coabitare, ne conversare familiarmente con i Cristiani durante la sua assenza dal Ghetto, e che ritornato nel medesimo debba restituire subito la presente Licenza al Tribunale sotto le pene di scudi trecento, del carcere formale, ed altre più gravi ad arbitrio in caso di ciascuna contravvenzione: dichiarandosi che la stessa Licenza non dovrà suffragare se subito giunto il Lutore al luogo destinato non la presenterà al Vescovo, Inquisitore, o loro Vicarij dello stesso luogo, o se questi per gravi, e giuste cause crederanno di non doverla attendere, o doverla restringere, e limitare.

Dal Vicariato questo di 16. Luglio 1834.

*Luogotenente Criminale
Comm. avv. Belli*



A sinistra: l'ebreo Einstein; nel centro: il rabbino Stefano Wise; a destra: il mezzo-ebreo Fiorello La Guardia.

sarà anche possibile, sebbene non tanto facile; come pure è giusto che l'unica soluzione del problema mondiale giudaico sia di liberare gli ebrei dalla loro continua migrazione e di stabilirli volenti o dolenti, dando ad essi una patria; ma non in Palestina « si potrà creare lo Stato Ebraico, ma in qualche altro luogo od isola, come già affermò la nostra « Nota Diplomatica » del 16 febbraio 1938.

E' vero che Jabotinsky ed i suoi amici affermano che « non sono come gli altri,

che sapranno essere grati a chi li aiuta a creare lo Stato in Palestina »; ma dimenticano che identiche promesse ci furono fatte solennemente e pubblicamente, e poi stampate, al Congresso Sionista tenutosi l'8 dicembre 1918 a Roma, al Teatro Nazionale. Anche allora la Federazione Sionista e per essa Dante Lattes, Ruffini ed altri (vedi « La Difesa della Razza », 20 novembre 1938, pag. 23) ci fecero molte promesse; poi venne il conflitto abissino, e la questione da essi al-

lora menzionata del Canale di Suez: e non solo non fu mantenuto niente, ma furono proprio gli ebrei a volere, attraverso Benes, le sanzioni, e proprio essi chiesero che alle navi italiane fosse vietato il transito attraverso il Canale di Suez.

I tempi cambiano, e sono cambiati radicalmente; ma non l'eterno valore dell'onestà, e chi male semina, peggio raccoglie; è dunque logico e giusto che gli ebrei abbiano oggi fatto l'esperienza del « Libro Bianco » dell'Inghilterra.

Può darsi che Jabotinsky sia più realista che i signori C. Weizmann, Cassel, Warburg, Baruch, ecc.;

Vedremo pure quanta libertà d'azione avrà in seguito l'Inghilterra, alla quale gli ebrei d'America hanno già varie volte dato l'ammonimento che la Palestina non è solamente « Zona d'influenza inglese », ma anche « Zona d'interessi americani », interessi vitalissimi ed importanti per i vari miliardi di dollari investiti dalle banche ebraiche americane nella bonifica agricola ed industriale.

T. SALVOTTI

IL SENTIMENTO EROICO DELLA VITA

In generazioni successive di cani di razza pura si osserva spesso la comparsa di nervosismo e talora si hanno individui paragonabili a dementi e a pazzi. Questo fenomeno compare in animali allevati in condizioni artificiali e nutriti ben diversamente dai loro antenati, i cani da pastore che lottavano contro i lupi. »

L'osservazione è di Carrel, il biologo americano, che già ha avuto occasione di osservare come il « vivere pericolosamente » mussoliniano sia oltre che un precetto morale una necessità biologica.

Non c'è bisogno del resto di rifarsi alle invettive di Giovane per arguire sulle conseguenze della raffinatezza nell'unico popolo che abbia conquistato tutto il mondo conosciuto. Tra le molte e complesse cause della decadenza di Roma il tenore medio di vita della popolazione ha certo il suo posto.

E, senza voler fare pronostici, i marinai inglesi che hanno portato nel mondo la supremazia dell'Union Jack, non avevano indubbiamente i supplementi di razione che hanno oggi i soldati di Hore Belisha.

Senza volere perciò ridurre la dinamica storica ad una questione di pancia più o meno satolla, sta di fatto che l'aleatorietà della condizione di vita che ne può derivare giuoca pur essa nello sviluppo di un popolo lungo quella mai smentita parabola.

Io non so se la supernutrizione di un tessuto porti all'atonìa con il rigore di una legge biologica, ma di sicuro l'abbondanza dei mezzi di vita porta un popolo al *quieta non movere* a meno che non si tratti del mantenimento di quell'abbondanza minacciata nelle sue stesse fonti.

Nel qual caso si ha la prova della supposta legge biologica.

Torniamo a Carrel: « Le cause dell'indebolimento del corpo sono parecchie. Si sa che un'alimentazione scarsa o troppo abbondante, l'alcolismo, la sifilide, le unioni consanguinee, ed anche l'eccessivo benessere ed i piaceri diminuiscono la buona qualità dei tessuti e degli organi.

« L'ignoranza e la povertà hanno gli stessi effetti biologici della troppa ricchezza. Gli uomini civili s'indeboliscono nei climi tropicali: essi si sviluppano nei climi temperati e freddi; hanno bisogno di un sistema di vita che imponga a ciascuno uno sforzo costante, una disciplina fisiologica e morale e delle privazioni: simili condizioni di esistenza danno loro resistenza alle fatiche e alle preoccupazioni, preservano da molte malattie, specialmente da quelle nervose, e spingono irresistibilmente alla conquista del mondo. »

Se Carrel non sbaglia, la prova del rigore della legge dovrebbe essere positiva e la reazione di un popolo per mantenere un alto livello di vita dovrebbe, sul piano delle forze naturali, risultare insufficiente quando quest'alto livello di benessere esiste da tempo ed ha potuto produrre, anche se non facilmente visibili a tutta prima, i suoi frutti di « minorata resistenza ».

Secondo i fisiologi la vita non esce dal ciclo: conservarsi per riprodursi, riprodursi per conservarsi.

Concezione statica, che limita la vita ad una cerchia ristretta senza possibilità di espansione.

E' la posizione di chi, raggiunto l'*optimum*, preclude ogni via all'attività ulteriore e si condanna inevitabilmente a scomparire perchè le sue facoltà di adattamento sono giunte al massimo e perciò in stato di riposo.

Quello che va oltre l'istinto di conservazione è la volontà, che reclama tutto il possibile accrescimento della vita.

Alla base della volontà lo stimolo.

Essere, significa lottare. Persistere nell'essere, o vivere, significa vincere. L'essere vivente è spinto continuamente per sopravvivere e durare, ad adattarsi all'ambiente, quasi sempre in antagonismo con quello. Adattarsi non differisce dunque praticamente dal vincere. Se vincersi — è stato detto — è la lezione morale, vincere è la lezione sociale e biologica.

Ogni sensazione è una specie di domanda formulata all'essere senziente: « vuoi la felicità o l'infelicità? Sottometterti o vincermi? »

La sensazione non è che l'eco imperialista del dialogo tra noi e il mondo. E che cos'è il *senso tragico*, se non la percezione per un orecchio esercitato, la viva e vasta rappresentazione della lotta incessante tra l'uomo ambizioso d'espansione e il principio, ugualmente imperialista, di quanto lo circonda?

In una parola, l'alternativa che si pone dinanzi ad ogni essere è: *crescere o scomparire*.

Ed ecco quel che ci spiega la ragione di quest'avidità conquistatrice, sempre desta e pronta a profittare della dimenticanza dell'avversario, di quest'insaziabilità spesso espressa con formule paradossali all'apparenza.

Hobbes ha notato questa « insaziabile sete di potere », necessaria, secondo lui, alla felicità, tanto da sembrargli conforme ai fini del nostro essere. Egli ha cura di giustificarla d'altronde dal punto di vista utilitaristico, come « un'assicurazione presa nel presente per il futuro », « perchè non si può assicurare il potere e il modo di vivere bene attuale se non acquistando di più. »

E' che la potenza acquisita « fornisce delle linee di ritirata e di difesa in caso di disfatta parziale nella lotta per la vita ».

Almeno così si crede. Vale a dire si pensa che un tessuto ricco possa resistere al difetto di alimentazione.

E' per questo che Marx, nella sua *Lettera sul programma di Gotha*, ha pensato alla costituzione di un fondo destinato ad accrescere i mezzi di produzione.

Sta a vedere però se il sovraccarico costituisca effettivamente una riserva di energie potenziali o non appesantisca piuttosto chi lo porta.

« L'erede di una razza potente, se non è degenerato, possiede una naturale resistenza alle fatiche e ai timori, non pensa alla salute ed alla sicurezza, non crede che l'età dell'oro ritornerà quando i biochimici avranno ottenuto allo stato puro tutte le vitamine e tutti gli ormoni; egli si considera destinato ad agire, a pensare, amare, lottare, conquistare. La sua azione sul mondo esterno è semplice quanto il balzo della belva che si scaglia sulla preda... »

Il primo precetto della saggezza è quello che ci ingiunge di essere forti. E la forza non si sviluppa che con la lotta.

ANTONIO PETRUCCI



"Soldato Italiano": dipinto a olio dell'inglese Glyn W. Philpot

Lo studio delle cosiddette scienze occulte è prerogativa giudaica. I discendenti d'Israele si sono sempre dedicati con interessata predilezione alla preparazione di intrugli risultanti dalla mescolanza di una pseudoscienza, di una morbosità fantasiosa e di formule cabalistiche.

Tra questi giudei «scienziati» dagli atteggiamenti messianici, fors'anche dotati di una barba maestosamente fluente e di una profonda voce ammonitrice, come si narra possedessero rabbini storicamente celebrati, merita uno scranno distinto Elifaz Levi, vissuto nel secolo scorso, autore delle seguenti tre opere: «I dogmi e i rituali dell'alta magia», «La storia della magia», «La chiave dei grandi misteri».

Presentandocene in bella veste tipografica, poiché esse sono state tradotte e divulgate nel 1922 anche in lingua italiana dalla casa editrice «Atanor» di Todi, che tanto per essere bene individuata aveva adottato ad insegna la stella a sei punte, l'autore in una veramente edificante prefazione ci fa sapere che: «Ognuna di queste parti studiata separatamente, dà un insegnamento completo e sembra contenere tutta la scienza. Ma per avere dell'una piena ed intera conoscenza, sarà indispensabile studiare con cura le altre due», (cioè acquistare gli altri due grossi volumi) ed aggiunge: «La divisione ternaria della nostra opera ci è stata data dalla scienza stessa in quanto la nostra scoperta dei grandi misteri di questa scienza è fondata interamente sul significato che gli antichi gerofanti davano ai numeri. Il nostro *Dogma* e il nostro *Rituale* sono divisi ciascuno in ventidue capitoli indicati dalle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico».

«La Chiave dei Grandi Misteri sarà stabilita dal numero quattro che è quello delle forze enigmatiche della Singe e delle manifestazioni elementari. E' anche il numero del quadrato e della forza, e in questo libro noi stabiliremo la certezza su basi incrollabili. Spiegheremo interamente l'enigma della Singe e daremo ai nostri lettori questa chiave delle cose nascoste dal principio del mondo, che il sapiente Postel non aveva osato rappresentare in uno dei suoi libri più oscuri che in un modo affatto enigmatico e senza darne una spiegazione soddisfacente. La *Storia della Magia* spiega le asserzioni contenute nel *Dogma* e *Rituale*; la *Chiave dei Grandi Misteri* completerà ed esplicherà la *Storia della Magia*, dimodochè, per il lettore attento, non mancherà nulla, lo speriamo, alla nostra rivelazione dei segreti della Cabala degli Ebrei e dell'Alta Magia, sia di Zoroastro, sia di Ermete.

Ma che cosa è dunque la Magia? Ecco la definizione del profondo scrittore: «Da troppo lungo tempo si confonde la Magia con i giuochi di prestigio dei ciarlatani, con le allucinazioni dei malati, e con i delitti di certi malfattori eccezionali. Molti, d'altra parte definirebbero volentieri la Magia: *l'arte di produrre gli effetti senza cause*, e da questa definizione la toglia tirà, con il buon senso che la distingue, che la Magia è un assurdo. La Magia non è come la fanno quelli che non la conoscono; e d'altronde non è neppure in potere di nessuno di farla in uno piuttosto che in un altro modo; essa è perchè è, quella che è per se stessa, come le matematiche, perchè è la scienza esatta ed assoluta della natura e delle sue leggi. La Magia è la scienza degli antichi Magi».

Confessiamo di saperne quanto prima; il luminoso pensiero di questo mago redivivo non ci ha schiarito le idee o per meglio dire ci ha fatto sorgere il dubbio che egli stesso non sappia che cosa sia la magia e che se dovesse dire ciò che ne pensa si darebbe la zappa sui piedi. E perciò egli se la cava con una definizione sommaria che pur pretendendo di voler dire tutto non dice nulla: «La Magia riunisce dunque in una medesima scienza, ciò che la filosofia può avere di più certo e ciò che la religione ha d'infallibile e di eterno. Essa concilia perfettamente ed incontestabilmente questi due termini, che sembrano a prima vista così opposti: fede e ra-

INVENZIONI DI GIUDEI

L'ALTA MAGIA



Il gran simbolo di Salomone

gione — scienza è credenza — autorità e libertà».

Ed aggiunge ancora: «La Magia è la scienza di Abramo e d'Orfeo, di Confucio e di Zoroastro. Sono i dogmi della Magia che furono scolpiti sulle tavole di pietra da Enoc e da Trimegisto. Mosè le depurò e le *palesò*; è questo il senso della parola *rivelare*. Dette loro un nuovo velo allorchè fece della santa Cabala l'eredità esclusiva del popolo d'Israele ed il segreto inviolabile dei suoi sacerdoti».

Ma infine egli si dichiara: «La dottrina cabalistica, che è il dogma dell'Alta Magia è contenuta nel Sepher Jezirah, nel Sohar e nel Talmud». «L'agente universale delle opere della natura, è l'OD degli ebrei e del cavaliere di Richenbach, è la luce astrale dei martinisti, e noi preferiamo, come più chiaro, quest'ultimo modo di chiamarlo. L'esistenza e l'uso possibile di questa forza è il grande arcano della Magia pratica; è la bacchetta dei taumaturghi e la clavicola della Magia nera. La luce astrale, riscalda, rischiarà, magnetizza, attira, respinge, vivifica, distrugge, coagula, separa, spezza e riunisce ogni cosa sotto l'impulso di volontà potenti. Dio l'ha creata il primo giorno allorchè disse Fiat Lux! E' una forza cieca in se stessa, ma che è diretta dagli *egregori* cioè dai capi delle anime. I capi delle anime sono gli spiriti d'energia e d'azione. Questo spiega già tutta la teoria dei prodigi e dei miracoli. Come, infatti i buoni ed i cattivi potrebbero forzare la natura perchè lasciasse vedere le cose eccezionali? Come potrebbero esserci miracoli divini e miracoli diabolici? Come lo spirito reprobato, smarrito, deviato, avrebbe più forza, in certi casi ed in certo modo, del giusto così potente nella sua sem-

plicità e nella sua saviezza, se non si supponesse un strumento di cui tutti possono servirsi, seguendo certe norme, gli uni per il maggior bene, gli altri per il maggior male?».

E' facile vedere in tutto ciò la sintesi dello spirito giudaico che mira a far trionfare il materialismo storico come se fosse espressione di una legge universale e nel contempo diffonde la credenza che la spiritualità suprema procede da leggi naturali che solo ai giudei fu dato scoprire.

Nel volume «La Chiave dei Grandi Misteri secondo Enoc, Abramo, Ermete, Trimegisto e Salomone» e del quale sono state tirate ben semimila copie in Italia negli anni 1922 e 1923, questo eccezionale mistificatore asserisce nella prefazione: «Mostreremo dunque la vera religione con tali caratteri che nessuno, credente o no, potrà disconoscerla; questo sarà l'assoluto in materia di religione. Stabiliremo in filosofia i caratteri immutabili di questa *verità* che in scienza è *realtà*, in giudizio *ragione* ed in morale *giustizia*. Infine faremo conoscere quelle leggi di natura, di cui l'equilibrio è il sostegno, e mostreremo quanto siano vane le fantasie della nostra immaginazione dinanzi alla realtà seconda del moto e della vita. Inviteremo ancora i grandi poeti dell'avvenire a rifare la Divina Commedia (!) non più coi segni dell'uomo ma secondo le matematiche di Dio». E conclude: «Dopo il nostro libro vi saranno ancora dei misteri, ma più in alto e più lontano, nelle profondità infinite. Questa pubblicazione è una luce o una follia, una mistificazione o un monumento. Leggete riflettete giudicate».

Abbiamo infatti letto, riflettuto, giudicato. Sol tanto ad un giudeo è possibile raggiungere un simile grado di improntitudine; egli afferma che cinque sono i problemi da risolvere per chiarire i misteri religiosi: 1) Stabilire l'esistenza di una vera religione in modo da renderla incontestabile; 2) Indicare la portata e la ragione d'essere di tutti i misteri della religione sola vera universale; 3) Dimostrare in modo certo ed assoluto l'esistenza di Dio e darne un'idea soddisfacente per tutti gli spiriti; 4) Volgere le obiezioni della filosofia in argomenti favorevoli alla vera religione; 5) Segnare il limite tra la religione e la superstizione e dare la ragione dei miracoli e dei prodigi».

Ma quale è la vera religione secondo il Levi? Non certo quella di Cristo. Dunque queste opere hanno tutte fondamentalmente lo scopo di distruggere la credenza cristiana attraverso la presunta convinzione che si dovrebbe far strada, nell'animo del lettore, il concetto che solo la religione d'Israele può spiegare tali misteri, «che le chiavi ce le ha fornite Salomone con un alfabeto di settantadue nomi scritti su trentasei talismani ed è ciò che gli iniziati d'Oriente chiamano ancora le piccole chiavi o clavicole di Salomone. «Queste chiavi — afferma il Levi — sono descritte ed il loro uso è spiegato in un libro il cui dogma tradizionale rimonta al patriarca Abramo; è esso il Sepher-Jezirah e con l'intelligenza del Sepher-Jezirah si penetra il senso nascosto del Sohar, il gran libro dogmatico della Cabala degli Ebrei. Le clavicole di Salomone, dimenticate col tempo e che si dicevano perdute noi le abbiamo ritrovate ed abbiamo aperto senza fatica tutte le porte dei Vecchi Santuari dove la verità assoluta sembrava dormire, sempre giovane e sempre bella, come quella principessa d'una leggenda infantile che attende da un secolo di sonno lo sposo che la deve risvegliare». Ogni commento ci sembra superfluo.

Ma l'equivoco non è più possibile là dove il Levi tratta del Talmud poichè il giudeo vi si rivela nella sua integrità poichè egli così si esprime: «Se il Talmud non fosse originariamente la grande chiave cabalistica del giudaismo, non si comprenderebbe, nè la sua esistenza, nè la venerazione tradizionale di cui è oggetto».

CARLO BARDUZZI

PARALLELO TRA ZENONE E SPINOZA



B. Spinoza

E' un uso degli idealisti, (o, secondo la parola di moda, dei proseliti dell'«umanesimo moderno»), considerare gli uomini del passato solo come «momenti irripetibili del divenire storico» e non come persone che somigliano a noi, appunto perchè noi, discendendo da loro, siamo gli eredi delle loro qualità. Ne segue logicamente che i nostri antenati non possano esercitare alcuna influenza su di noi; e che la conoscenza delle loro opere, anzichè essere d'incitamento e d'orgoglio, non possa diventare, nel miglior caso, che materia di filologia. Si vede quali bei vantaggi derivano da ciò: specialmente per una nazione che conti al suo attivo Roma e il Rinascimento.

Ma non su questo mi voglio adesso fermare. Ciò che più urge rendere chiaro è che, anche nella filosofia, vi sono alcuni motivi, utili o dannosi, che si ripetono sempre a causa del permanere delle razze, alle quali costituzionalmente appartengono. Così, se l'inquinamento della filosofia classica, si verificò nel mondo antico per opera della razza levantina, l'offuscamento di quella stessa filosofia, dal Seicento ad oggi, si dovette precisamente alla stessa influenza. La filosofia classica, la filosofia d'Aristotele, seppellita, nell'era antica dal fenicio Zenone, lo fu nell'era moderna, dall'ebreo Spinoza. Press'a poco con gli stessi ragionamenti, con gli stessi sofismi, addirittura, si può dire, con le stesse parole.

Perciò è utile un

breve parallelo tra i due; in cui si accenni non soltanto alle dottrine, ma ai caratteri e alle opere.

Zenone nacque a Cizio, colonia fenicia dell'isola di Cipro, l'anno 362 prima di Cristo. Aveva 15 anni quando morì Platone, e 40 quando avvenne la morte di Aristotele. Si dedicò dapprima, come il padre, al commercio; ma, naufragata pres-

so al Pireo una nave carica di porpora fenicia, che egli conduceva a quel porto, e salvatosi a stento, passeggiando un giorno per le vie d'Atene, s'imbattè in Crate, filosofo cinico. La stranezza di costui l'attrasse; si che divenne uno dei suoi uditori.

Crate superava negli eccessi il suo maestro Diogene; la sua povertà non era che esibizione, la sua saggezza impudenza. Ciò era fatto per piacere al giovane levantino, che lo seguì per parecchi anni. Sotto di lui scrisse la prima opera, intitolata della «Repubblica»: nella quale era tutta la licenza di opinioni di Crate. Ma non sapendo più a lungo sopportare la vita, che quella setta conduceva, simile, oltre che nel carattere, anche nel vivere, ai cani, e pensando che i suoi principii si sarebbero potuti seguire anche con abitudini meno faticose, si diede, ad un certo punto, ad ascoltare Stilpone e Diodoro, due filosofi della setta eristica.

Questa soprattutto gli piaceva per il carattere esclusivamente dialettico del suo insegnamento, che consisteva nella discussione, con nessun altro scopo se non di confondere l'avversa-



«Il rabbino»: dipinto dell'ebreo Chagall

rio, e di avvolgerlo nella rete delle contraddizioni e dei sofismi. La pura logica, la logica per se stante, si era sostituita alla preoccupazione di conoscere la verità, che non si considerava più come esistente, e superiore ai contendenti.

Nulla avrebbe potuto esserci di più adatto alla sua natura levantina; e quando, all'età di 40 anni, si sentì di fondare una nuova scuola, che fu quella stoica, gli riuscì assai naturale ricoprire questo fondo sofistico, con una gravità inalterabile, che fu scambiata per saggezza, e non era invece che una forma attenuata di quel cinismo, che aveva professato nei suoi primi anni.

Per apparire profondo, si rendeva oscuro; e per mostrarsi reciso si serviva spesso di frasi, che avrebbero voluto essere incisive, ma non riuscivano che ad un effetto teatrale. Una volta un tale rilevò dinanzi a lui la brevità dei discorsi dei filosofi: « Io vorrei » disse Zenone « che potessero abbreviare persino le loro sillabe ». Un'altra volta, gli ambasciatori di Tolomeo Filadelfo, coi quali aveva cenato, gli dissero che desideravano, tornando in Egitto, riportare qualche sua frase: « Dite », egli rispose, « d'aver visto un uomo che sa tacere ». Con questi mezzi, riuscì ad attirare su di sé l'attenzione; e ad acquistarsi la fama d'un uomo preso da grandi interessi morali. Ma in realtà il suo insegnamento era distruttivo, non meno che quello dei cinici e dei sofisti; e non faceva che accrescere il dilagante scetticismo.

Affettava pure un grande disinteresse per le ricchezze, ed un grande amore per la vita semplice: ma anche questo non era che un modo d'esibirsi. Essendogli stato chiesto una volta che cosa bisognava fare per non cadere nell'errore: « Credere » rispose « di starmi sempre dinanzi ». Proponeva, agli altri, pesi affatto intollerabili. Ad uno che egli vide una volta molto intento nell'agricoltura: « Se non perdi » gli disse « il prodotto del tuo campo, rischi però, in questo modo, di perdere te stesso ».

Si sente, dinanzi a questa esagerata rigidità, anziché la vera moralità di Platone e di Socrate, quella specie di moralismo che è stato descritto così bene nei Farisei del Vangelo. Sotto non c'era che miscredenza, e un animo tendente al basso. Nei suoi libri sulla Repubblica aveva esordito con una filza di volgari ingiurie contro Platone; e, anziché mirare (come questi aveva tentato) ad una ricostruzione dello Stato, aveva chiesto non solo la comunità di tutti i beni, ma l'abolizione dei templi, dei tribunali, delle scuole, e dell'intera società. Tale era stato il suo inizio; poi, attaccando la dottrina platonica di Dio e dell'anima, per fuggire, come diceva, le poetiche illusioni, per estirpare i germi delle superstizioni, scalzò il sentimento religioso. Senza più segregare dalla materia la causa immateriale, infinita, assoluta, come aveva fatto Platone, credette d'identificarla nella potenza dell'etere, fuoco intelligente, anima del mondo, principio di ogni generazione, che pervade tutte le cose. In logica ridusse la verità ad un principio soggettivo. I sensi, diceva, sono ori-



"L'ebreo in verde": dipinto di Mané-Katz

gine delle nostre cognizioni. Scorto che essi hanno un oggetto, la mente dà o ricusa il suo assenso. Dall'assenso nascono le prime nozioni delle cose, le quali ci rivelano i principii del giusto e del vero. E' facile immaginare le innumerevoli e capziose questioni che sorgono da un siffatto criterio di verità; le innumerevoli ed inestricabili dispute che si rendono perciò possibili sui segni dai quali, onde dare il suo assenso, la mente dovrà distinguere le percezioni vere dalle false. Famosa perciò rimase, in tutto il mondo antico, per la sua capziosità, la dialettica di Zenone che fu condotta poi agli eccessi più ridicoli dal suo continuatore Crisippo.

Spinoza nacque ad Amsterdam nel 1632. Figlio di commercianti ebrei, frequentò dai primi anni la scuola talmudica, dove si distinse a tal punto per la sottigliezza della sua mente che i più dotti rabbini si trovavano imbarazzati a rispondere alle sue domande.

Vedendo che non poteva apprendere più nulla da essi, decise di abbandonarsi alle proprie riflessioni; e finse di voler farsi cristiano. Si accostò soprattutto al medico Van den Ende, che gli insegnò le lingue dotte, e l'aiutò nei suoi studi. Allora gli vennero nelle mani le opere di Cartesio; e determinato com'era a distruggere ogni precedente tradizio-



"Il violinista": dipinto dell'ebreo Chagall

ne, adottò il suo metodo per le ricerche che s'era proposte.

Persisteva, intanto, nella sua finzione nei riguardi del cristianesimo. Per accreditarla meglio cambiò il suo nome da Baruch in Benedetto, e frequentò le persone più illuminate delle varie comunioni cristiane. I rabbini che, senza stimarlo, avevano molta opinione del suo sapere, temendo che la presunta conversione diminuisse il loro credito, gli fecero una offerta di mille fiorini, perchè volesse riaccostarsi alla Sinagoga. Egli prese un'aria rigidamente incorruttibile, e rifiutò ogni loro offerta.

Sfuggito all'attentato di un uomo incaricato di pugnalarlo, si rifugiò in una casa

di campagna, nei dintorni della città, ove si mise a vivere fabbricando delle lenti. Qui lo raggiunse la scomunica maggiore, che intanto i rabbini gli avevano decretata. Allora andò a stabilirsi a Rheinsbourg, nelle vicinanze di Leida: dove, per la grande impressione che avevano fatto sulle menti le opere di Cartesio, e saputosi che Spinoza ne aveva una profonda conoscenza, fu richiesto da molti di darne una spiegazione. Ma i suoi discorsi velati, in cui alternava appositamente le allusioni e le riserve, non fecero che confondere la discussione anzichè chiarirla.

Andò poi a stabilirsi all'Aja, vivendovi ritiratissimo e con la più stretta economia,

mostrandosi di rado in pubblico, non ricevendo in casa che un piccolo numero d'amici e passando tutto il tempo a leggere la Bibbia, a fabbricare i suoi vetri, e a rispondere a persone, per lo più sconosciute, che gli proponevano quesiti filosofici. Sotto così miti costumi però covava ostili disegni contro le antiche credenze. Lavorava intorno a un « Trattato teologico politico », che doveva liberare gli uomini da ogni autorità, per disporli a subire quella della sua dottrina. In esso faceva un nuovo esame della Bibbia, per sovvertire le basi, della Rivelazione. Esponeva i suoi dubbi sull'autenticità dei libri santi, sulla missione di Mosè, sulla missione dei profeti, sulla possibilità dei miracoli. Vi affermava che « la religione non è obbligatoria, se non in quanto piace ai sovrani; e di fatto solo per essi regna Dio sulla terra ». Vi negava qualsiasi legge morale superiore ai re; e, nello stesso tempo, chiedeva la massima libertà d'opinione e di propaganda per i filosofi, che secondo lui non sarebbero state nocive, nè alla religione nè allo Stato.

Insomma i principii più contraddittorii non servivano che a dissimulare un profondo veleno. In questa forma, la sua dottrina rimase indisturbata, e, si può dire, addirittura gradita; anzi, proprio per essa l'Elettore di Sassonia gli offrì persino, una cattedra di filosofia ad Eidelberga. Egli non l'accettò, adducendo il pretesto che l'insegnamento sarebbe stato un ostacolo ai propri studi, ma anche dichiarando più sotto, il vero motivo del rifiuto: « D'altronde » aggiungeva « voi non mi segnate i limiti entro cui dovrò circoscrivere i miei sentimenti, per non urtare la religione del paese ».

Ma l'opera in cui mette a nudo la sua intenzione distruttiva è, soprattutto l'Etica. Non sono nuove le idee; anzi coincidono con quelle degli antichi sistemi, nei quali Dio era considerato causa soltanto costituente della natura. Egli stesso non nasconde la sua profonda simpatia per il sistema di Zenone, dal quale, evidentemente era attratto, per una inconsapevole affinità di razza. Perciò non vede, nella natura, che gli accidenti d'una sostanza universale, intimamente legati con essa. Il pensiero e l'estensione, lo spirito e la materia, il finito e l'infinito, il moto e la quiete, il bene ed il male, le cause e gli effetti, ciò che vi è di più opposto e di più incompatibile in fisica e in metafisica, sono, gli attributi di tale sostanza unica, la quale non lavora che sopra se stessa.

Così il dio di Spinoza non è che la forza produttiva della natura che, senza volontà e senza libertà, senz'ordine e senza scopo, prepara, colla distruzione degli esseri viventi, la nascita di quelli che debbono succedere. E' logico che, con questi principii, la sua morale non si fondi su altro che sulla forza e sull'utilità. Perciò egli conchiude che la virtù coincide con queste; e che, essendo la virtù il massimo bene che esiste nel mondo, ed essendo perciò gli uomini tenuti a ricercarlo, ciò non significa se non che essi debbano ricercare una tale potenza, che permetta di adoperarla per il proprio vantaggio.

G. DELL'ISOLA

Questa poesia fu scritta dal Giusti nel 1841.
E' la satira mordace contro le teorie livellatrici
dei valori delle razze umane. Sotto le sembianze
esteriori non muta il fondo di ciascuna, e la pro-
miscuità si sconta con la degenerazione delle
migliori.

Le illustrazioni sono state tolte da un'antica
edizione delle opere del Poeta.

Ecco il Genio *umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.

Per finir la vecchia lite
Fra noi bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,

Coll'idea d'essere Orfeo
Vuol mestare in un cibréo
L'universo e *reliqua*.

Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.

Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima:
E' mutata l'aria.

I deserti, i monti, i mari,
Son confini da lunari,
Sogni di geografi,

Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole:

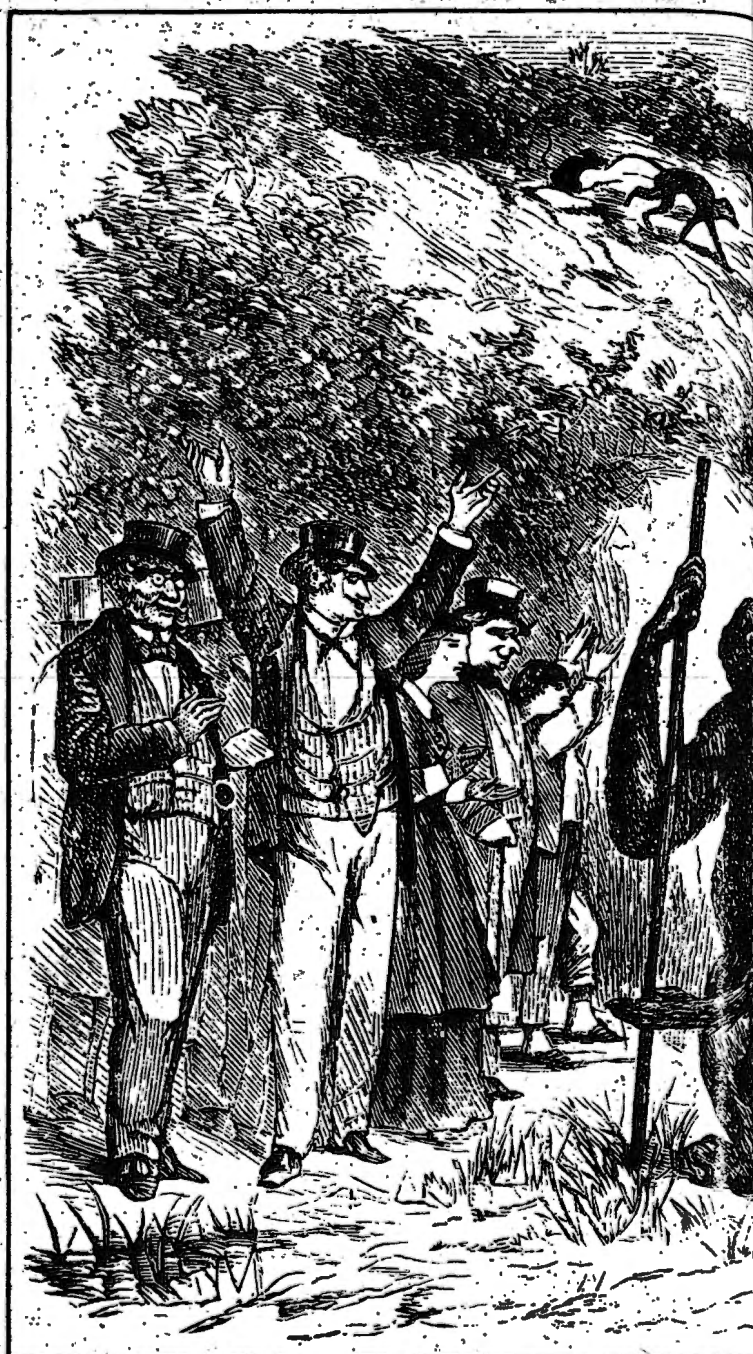
Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli antipodi:

E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posterì!

Nascerà di cani e gatti
Una razza di mulatti
Proprio in corpo e in anima.

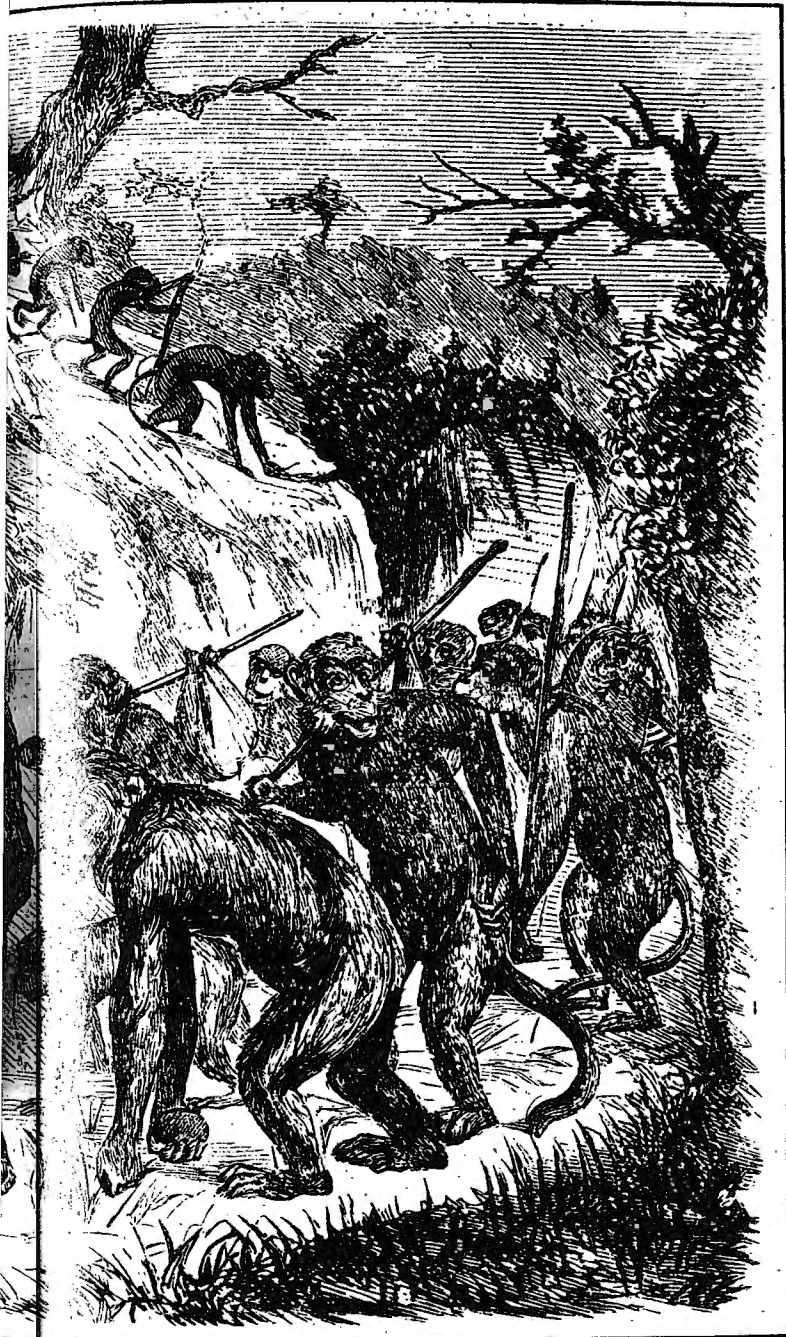
La scacchiera d'arlecchino
Sarà il nostro figurinò,
Simbolo dell'indole.

(Già, per questo il gran sultano
Fe' la giubba al musulmano
A coda di rondine!)



GLI UMAN





ANITARI



Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.

Sarà inutile il cannone:
Morirem d'indigestione,
Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
Deve aver papa e sovrano;
Ma se ci hanno a essere,

Il monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà cattolico.

Finirà, se Dio lo vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree:

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*.
Non a casa al diavolo.

Tu, gelosa ipocondria,
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

E tu pur chetati, o Musa:
Che mi secchi colla scusa
dell'amor di patria,

Son figliol dell'universo,
E mi sembra tempo perso
Scrivere per l'Italia

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia

S'ha da star qui ratttrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

Quà o là nascere, adesso,
Figuratevi è lo stesso:
Io mi credo tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i barbari:

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichì la vita
E ci slarghì il cranio.

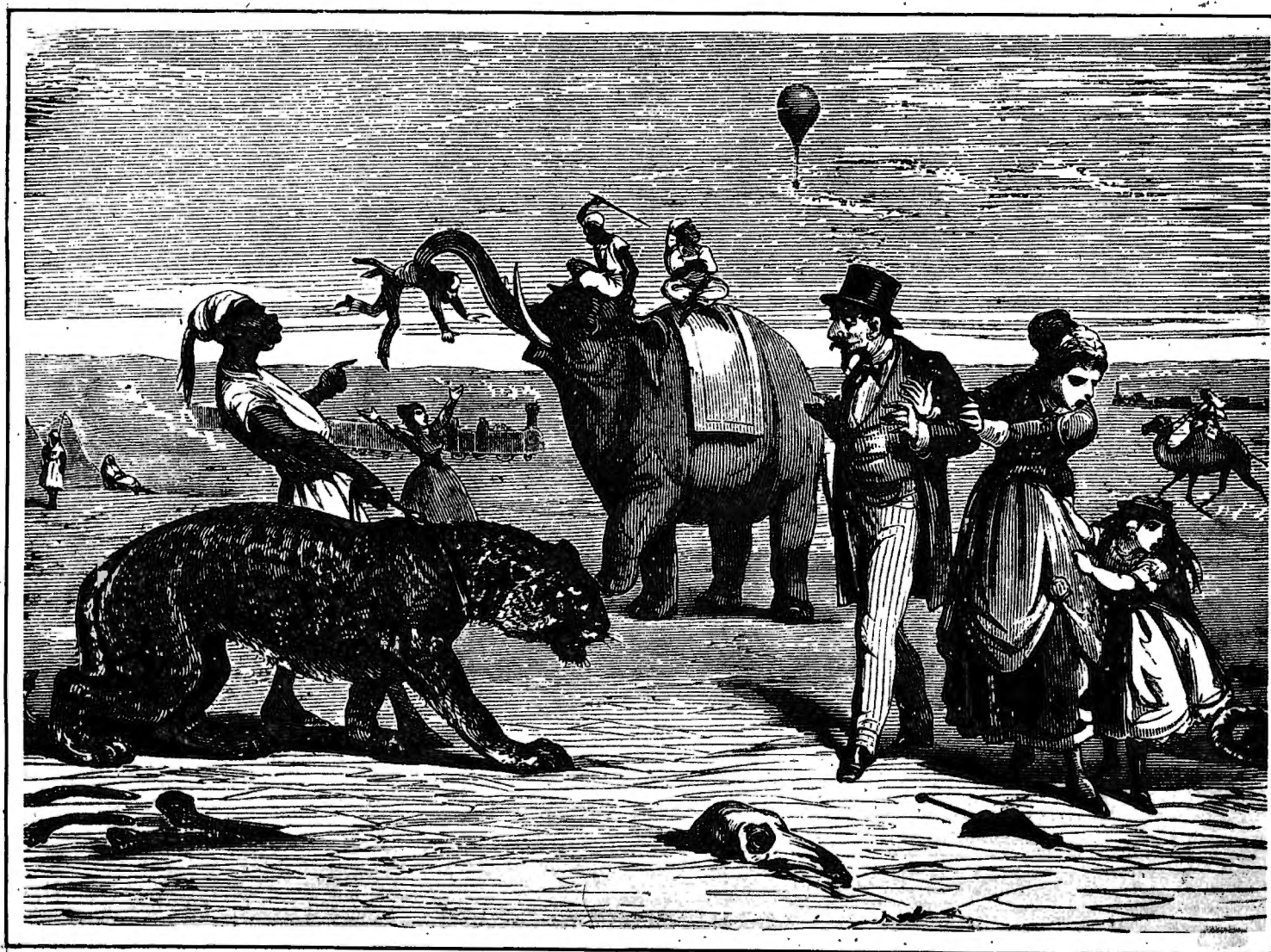
Il cuor nostro accattorciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.

Così sia; certe battute
Fanno male alla salute;
C'è da dare in tisico.

Su venite io sto per uno:
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza,
Di veder le scimmie.

Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone
Ecco la repubblica!



L'elemento rurale della razza italiana

Lo sviluppo dell'industria ha dato all'Italia un aspetto ben differente da quello tradizionale, tuttavia l'attività agricola è ancora, e rimarrà, predominante nella vita del nostro popolo.

Questa constatazione non interessa soltanto l'economista o il sociologo, ma anche in particolar maniera lo studioso di problemi razziali, perchè l'agricoltura ha formato molti aspetti essenziali della gente d'Italia.

I dati più recenti affermano che il 48% del complesso della nostra popolazione attiva è dedicato all'agricoltura, contro un 30% circa dedicato all'industria, e questo vuol dire che su 18 milioni di produttori, quasi 9 milioni sono rurali.

Ma l'affermazione generica di una preponderanza della nostra economia agricola, pur convalidata statisticamente, esprime in modo molto sommario la realtà della vita che il popolo italiano conduce nei campi.

Invece, analizzando le cifre, possiamo vedere che i 2/3 di questo numero imponente — ossia 6 milioni di individui su 9 — sono rappresentati da diretti conduttori di fondi, da uomini che lavorano la terra, e sopportano in tutto o almeno in parte, i rischi inerenti all'impresa. Sei milioni, in buona percentuale di piccoli proprietari, che traggono unicamente dal fondo il loro reddito.

Intorno a questi si raggruppano famiglie numerose, moralmente e fisicamente sane, che caratterizzano l'agricoltura italia-

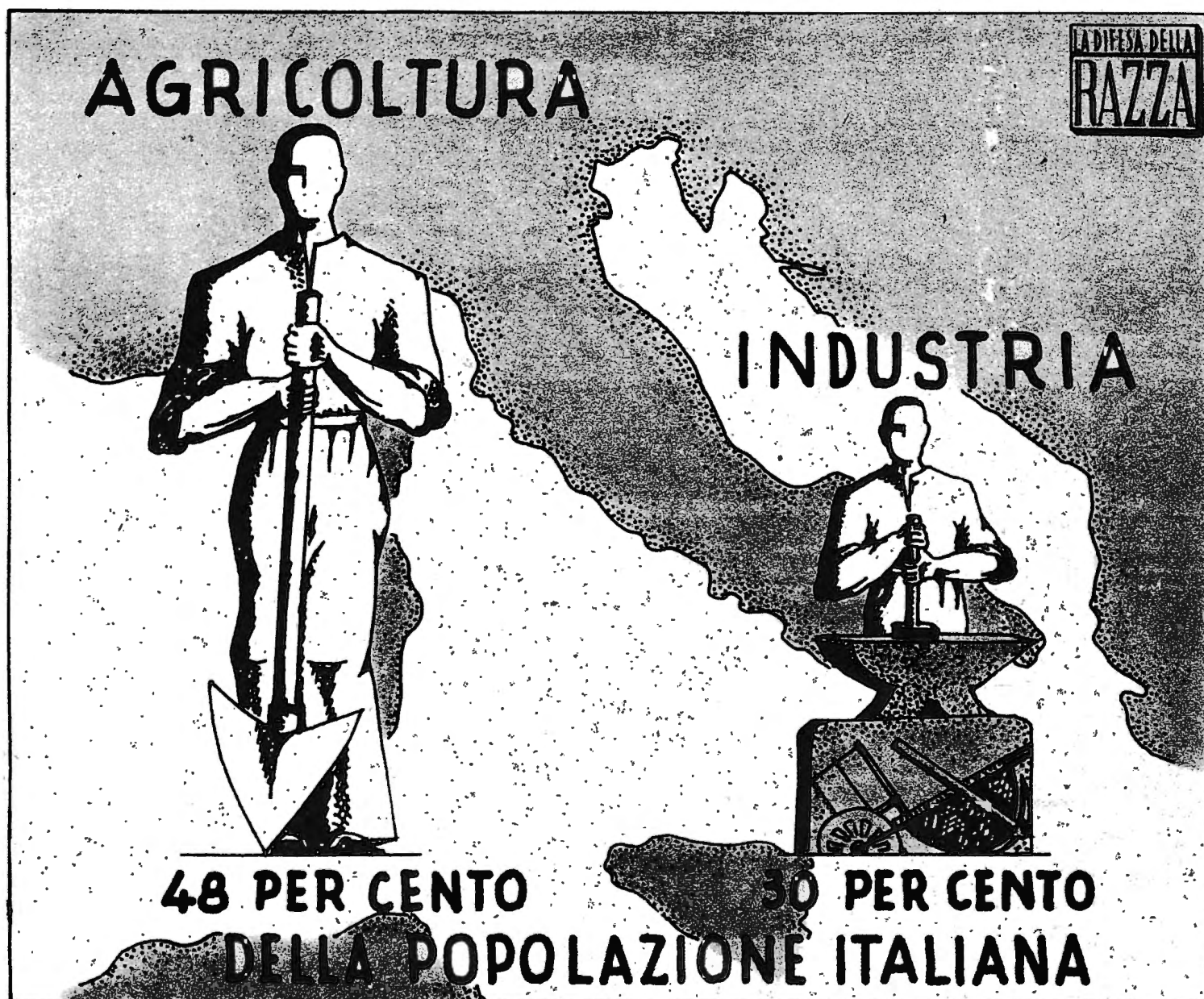
na per un frazionato complesso di aziende appunto a tipo familiare. Difatti, sotto questo profilo, dal censimento del 1936, risultava che su 9 milioni e 835.000 famiglie esistenti in Italia, ben 3 milioni e 739.000 avevano a capo un agricoltore.

Sono nuclei fortemente costruttivi, fattivi, semplici, in genere di piccoli proprietari, affittuari, contadini cointeressati con varie forme alla terra su cui tutti lavorano. disciplinatamente, cominciando da bambini di dieci anni.

Tutti hanno un posto ben definito e un compito che svolgono, anche i più piccoli, con dignità, con spirito di comprensione e di responsabilità quasi religioso. Nel risultato sembra che la terra, oltre al pane quotidiano, dia loro, in compenso, una forza spirituale capace dei più grandi sacrifici e delle più splendide realizzazioni.

Sono questi nuclei familiari che vanno studiati con «intelletto d'amore», sia per la compattezza che hanno sempre presentato, refrattari ad ogni inquinamento, ad ogni corruzione, sia per l'importanza fondamentale che in questo loro aspetto hanno, «massa d'oro» dell'antica razza italiana. Vanno studiati per potenziarli; debbono essere compresi per dare ad essi non il valore, ma il riconoscimento pieno di quello che valgono nella nazione.

Si potrebbe forse aggiungere che vanno studiati per comprendere l'origine psicologica di molti fatti della nuova Italia



e le possibilità del suo popolo; per trovare la sorgente profonda di una volontà tenace, quella stessa con cui le nostre famiglie rurali si sono abbarbicate a un lembo di terra, talvolta sassoso e combattuto dal « secco », e hanno saputo trarre un raccolto imprevisto ed impensato.

Perché dire che l'economia agricola — ed è stato detto — specialmente italiana sia sinonimo di economia di miseria, è residuo di una mentalità costruita con una base di letteratura esotica.

Economia invece, che ha permesso di sviluppare una economia autarchica di cui è stata — con la battaglia, la vittoria del grano — la prima espressione; ed economia familiare la quale, se non conosce i grandi successi, conosce la sana agiatezza fatta con il lavoro e contribuisce spiritualmente e fisicamente alla potenza nazionale.

Questo carattere è stato favorito da condizioni di ambiente speciali della nostra penisola che, limitando le grandi estensioni, hanno permesso, invece, lo sviluppo dell'agricoltura attraverso una somma di piccole e produttive aziende.



Difatti l'Italia è prevalentemente collinosa e montuosa; ha una varia conformazione geologica; spesso le possibilità di irrigazione sono limitate, se non addirittura scarse; mancano le vaste pianure che si trovano in altri paesi agricoli; la natura favorisce più lo sviluppo di certe coltivazioni a frutto annuo, come la viticoltura e la frutticoltura, che quelle proprie delle grandi aziende.

Così il contadino italiano, nell'esperienza dei secoli, si è uniformato alle necessità. Ha preso tutto quello che si poteva prendere dalla terra, quasi più di quanto si poteva prendere, col lavoro suo e dei suoi.

Ha apprezzato il valore dell'uomo e ha compreso, anche sotto questo punto di vista, che cosa significhi la benedizione di avere un figlio, e sempre un figlio di più. E' frequentissimo, difatti, il caso che la convivenza familiare persista tra fratelli anche dopo la morte del padre e consenta lo sviluppo di veri complessi familiari di coltivatori di terra.

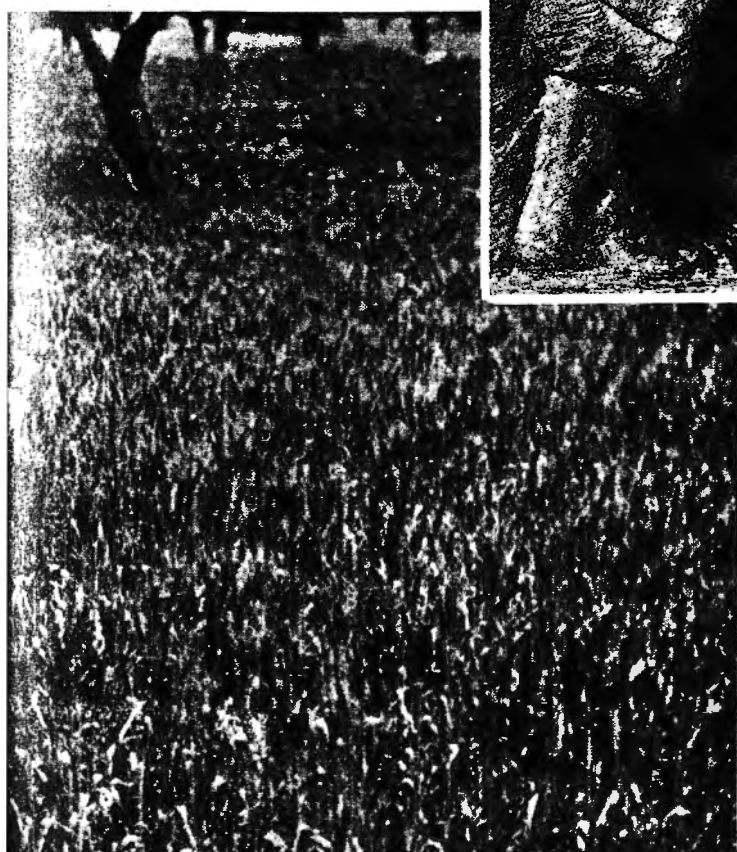


"Fecondità rurale" di Giuseppe di Caro (allievo IV Anno Accademia Belle Arti di Palermo) - Littoriali dell'Arte dell'A. XV.

Oggi vari motivi, frutto dello spirito del secolo, vanno limitando il numero di questi complessi familiari. Non abbiamo più le famiglie coloniche di una volta, o di alcuni decenni addietro, composte di trenta, di cinquanta e perfino cento persone. Di cento persone si ricorda nel Comune di Macerata, presso il fiume Chienti, una famiglia che per questo, con voce dialettale, è soprannominata ancora « Centiò ».

Ma se non si trovano nuclei tanto numerosi, sono ancora molto frequenti complessi di otto, dieci e quindici persone.

Il mantenimento di questi gruppi numerosi è favorito, contro lo spirito disgregatore, (singuli singulas familias incipiunt ha-



FRUMENTO

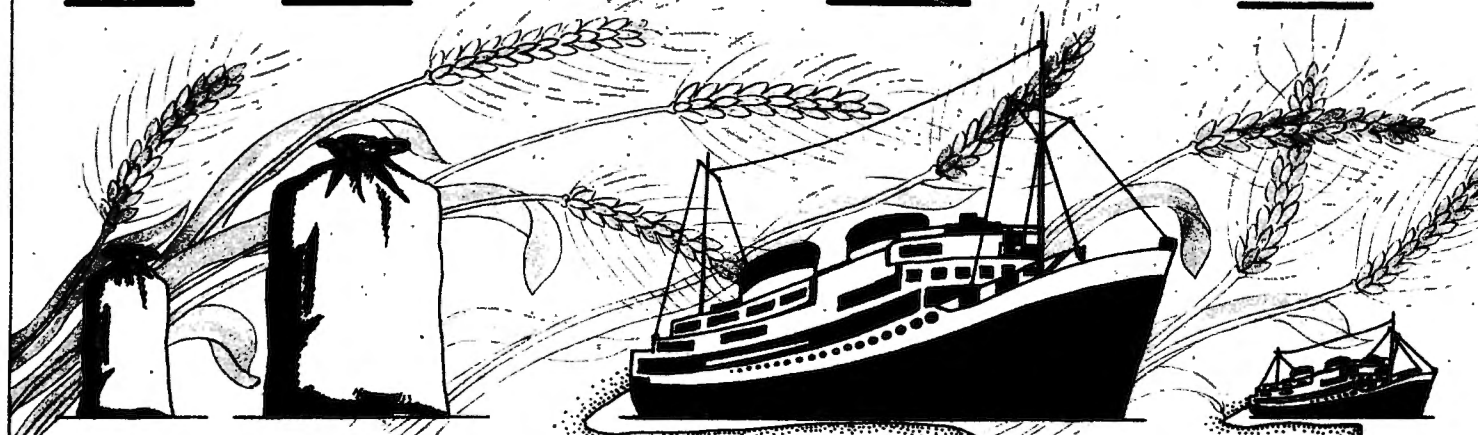
PRODUZIONE IMPORTAZIONE

1922

1938

1922

1938



43'992'000 - 80'918'000
QUINTALI

Q.li 26'810'000

Q.li 2'900'000

bere) dalle varie forme di cointeressenza, che, oltre alla proprietà, legano l'uomo alla terra.

Dove la piccola proprietà è più rara, e dove, quindi, la tendenza centifraga non permette, attraverso il diritto ereditario, lo spezzettamento troppo minuto del fondo, l'affitto, la colonia la mezzadria, sono delle remore fortissime.

Difatti alle esigenze del podere da coltivare, in questi casi la famiglia cerca e vuole rispondere con le sole forze espresse dal suo seno generoso, senza aver bisogno di prendere braccia ad opera.

Con legittima soddisfazione — il cui merito va in pieno alle provvidenze del Regime fascista — bisogna notare che questo esempio, ripetutosi con assidua costanza, tende a far ritornare il gruppo familiare, anche per la proprietà, verso forme temperate che ricordano le antiche. Anzi proprio per i piccoli poderi suburbani, intorno ai paesi e alle città, vincendo l'attrattiva dell'urbanesimo dove è più forte, è in atto la riunione di elementi particellari frazionati, in unità più vaste.

Opera in tal modo quella forza conservatrice della razza tutta propria dell'elemento rurale che è capace di porre un argine ai più disastrosi rivolgimenti; che spesso è eroica e destinata al successo.

In compenso, il potere del capo, un tempo quasi assoluto, tende a divenire, per dir così, costituzionale.

Tenere insieme una famiglia numerosa, prevedendo e sedando le inevitabili discordie, non è facile: occorre tatto. occorre

prudenza e per le questioni più gravi il capo interpella la famiglia.

Ne risulta una disciplina consapevole dei propri doveri che irrobustisce il carattere, come la vita dei campi irrobustisce il fisico. Elemento prezioso che confluisce poi nella vita nazionale, cui il contadino porta tanta parte di sé e del proprio lavoro.

Questo e gli altri elementi non vengono meno neppure in quelle zone agricole meno fortunate, specialmente dell'Italia meridionale ed insulare, dove l'apparente deficienza agricola significa deficienza d'acqua; dove la morfologia argillosa del suolo pone un limite alle disponibilità idriche.

Qui ci troviamo spesso di fronte a terreni che debbono essere faticosamente lavorati ogni anno, ma che possono essere messi a coltura soltanto un anno sì e un anno no.

La costanza e lo spirito di sacrificio che occorrono per far questo, lo conoscono le famiglie rurali — per citare un esempio — siciliane, che contingenze storiche secolari hanno anche trattenute lontane dal luogo del loro lavoro.

Certamente in queste zone la lotta per l'acqua si vincerà. e sarà il premio più grande, ed è quello più desiderato.

Intanto dagli asciutti altipiani morenici alla estrema punta protesa verso l'Africa Orientale, questa è l'anima del popolo italiano, nella sua espressione familiare più schietta, nei suoi elementi di razza più resistenti e più forti.

GIORGIO L. BERNUCCI

LA TERRA E LA RAZZA IN GERMANIA

Il caos del dopoguerra aveva creato in Germania problemi complessi d'agricoltura. L'inflazione, gli aggravi fiscali, gl'interessi gravosi dei finanziamenti avevano portato proprietari e contadini all'orlo della rovina. Le campagne venivano a poco a poco abbandonate e la propaganda bolscevica si infiltrava anche nelle categorie agricole per natura e per tradizione piuttosto sorde alle idee sovvertitrici.

Se nel 1928-29 il prezzo delle vendite degli agricoltori raggiungeva ancora circa 10 miliardi di marchi, nel 1932-'33 precipitò a 6,4 miliardi. L'abbandono dei terreni e le espropriazioni da parte dei creditori andavano di pari passo: nel 1932, 153.776 ettari di terreni agricoli



Nella vallata di Kirnbach

e forestali furono venduti alle aste giudiziarie.

Nella dichiarazione che il Governo nazionalsocialista fece il 1. febbraio 1933, all'indomani dell'avvento al potere, era già manifestata la «ferrea decisione» di salvare, in 4 anni, il contadino tedesco dalla miseria e di conservare le basi del sostentamento della Nazione.

La concezione che il Nazionalsocialismo aveva del ceto agricolo, era già venuta maturando negli anni della lotta per la conquista del potere. Il lavoro agricolo va considerato da un punto di vista tutto particolare: esso produce frutti che interessano in maniera fondamentale il popolo nel suo complesso, ed è legato ad una categoria sociale, quella dei contadini, che ha caratteristiche fisiche e morali del tutto nazionali.

Hitler come dice nel libro intitolato *La Mia Battaglia*, vede nella terra il

fondamento della razza e la condizione fondamentale del suo sviluppo. Ciò che la razza ebraica, senza patria e senza casa, vagante e parassita, non sente minimamente. Tra il popolo e la terra è un legame assai stretto: il popolo l'ha acquistata, difesa, fecondata; essa a sua volta ha nutrito il popolo; gli ha dato personalità, ne custodisce nelle viscere i morti. Oltre che la base migliore della conservazione e sviluppo della razza, dell'alimentazione, è anche la fonte dell'indipendenza di un popolo. Senza autarchia d'approvvigionamento, un popolo non può trattare liberamente con le nazioni mercanti. Questo legame tra suolo e popolo si esprime nella formula *Blut und Boden*. «Sangue e Suolo», che è l'insegna di tutta l'attività del III Reich riguardo al popolo agricolo.

Quanto il legame è più stretto, tanto meglio si conservano i caratteri, i linea-



Contadini al lavoro nelle campagne di Magdeburgo.



Sposi di Hotzenwald



Campi fioriti della vallata del Prech



Tipi di Renschtal

menti della razza. I contadini sono i più fedeli custodi della purità della razza: i costumi e i caratteri dei contadini mutano assai lentamente, attraverso millenni. I contadini non amano mescolare il loro sangue fuori dei propri paesi. La razza si conserva nel contadino assai più che negli operai delle città.

Quindi, nella concezione di razza, i contadini formano una nobiltà formata da schiatte di sangue purissimo. E' naturale che per le leggi hitleriane, contadini non possano essere né gli ebrei né gli stranieri. Per conservare la nobiltà dei contadini, è necessario mantenere saldo il loro legame con la terra. La proprietà, nel caso di proprietà agricola, deve considerarsi in forma particolare. Il

proprietario non può essere libero di alienare la sua terra, poiché la terra è la culla della razza. Si impedisce così il dannoso abbandono della terra alla speculazione, e si assicura il legame delle famiglie con la terra.

A questo concetto si ispirano le leggi agricole del Nazionalsocialismo, sia la legge dell'inalienabilità e indivisibilità dei poderi, siano le ordinanze rivolte alla disciplina dei prezzi, mediante la *Corporazione dell'alimentazione nazionale*; sia il programma di bonifica.

La legge del 20 settembre 1933 è fatta secondo questo concetto e vuole attuare « una sana divisione della proprietà terriera », impedire le *espropriazioni per debiti* e il frazionamento per eredità.

Stabilisce che ogni podere, sufficiente a mantenere e a vestire una famiglia, fino ad un massimo di 25 ettari, sia un « podere alimentare », un *Ackernahrung*, non alienabile, non ipotecabile e trasmissibile indivisibilmente all'erede primogenito: Spetta all'unico erede dotare ed educare, in maniera proporzionata alle forze della fattoria, i discendenti, non chiamati alla successione. E se questi cadono in bisogno senza loro colpa, hanno diritto di asilo nella fattoria. La legge di successione agraria creò, in tal modo, circa 700 mila poderi ereditari e sottrasse circa il 40% del terreno agricolo della Germania al libero mercato.

Solo al possessore di una di queste fattorie ereditarie spetta il nome di « con-

tadino » e « tale può essere solo colui che è cittadino tedesco, ha sangue tedesco od affine, ed è persona onorevole ». Così il nome di contadino diventa nella concezione tedesca un titolo di onore, che spetta solo al possessore di una fattoria ereditaria e non agli altri agricoltori in genere. Ad un contadino indegno può essere tolto dal tribunale il possesso, che viene affidato al coniuge o a chi sarebbe chiamato erede in caso di successione. In relazione con tali principii, una disposizione di Legge dà alle vecchie famiglie di contadini la facoltà di aggiungere al nome di famiglia quello della fattoria, come sono solite fare le famiglie nobili secondo l'uso araldico.

DANILO DE COCCI



Promessa sposa di S. Georgen e contadini di Mühlenbach.



Paesaggio della Foresta Nera



Contadine dell'Alta Foresta Nera



TIPÌ DEL

Studi razziali in con

Il periodo compreso tra il 1880 e il 1910 è caratterizzato per l'Argentina — come ha scritto recentemente l'Imbelloni — dai solitari tentativi di due grandi precursori: F. P. Moreno e F. Ameghino.

Al primo si deve la fondazione del Museo della Plata, e al secondo la pubblicazione di un gran numero di lavori che hanno

determinato un intenso movimento di opinione nella scienza argentina.

Il Moreno e l'Ameghino, che erano degli autodidatti, non lasciarono discepoli diretti.

Attualmente esistono in Argentina due cattedre di antropologia e una di etnografia; questa ultima — come ricorda sempre l'Imbelloni — è intesa come illustrazione delle civiltà preistoriche dell'America e non come preparazione metodica agli studi etnografici.

In quanto alle due cattedre di antropologia, una fa parte della facoltà di scienze naturali del Museo de la Plata e l'altra integra i corsi di filosofia e lettere della Università di Buenos Ayres.

Per quanto si lamenti ancora una insufficiente preparazione scientifica in questi studi, un gran numero di memorie antropologiche appaiono continuamente nelle Riviste del Museo de la Plata. Bisogna inoltre ricordare che attualmente prendono parte attiva ai lavori della Società Antropologica Argentina gli antropologi F. F. Ontes, M. A. Vignati, I. Imbelloni, l'etnografo E. Palavecino e gli archeologi E. Casanova, F. Marquez Miranda, F. de Aparicio, A. Serrano, Emilio Duncan.

Ricorda ancora l'Imbelloni che l'attuale direttore del Museo de La Plata ha indirizzato le sue ricerche geologiche sopra i problemi fondamentali dell'antropologia locale.

Passando dall'Argentina al Brasile — come ha scritto il Bastos de Avila sulla rivista tedesca del Von Eickstedt — noi vediamo come in questo paese gli studi razziali incominciarono nel Museo Nazionale dai tempi della sua fondazione (1818) e come nel 1842 fu creata una speciale sezione per lo studio della numismatica, arti liberali, archeologia, usi e costumi delle nazioni antiche e moderne.

I lavori di Baptista Lacerda, Ferreira Penna, Rodriguez Peixoto e altri, sono particolarmente indirizzati verso lo studio dei resti fossili di Sambaquis; importanti almeno come quelli dell'Uomo di Lagoa Santa.

Anche per il Brasile come per l'Argentina, la maggior parte dei ricercatori sono stati degli autodidatti che hanno creato, per così dire dal nulla, l'antropologia brasiliana.

E' interessante a questo punto ricordare come già nel 1882 gli

Tipo di Australiano





ONALE

inenti extraeuropei

antropologi brasiliani poterono organizzare con l'aiuto del secondo imperatore del Brasile una Esposizione Antropologica.

Era tuttavia necessario che il Brasile si attrezzasse modernamente agli studi antropologici, e questo avvenne per merito del Roquette-Pinto che con il suo dinamismo e la sua cultura determinò un vero rifiorire di studi antropologici nel suo paese.

I risultati finali delle grandi ricerche compiute da questo Autore valsero a illustrare i tipi antropologici brasiliani e a determinare in tutti i centri del Brasile una serie di studi in questa direzione. Il Froes de Fonseca che successe al Roquette-Pinto, introdusse lo studio dell'antropologia nella facoltà di medicina di Rio de Janeiro. E poichè tutte le Università brasiliane si sono in seguito organizzate sul tipo di quella di Rio de Janeiro, lo studio dell'antropologia entrò in tutte le Università del Brasile.

Ancora nell'Università del Distretto Federale sono state recentemente costituite due cattedre, una di Antropologia Fisica e una di Antropologia Sociale. Nella scuola normale di S. Paolo esistono ugualmente le due cattedre.

Se noi dal Brasile passiamo al Cile, siamo costretti a constatare con il Latham, che questo paese occupa per quanto riguarda lo sviluppo degli studi razziali un posto molto secondario.

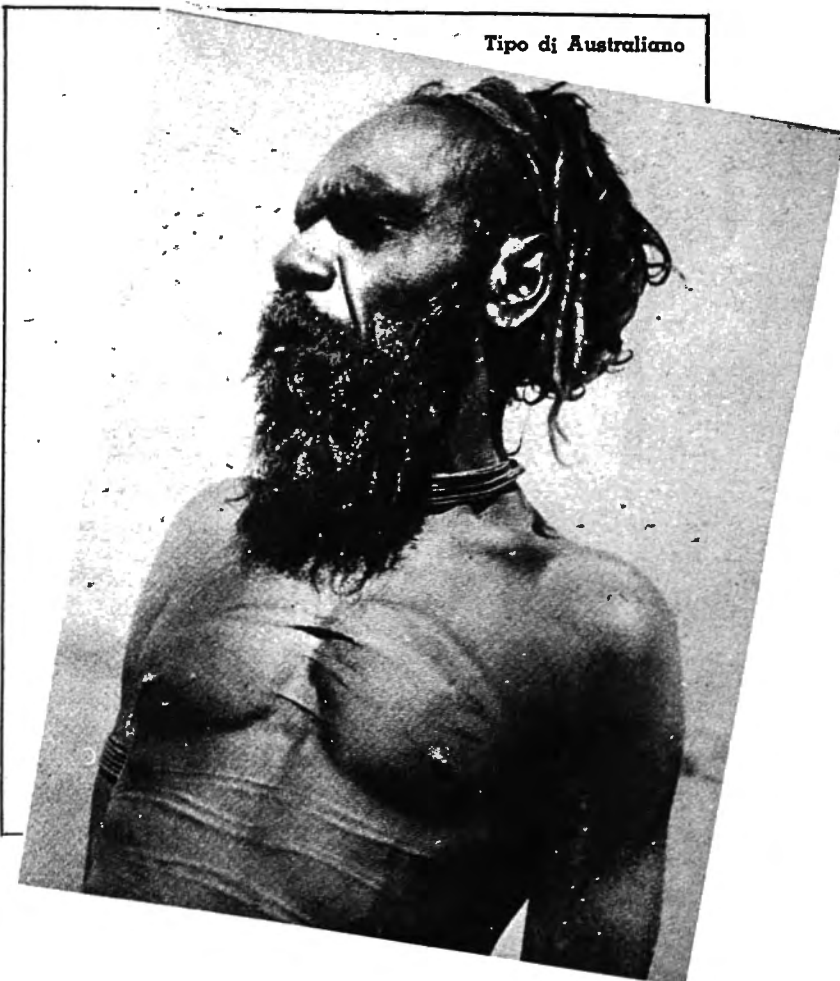
Anzi, al principio di questo secolo tali questioni vi erano quasi completamente sconosciute. La ragione principale di questa mancanza d'interesse del Cile per gli studi antropologici consisteva nella convinzione, quasi universale che gli indigeni del Cile formassero una razza omogenea che viveva in stato di completa barbarie e che tutti gli elementi di una cultura più progredita che venivano di volta in volta rinvenuti, si dovessero agli « Inca » che dominavano il nord e il centro del paese nella prima età del secolo XVI.

Soltanto verso l'anno 1908, sempre a quanto scrive il Latham, si incominciò a notare la prima reazione contro simili concetti. A questo riguardo è stata decisiva l'influenza dell'opera « Antropologia Chilena » del Latham stesso.

Questo autore, mediante larghe investigazioni compiute in differenti parti del paese, poté comprovare la eterogeneità dei tipi antropologici e la diversità delle culture. Disgraziatamente i governi hanno prestato poca attenzione o interesse a questi studi.

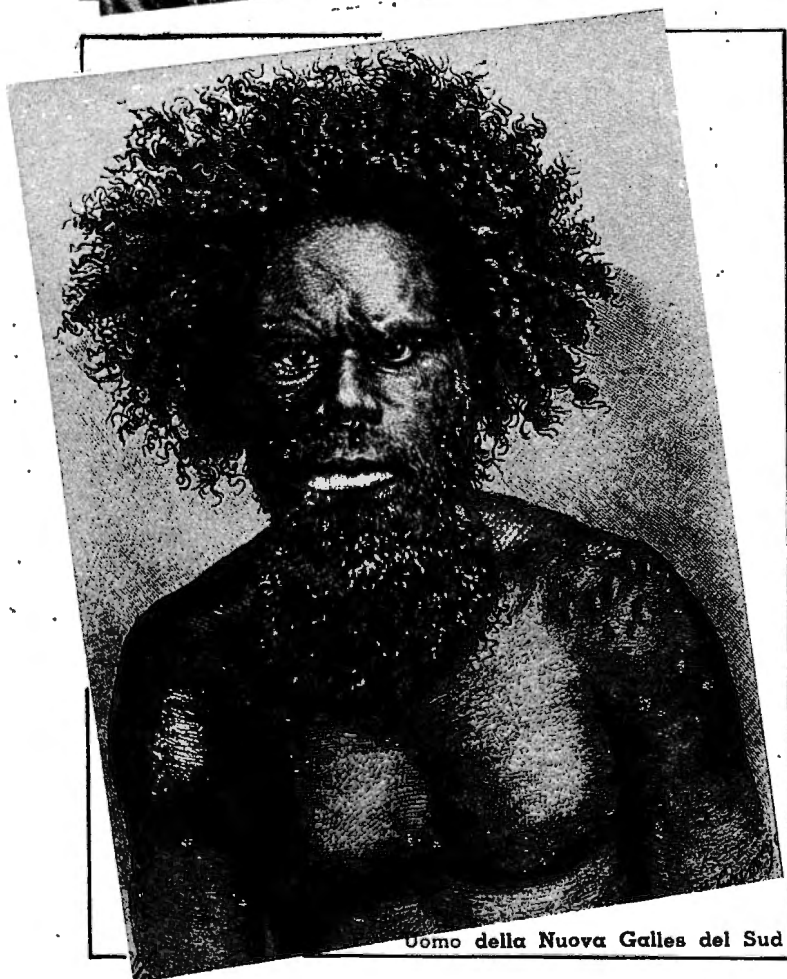
Ad onta di ciò nel 1913 l'Università del Cile ha messo in condizione il Max Uhle di compiere una serie di grandi inchieste antropologiche specialmente nel nord del paese. Con il materiale raccolto nei suoi scavi formò la base del Museo di Antropologia e di Etnologia, che attualmente costituisce una delle sezioni del Museo Storico Nazionale.

Tipo di Australiano





Tipo Mongolo



Uomo della Nuova Galles del Sud

Contemporaneamente la sezione di Antropologia, Archeologia ed Etnografia del Museo Nazionale di Storia Naturale ha dato grande incremento alle sue collezioni per mezzo di scavi archeologici effettuati in diverse parti del paese. Disgraziatamente all'infuori di brevi articoli, l'Uhle non ha pubblicato i risultati delle sue investigazioni cilene, se si eccettua un'opera di grande valore, pubblicata a Quito nel 1919 sopra i « Fondamenti Etnici e l'Archeologia di Arica e Tacna ». In questo lavoro egli contribuì alla conoscenza di una antichissima cultura che, nell'epoca preincaica, si sviluppò in tutta la parte meridionale del Perù, il nord del Cile, e alcune parti dell'Argentina e che è stata chiamata « Cultura Atacameña ».

Nel 1934 fu creato — sempre a quanto riferisce il Latcham — nell'Istituto Pedagogico della Università del Cile una cattedra di Preistoria Americana, annessa alla Facoltà di Filosofia.

Gli studi antropologici pubblicati nel Cile possono dividersi in tre categorie: 1) quelli che risultano da indagini dirette; 2) le descrizioni di materiale archeologico ed etnografico contenuto nei Musei e nelle collezioni particolari; 3) gli studi etnologici, a base storica, compilati sulla base di cronache e di documenti vari. La maggior parte di questi lavori è rappresentata da articoli di riviste.

Fra coloro che maggiormente hanno contribuito alla conoscenza dell'antropologia cilena sono ricordati oltre l'Uhle, il Gusinde, l'Oyarzum, il Looser, l'Henckel e infine il Latcham stesso.

Per quanto riguarda il Perù, il Valcarcel, direttore del Museo Nazionale, ricorda che nel 1891 fu fondata la cattedra di Antropologia nell'Università di Cuzco per merito di Antonio Lorena, al suo ritorno da una prolungata visita ai più importanti centri scientifici d'Europa.

Il Lorena insieme a Josè Lucas Caparò Muñiz, Leonardo Villar e Glorinda Matto de Turner, fondò quasi contemporaneamente una società di studiosi di antichità peruviane.

Numeroso fu il gruppo di studiosi che si occuparono di linguistica; come frutto poi delle ricerche archeologiche sorsero varie collezioni particolari come quelle di Maria Anna Centuro, di Emilio Max Lortes e di Caparò Muñiz, che costituirono rispettivamente le basi per i Musei di Chicago e di Cuzco.

Un grande sviluppo è stato dato in Perù agli studi paleopatologici per merito di Josè Sebastian Barranca, Pablo Patron e dei loro allievi. Particolarmente abbondanti furono le monografie sull'origine della sifilide documentate con grande numero di dati storici.

A questa generazione dedicatasi esclusivamente agli studi archeologici appartenne Julio C. Tello, che fondò e diresse un gran numero di Musei e insegnò antropologia nell'Università di Lima.

In tutte le università peruviane esistono attualmente cattedre di antropologia, in quella di San Marcos, che è la decana dell'America, ne esistono due, una a carattere generale e un'altra a carattere di perfezionamento. Il Museo Nazionale del Perù ha dedicato una gran parte del suo personale allo sviluppo del dipartimento di Antropologia. Le collezioni antropologiche, ivi contenute, sono tra le più ricche del mondo in quanto si trovano in relazione con le culture che ebbero per teatro il Perù antico (che comprendeva l'Equador, la Bolivia, il Cile e una parte dell'Argentina e della Colombia).

Se noi ora passiamo dall'America all'esame della condizione attuale degli studi antropologici negli altri paesi extraeuropei vediamo come nelle Indie Olandesi — a quanto riferisce il Mijlsberg di Batavia — l'antropologia viene intesa unicamente nel senso di antropologia fisica. Altrimenti vi si parla di etnologia, sociologia, preistoria, ecc. La cattedra di antropologia fisica fa quindi parte della scuola di medicina e quelle di etnologia e sociologia delle scuole giuridiche.

Nella scuola di medicina di Batavia il professore di anatomia dedica per un anno un'ora alla settimana all'insegnamento dell'antropologia, delle razze umane attuali, e un altro anno alla paleoantropologia.

Questi corsi sono obbligatori e alla fine del secondo anno gli studenti sono obbligati a eseguire esercitazioni pratiche di tecnica antropologica. In tal modo i medici che escono dall'Università di Batavia sono in grado di compiere qualsiasi ricerca razziale. A questo riguardo è anche interessante ricordare come gli stu-

denti di medicina possano presentare alla laurea delle tesi di puro argomento antropologico o paleantropologico. Coloro che vogliono lavorare in questo campo possono trovare qualsiasi aiuto nell'Istituto stesso di Anatomia.

Passando ora dalle Indie Olandesi all'India, noi ricordiamo con il Chakladar di Calcutta che un'analisi razziale dei popoli dell'India fu inaugurata nel 1903 da Sir Herbert Risley, fu così misurato un gran numero di persone in alcune provincie e contemporaneamente furono studiati i costumi sociali delle stesse.

Una società antropologica fu fondata a Bombay e ancora articoli antropologici furono spesso pubblicati nel giornale della Società Asiatica del Bengala e in altri giornali.

Ma non esisteva nessun ordinamento speciale per l'insegnamento dell'antropologia prima del 1918, anno in cui l'Università di Calcutta introdusse un corso di etnologia per gli studenti che si occupavano dello studio dell'aspetto sociale dell'antica India.

Ultimamente nel 1920 fu inaugurato un corso ordinario di antropologia, comprendente anche lo studio dell'anatomia comparata, l'archeologia, la preistoria e l'antropologia sociale.

L'antropologia fisica è stata ampiamente coltivata da diversi anatomici, tra i quali il Koganei, l'Adachi e lo Hasebe. Le prime lezioni sull'antropologia fisica tenute dall'Adachi nell'Università di Tokio risalgono al 1909.

Attualmente l'Istituto Antropologico di quella Università raccoglie un ricco materiale sopra i resti paleolitici del Giappone e dell'Asia Orientale, come pure del materiale etnologico sulla Nuova Guinea.

A Tokio esiste ancora una Società antropologica giapponese che da 51 anni pubblica uno speciale giornale detto appunto «Giornale della Società Antropologica di Tokio».

Passando dal Giappone al Sud Africa il Dreyer ricorda che la paleontologia umana e l'archeologia vi hanno fatto rapidi progressi nell'ultimo decennio.

Il Servizio Geologico si è recentemente dedicato con interesse alla geologia del Pleistocene.

D'altra parte un'intensa attività per lo studio delle tradizioni dei nativi, delle leggi e linguaggi è attualmente incoraggiata dalle istituzioni universitarie e dal «Native Affairs Department».



Danza di guerra dei "Siù" (presa dal vero da Rodolfo Cronau)

Contemporaneamente si iniziò una serie di ricerche nelle diverse branche dell'antropologia, comprendenti indagini somatometriche, studio dei vari gruppi etnici dei popoli primitivi e non primitivi dell'India.

In tal modo fu esaminato un certo numero di popoli del Chota Nagpur, dell'Orissa, e dello Stato di Manipur verso la frontiera Indo-Birmona.

Passando dall'India al Giappone, a quanto scrive il Miyake, siamo costretti a constatare come in questo paese l'insegnamento dell'antropologia sia limitato alla sola Università di Tokio.

Le prime ricerche sopra i Giapponesi si devono al Bälz, che era professore di medicina all'Università di Tokio. Il primo direttore dell'Istituto Antropologico di quella Università è stato il Tsuboi. Per questo studioso giapponese l'antropologia era intesa nel senso di scienza dell'uomo, comprendente anche lo studio dell'Archeologia, Etnologia, ed Etnografia, accanto all'Antropologia Fisica.

Uguualmente si sono iniziate delle ricerche sulle mescolanze olandesi-francesi-tedesche-inglesi, che formano la più gran parte della popolazione europea. Il dipartimento per la salute pubblica si è occupato così di varie questioni riguardanti le relazioni tra patologia e costituzione razziale. Più interessanti sono forse gli studi relativi agli incroci Bantu-Bush, Bush-Ottentotti, Bantu-Europei, e Bantu-Ottentotti.

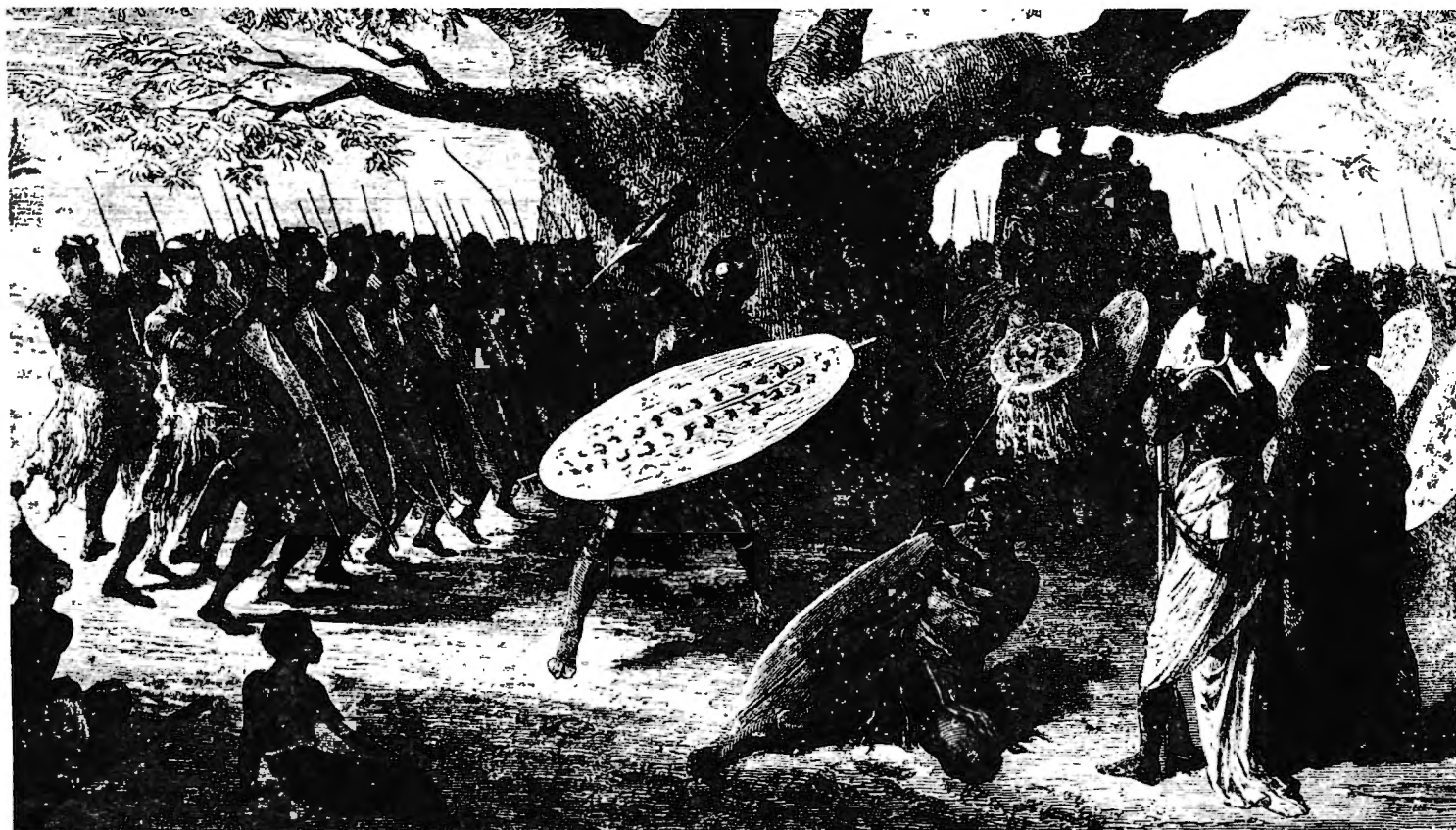
Esistono ora dei casi ben conosciuti in cui questi incroci sono rimasti localizzati per due o quattro generazioni.

Dei gruppi etnici indigeni, quelli dei Bantu e dei Boscimani sono stati considerati con particolare attenzione dagli studiosi di Antropologia fisica, ma il complesso di mescolanze discendenti dagli Ottentotti, Malesi, Boscimani, schiavi dell'India e del Madagascar ed Europei, non è stato ancora indagato.

Con questo rapido cenno alla condizione attuale degli studi antropologici nel Sud Africa, noi terminiamo la nostra rassegna sul problema della razza nei continenti extraeuropei.

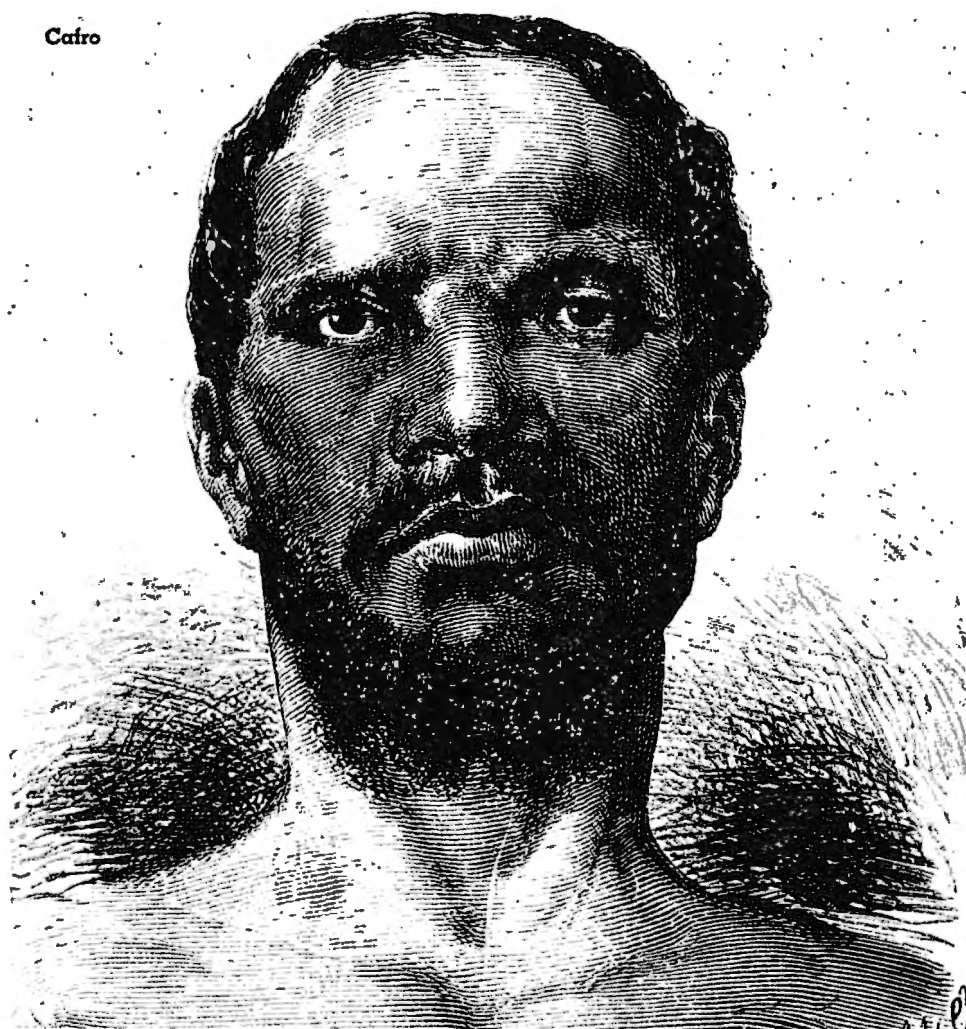
GUIDO LANDRA

Ideologie sovversive fra



Cafri Zulù armati in guerra

Cairo



La Gran Bretagna dovrà un giorno rispondere innanzi alla civiltà della gravissima colpa di essere stata la causa principale dell'affermarsi fra gli indigeni del Sud Africa di una mentalità nettamente avversa all'opera di colonizzazione Europea nell'Africa e dannosa agli interessi degli indigeni stessi.

Questa mentalità ha incominciato a manifestarsi con l'apparizione di molte sette religiose indipendenti che interpretavano il Vecchio Testamento, nel senso di considerarne gli indigeni stessi il popolo eletto e gli Europei i Filistei.

Queste sette sono diventate spesso sediziose come per esempio il cosiddetto « Movimento Israelita ».

Nel 1918 un nativo chiamato Enoch Mgijima ebbe una visione: credette di assistere ad una battaglia, nella quale un grande Babuino uccideva due uomini bianchi, che erano stati in urto tra loro. Enoch rimase convinto che il Babuino fosse il simbolo dei nativi, e i due bianchi, rispettivamente degli Inglesi e dei Boeri.

Enoch fu scomunicato dalla Chiesa protestante a cui apparteneva, ma ciò nonostante fondò un tabernacolo presso la città di Quenstown. Il governo locale commise l'errore di lasciar fare, ed Enoch per molti anni predicò fra turbe vestite di bianco, fanatizzate dalle sue parole.

Quando il governo cercò di correre ai ripari e impedire la sediziosa predicazione, Enoch si ribellò apertamente. Fu allora che il movimento israelita fra i Bantu incominciò a destare serie preoccupazioni, e il governo, mediante una commissione, studiò non solo il movimento israelita, ma l'attività in tutte le chiese locali. E si poté constatare che fra gli indigeni si era ormai affermato un deciso programma antieuropeo, nel quale si fondevano i motivi dell'odio di razza e del

gli indigeni

fanatismo religioso. A quanto scrive il Buell, tale movimento politico e religioso è tuttora in atto.

Ma anche la propaganda sovversiva a sfondo economico non ha mancato di far breccia tra le popolazioni del Sud Africa.

Già prima della guerra mondiale i Bantu formavano organizzazioni religiose e politiche spesso basate sulle idee sindacaliste. Pare chiaro che questo sviluppo abbia avuto le simpatie se non l'attiva cooperazione dell'Internazionale Comunista di Europa e del gruppo Garbey di America. Alla conferenza della Terza Internazionale, il delegato indigeno del Sud Africa dichiarò che l'intero continente africano avrebbe dovuto essere reso alla popolazione nativa.

Per rinforzare questo movimento, il Partito Comunista Africano dedicò otto sezioni ai lavoratori Bantu, la prima delle quali tra l'altro professò:

« Nei tempi passati il popolo Bantu viveva solo sulla terra africana. La terra gli apparteneva ad esso ne raccoglieva i frutti per il bene comune. E in questi tempi i padroni erano i Re del popolo Bantu. Ma poi vennero i padroni bianchi e tolsero la terra al popolo Bantu e que-



Indigeno Zulù della costa di Mozambico

sto fu costretto a servire i bianchi padroni... Non importa che esistano differenze di colore, voi siete uguali agli altri lavoratori del mondo. Tutti coloro che lavorano per vivere costituiscono una grande fraternità dei lavoratori. I lavoratori del mondo debbono unirsi per abbattere dal trono i padroni del mondo, che formano la classe capitalista. Voi popolo Bantu dovete prendere parte alla grande liberazione che sta per venire. Anche voi lavoratori Bantu vi dovete unire per aiutare la liberazione del popolo dai padroni del mondo. In Russia i lavoratori e i contadini si sono uniti. Sono in gran numero. Essi hanno spezzato le loro catene, sono entrati in possesso della terra e di macchine meravigliose per costruire i beni necessari alla vita. E ora essi hanno tutto ciò in comune, come i Bantu un tempo avevano in comune la terra. I lavoratori neri in India si sono uniti. Essi hanno



del Sud Africa

stretto la mano ai lavoratori del mondo. Ed essi sono un invito ai lavoratori Bantu a fare lo stesso ».

Mentre il partito comunista è apparentemente scomparso, il suo posto è stato preso da una organizzazione chiamata Unione Industriale e Commerciale. Fondata nel 1920, la I.C.U. conta attualmente più di 30.000 membri. E' controllata da un consiglio nazionale, il segretario del quale è un nativo del Niassa, chiamato Clements Kadalie. Questa unione tiene conferenze annuali. E' organizzata in nove differenti sezioni, una per ogni specie di lavoratori. Il preambolo della sua costituzione dichiara: « Poichè gli interessi dei lavoratori e quelli dei datori di lavoro sono opposti, gli uni vincendo con il loro lavoro, gli altri con lo sfruttamento della fatica dei lavoratori, togliendo a questi una parte del prodotto, sotto forma di profitto; non vi può essere pace tra le due classi e solo la lotta può ottenere la divisione del prodotto del lavoro umano ».

In aggiunta a questo richiamo sociale la I.C.U. ricorre all'appello di razza.

Il suo organo ufficiale, il *Workers Herald*, dichiara nei suoi articoli: « la nostra razza è ingaggiata in una grande e violenta battaglia per l'emancipazione sociale e la libertà politica »; e denuncia la politica dei bianchi nel Sud Africa per « infame e anticristiana ».

Così nel Sud Africa, da una parte le chiese indigene, dall'altra la I.C.U., organizzano la resistenza all'uomo bianco. Per molti anni anzi si è tentato di creare un vero e proprio fronte unico.

Questo fronte unico non si è ancora deciso chiaramente alla rivolta armata, ma organizzando movimenti di resistenza industriale passiva e promovendo una serie di scioperi nelle miniere e nelle officine, rende sempre più insostenibile la posizione dell'uomo bianco nel Sud Africa. Un chiaro sintomo dello stato attuale delle cose, sono le diserzioni sempre più frequenti che accadono fra i lavoratori indigeni nelle miniere.

Secondo la legge locale, i nativi, dopo avere accettato un contratto, non possono abbandonare il lavoro, senza incorrere in una multa di dieci sterline, trasformata, nel caso d'insolubilità, nell'imprigionamento per due mesi. Ora, malgrado il rigore di questa pena, ogni anno nel Transvaal disertano il lavoro 5 o 6 mila indigeni, cioè circa il 2,25% del numero complessivo, e generalmente una buona metà cade nelle mani della polizia ed è punita. Sicchè, avendo lasciato correre e sviluppare e organizzarsi l'avversione di razza e sociale degli indigeni alla colonizzazione dei bianchi, la Gran Bretagna è nell'impossibilità di penetrare col prestigio della civiltà nell'animo di quei popoli, e deve invece ricorrere ad aspre leggi, un'opera di polizia forse crudele, che rafforzerà l'odio, potrà magari accrescere la potenza di mercanti e negrieri, ma non il nome europeo.

S. L.

Pensieri di Leopardi



LA LINGUA FRANCESE E L'ITALIANA

La duttilità della lingua francese si riduce a potersi fare intendere, la facilità di esprimersi nella lingua italiana ha di più il vantaggio di scolpire le cose coll'efficacia dell'espressione, di maniera che il francese può dir quello che vuole, e l'italiano può metterlo sotto gli occhi, quegli ha gran facilità di farsi intendere, questi di far vedere. Però quella lingua che purchè faccia intendere non cerca altro, nè cura la debolezza dell'espressione, la miseria di certi *tour*s (per li quali la lodano di duttilità) che esprimono la cosa ma freddissimamente e slavassimamente e annacquatamente è buona per il matematico e per le scienze; nulla per l'immaginazione la quale è la vera provincia della lingua italiana: dove però è chiaro che l'efficacia non toglie la precisione anzi l'accresce, mettendo quasi sotto i sensi quello che i francesi mettono solo sotto l'intelletto, ond'ella non è men buona per le scienze che per

l'eloquenza e la poesia, come si vede nella precisa efficacia e scolpitezza evidente del Redi del Galilei ec.

LA TEDESCA

La lingua tedesca si è veramente formata più recentemente che la francese. Ma perchè ella non è stata formata da nessun'Accademia e da nessun Dizionario, perchè ella non ha quindi perduta la libertà che è primitivamente propria di tutte le lingue, perciò ella acquistando il moderno (come ha fatto il francese, e potrebbe far l'italiano), non ha perduto l'antico (come ha fatto il francese); è divenuta propria alla filosofia, ed è restata propria all'immaginazione; non si è impoverita nè intimidita nè fatta monotona, (come la francese, e la barbara italiana de' nostri tempi); e includendo nelle sue facoltà il secolo presente non ha escluso i passati come la francese, nè includendo i passati ha escluso il presente, come l'italiana. Grande esempio per noi, e conferma della possibilità di ciò ch'io propongo.

questionario

Razza e poesia

Ugo Tucci ci ha scritto da Terni:

Sono un fedele lettore della Rivista, e ne seguo assiduamente tutti i numeri, interessandomi in particolare del Questionario.

E proprio nel Questionario del n. 21, sotto il titolo «Poesia e metodo», ho letto alcune domande rivolte da Aldo Corsini sulla questione del genio e sul metodo da seguirsi nella critica.

Ho cercato invano nella vostra risposta la soluzione e la spiegazione precisa di quelle domande per cui, mentre vi prego di tornare sull'argomento, svolgendolo più ampiamente, mi permetterò di fare alcune osservazioni.

L'opera d'arte, se è tale, una volta creata, è un'unità staccata dall'artista, o meglio, dall'uomo, e nel procedere alla critica, è solo essa che dobbiamo considerare, lasciando da parte la persona che l'ha creata ed altri elementi estranei, i quali non possono che falsare il nostro giudizio estetico e ai quali bisogna ricorrere soltanto per la migliore comprensione dei punti oscuri e delle allegorie.

Perciò, quel metodo critico, che antepone l'artefice all'opera d'arte, è falso e arbitrario.

Se — come voi dite — «intendersi d'arte è questione di natura, non di ragionamento», perchè di fronte a un'opera compiuta dobbiamo fermarci a ragionare e a ricercare la «persona fisica» dello scrittore, stroncando ove il suo albero genealogico non sia in regola? E allora perchè diciamo di combattere lo storicismo? E che cosa è che voi chiamate storicismo?

La questione è abbastanza complicata e non la si può risolvere in quattro e quattr'otto, con un solismo o con un'affermazione dogmatica, che la tagli in due, come il nodo gordiano.

Per considerare l'arte dal punto di vista razziale e misurare la potenza creatrice di questo o di quel popolo, bisogna prima leggere senza pregiudizi l'opera che ci proponiamo di giudicare; quindi, stabilirne sinceramente il valore, esaminarla alla luce di colui che l'ha creata.

Scopriremo negli scrittori di una medesima razza caratteristiche ed elementi comuni che riconosceremo propri della razza stessa e vedremo che, mentre taluna è sterile, tal'altra è feconda di geni.

Ma non potremo mai parlare di «genio ariano» come di «genio semita» perchè il nome annulla l'aggettivo, così come l'aggettivo distruggerebbe il nome.

Genio e cultura

Caro Tucci, possiamo parlare di genio classico, ma non di genio semita, per la ragione che classica è soltanto classica è la civiltà: le altre, semita o americana, per esempio, le possiamo chiamare civilizzazioni, le possiamo chiamare cultura; non le possiamo chiamare civiltà. E per la ragione che la civiltà è formata dalle opere, è data dalla poesia e dall'arte, dal potere anche politico d'immaginazione, com'è di Roma;

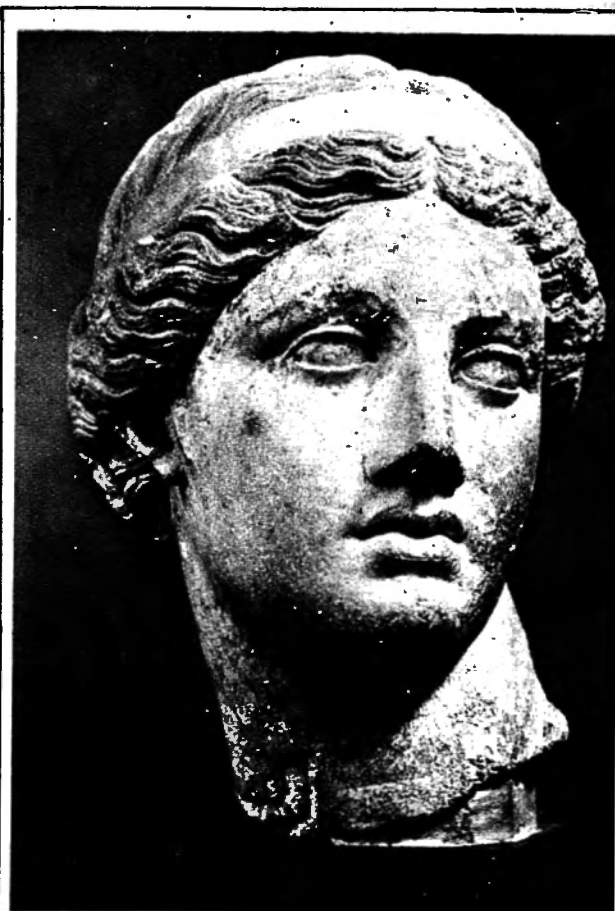
ma non è data dal modo di essere e pensare, di essere in società e filosofare, che è il modo proprio di tutte le decadenze, di tutti cioè i popoli decaduti o di quelli nati, non immaginativi, ma riflessivi, perciò decadenti, nati cioè vecchi.

L'Europa non ha creato civiltà, perchè non è fondata sull'immaginazione di Dante o Shakespeare o Goethe. Possiamo dire che non forma una civiltà, perchè non è una nazione, come l'omerica, fatta dall'immaginazione della lingua di Omero, come la romana, fatta dall'immaginazione della lingua di Ennio, che fece parlare e operare romano tutti i popoli. Perchè insomma non parla una lingua sola. La qual cosa non basta a formare civiltà, se non si tratta di lingua d'immaginazione. Tutti potremmo imparare la razionalissima lingua francese, tutti parlarla, e continuare ad essere niente altro che una cultura, una civilizzazione. Tutti potremmo imparare una lingua artificiale e convenzionale, come per esempio l'esperanto, e così estendere all'infinito i confini del popolo scimmia. Ma per creare una civiltà ci vuole una lingua capace di farci al tempo stesso parlare e operare. Una lingua che non sia strumento, ma frutto del potere d'immaginare e fare, perchè immaginare e fare sono la stessa facoltà. Immaginazione e creazione essa stessa: in una lingua, come questa, risiede il potere di dire e fare. Una lingua come l'omerica è il principio di tutte le opere greche. Una lingua poetica insomma, che ferisca la fantasia e sia volgare, capace perciò di ordinare il mondo a uno, come dice Dante, e come l'ordinarono la prima volta l'omerica, la seconda la lingua del Lazio. Questo potere d'immaginare e fare è ciò che chiamiamo genio, e risiede nella lingua, principia con la lingua. Perciò possiamo parlare di genio soltanto della civiltà classica, la omerica, la romana, l'italiana. Noi siamo la sola nazione classica. La sola civiltà classica. Siamo nati da un poema. E l'immaginazione dantesca si vede in tutto il Rinascimento, non ad imitazione di Dante, ma perchè il Rinascimento ha la stessa sorgente del volgare dantesco. Noi soli siamo classici, perchè parliamo ancora il volgare latino, per quanto ci siamo potuti imbastardire. Perciò la difesa della razza è la difesa del genio della nostra razza, del suo potere di immaginare e fare. Difesa dagli estranei, difesa dalle classi; che tirano al riflessivo. Difesa della razza è in Italia difesa del popolo, solo autore del volgare, vera fonte del nostro genio. Difesa? Potenziamento del popolo. Questo è l'unico modo con cui l'Italia riprende il suo posto.

Tutte queste cose, caro Tucci, le abbiamo dette. Come mai tu che ci segui, ci costringi a ripeterle? Abbiamo detto che la forza della nazione italiana è volgare, come fu plebea, tutta plebea, la forza di Roma. Abbiamo detto che è successo, dopo il Rinascimento, alla nascita delle lingue e delle nazioni e delle letterature moderne. Perchè umanesimo e commercio, Lutero e rivoluzione abbiano cercato di cambiare il punto di vista di Roma. Quale sia tutta l'impresa di questa setta giudicata, che

chiamiamo borghesia. E tu ci riconduci a parlare del genio? Siamo ancora a questo? Dobbiamo andare avanti. Entrare nel vivo e presente.

Hai però pienamente ragione di considerare oggettivamente l'opera d'arte. Ciò vuole la nostra educazione classica, non vuole l'estetica. L'educazione? Lo vuole la nostra natura classica, ciò che chiamiamo immaginazione. Eppure tu parli di giudizio estetico. Che te ne fai? Il giudizio estetico serve a filosofare sull'arte. E' buono per quelli che non hanno natura, e vogliono occuparsi di ciò che non sanno fare. Quando vuoi leggere una poesia, fatti ascoltare da un buon falegname, da un ferrajo, da uno che sappia fare qualche cosa. Ti sarà più utile di qualsiasi professore d'estetica. E poi, non vedi come siamo andati avanti, tutti vanno comprendendo la solfa dell'idealismo, dello storicismo, della dialettica, cominciando da te. Vogliamo dunque continuare a parlare di estetica? Cominciamo a chiamarla arte poetica e a ritrovarne le fila. E se proprio vuoi filosofare, ubbriacati di vino buono, leggi la poetica di Aristotele e magari quella del nostro Gravina. Ed ora debbo continuare, mi devi perdonare. Tu dici che l'opera d'arte sia un'unità staccata dall'artista. Non senti che è brutto, che non è un modo comune e cristiano di parlare. Lascia che dicano unità i cretini istruiti. Quando si



Roma - "Venere" (Museo Barracco)

possono riempire la bocca di termini matematici e filosofi, i borghesi lasciano di mieter. Eppure quello che dici è esatto. Una vera opera d'arte non rimane appiccicata all'artista. Però adesso devi sentire che ne pensa Giovanni Savelli.

Rispondete voi altri

Il nostro collaboratore, **Giovanni Savelli**, ci scrive da Roma:

Consentimi di aggiungere qualche considerazione alla domanda di Antonio Coltellesi e alla risposta data dalla rivista, nell'ultimo Questionario, circa i miei articoli sugli scrittori giudei.

Che cosa si propongono questi articoli? Semplicemente d'isolare i nuclei artistici più significativi di questi scrittori, per stabilire, dall'interno, un rapporto diretto col loro mondo morale: cercando di mettere in luce come quest'arte, anzitutto e appunto nei suoi momenti positivi, si colleghi intimamente alla tipica, e cioè deteriore, spiritualità giudaica; e come, a sua volta, questa spiritualità condizioni i modi e, nettamente, la validità dell'espressione artistica.

Non saprei vedere metodo di ricerca più diretto e concreto e, consentimi di aggiungere, più attuale: in quanto precisamente in quel suo tendere a una sintesi unitaria della personalità, per scoprire l'opera d'arte nell'interiorità della dinamica, viene a situarsi al punto esattamente opposto delle tante variazioni, in definitiva retoriche, dell'estetica pura. E non è escluso che un esame più attento dello « Zibaldone » leopardiano, nella rigorosa sottigliezza di certe sue analisi estetiche, offra, a riguardo di quanto ho detto, le più significative pezze di appoggio.

Che Coltellesi tacci un simile punto di vista di « ebraico », sembra uno scherzo. Ma, evidentemente, il buon lettore scambia comodamente l'analisi per chissà cosa: come se si potesse giungere alla sintesi, e a risultati concreti, senza la faticosa ricerca.

Così scrive Savelli.

Hai sentito, caro Tucci, che dice Savelli? Che ne pensi? E tu Coltellesi, che ne pensi? Rispondete voi altri. Rispondano tutti quelli che seguono tale questione. Gli scritti di noi tutti sono fatti anche per essere discussi. E la questione posta da Savelli è di quelle che più hanno dato finora filo da torcere. Soltanto vi voglio dire che un tal Costantino (questi maledetti anonimi!) ci ha scritto da Torino, pigliandosela con Giuseppe Dell'Isola, Pietro Piovani, Vincenzo Miccoli, Andrea Chiti Battelli e Francesco Valentini, e dicendo che l'analisi spirituale provi ormai con esperimenti l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la legge dell'evoluzione, il fine della vita ecc. Ve lo dico solo per curiosità, dato che di certo non vogliamo farci teosofi anche noi, che non abbiamo nessun bisogno di sperimentare l'esistenza di Dio. Michelangelo ci ha fatto vedere il volto di Dio. Altro che prove. Ed è certo che tutte le analisi del mondo non ce l'avrebbero fatto vedere. Certo che il volto dipinto da Michelangelo soprattutto ferisce la nostra fantasia. Non nego che possa anche dar da riflettere e analizzare. Ma qual'è l'effetto propriamente artistico: quella ferita o la riflessione? La riflessione è di tutti. Quella ferita la può ricevere soltanto chi ha fantasia. Chi dunque ci deve parlare di Michelangelo, la fantasia o la riflessione? Di Michelangelo. E degli ebrei? Feriscono la fantasia gli scrittori ebrei? O ci fanno solo riflettere? Ed essi stessi sono feriti nella fantasia ed

operano con l'immaginazione? E qual'è il principio della loro immaginazione, la loro lingua insomma? Hanno da secoli abbandonato l'uso popolare della loro lingua. Qual'era il potere d'immaginazione della loro lingua? E qual'è l'effetto di questo abbandono? Perché sono tutta psicologia e che significa la psicologia portata nell'arte? Credo che noi dovremmo cercare il senso di tali questioni, per renderci conto della letteratura ebraica. Dell'ebraica? Della borghese. E questo è un altro punto da studiare: perché la letteratura borghese sia né più né meno dell'ebraica infarcita di materia psicologica. Infarcita? E' tutta società e psicologia. Che ha da vedere con l'arte e la poesia? Pensate a Omero, alla Divina Commedia, al secondo Fausto. Questi sono punti cardinali.

Prospettive

del popolo scimmia

Michele Bellotti, da Roma:

Leggo in una rivista d'agricoltura l'articolo di un ingegnere, il quale aveva sostenuto sulla rivista « Domus » una polemica per la meccanizzazione della casa. Ora si rivolge alle case dei contadini e propone seriamente di taylorizzare (scusate la orribile parola) il lavoro dei muratori locali. I quali si servono in generale di pietre prese sul posto e di materiale locale e li adoperano secondo una esperienza trasmessa di padre in figlio, piena di tutte quelle accortezze anche economiche che solo una lunghissima tradizione può dare.

Come crede questo ingegnere di potersi sostituire ad essi e di applicare anche al loro lavoro così umano e così naturalmente artistico quegli stessi immensi principi che si sono dimostrati in moltissimi casi attuabili anche nelle grandi officine, e che comunque trasformano l'uomo in una macchina?

Anche dallo stesso punto di vista economico, oltre il quale egli non sembra conoscerne altri, i metodi da lui proposti non potrebbero essere che disastrosi. Si affidi egli dunque al buon senso ed alla insostituibile sapienza dei nostri artigiani, senza la cui opera la casa diverrebbe insopportabile oltre che veramente irrazionale e l'aspetto così poetico delle nostre campagne verrebbe alterato in modo troppo doloroso.

Del resto il taylorismo come dice il nome non è che la creazione dell'ebreo americano Taylor.

Ma a questo punto una domanda sorge come dir si vuole, spontanea: perché le riviste italiane professano queste idee?

Leonardo borghese

Giuseppe Luraghi, da Roma:

Sfogliando la rivista Le Arti, che nella presentazione del primo numero annunciava di avere per iscopo la restaurazione del rispetto della tradizione italiana, ho constatato con meraviglia che uno dei due incaricati per la parte artistica è l'architetto Pagano-Pogatschnig. Se non erro egli è il direttore di « Casa Bella », ed è ancora oggi una dei più tenaci sostenitori di quel razionalismo internazionalistico ed ebraico che il regime ha condannato.

Il Pagano ha recentemente ordinato con gli stessi criteri ebraici ed internazionalistici nientemeno che la mostra di Leonardo da Vinci a Milano, suscitando il doloroso stupore di tutte le persone di gusto veramente italiane che hanno visitato quella.

mostra. In essa Leonardo da Vinci era presentato, nello stesso ambiente e con gli stessi modi con cui sarebbe presentata una mostra di cartelloni cinematografici o di novità per signora o di profumerie e via dicendo. Mai come in quella occasione si era sentita la distruzione profonda operata dalla nostra borghesia, con la sua mentalità ebraica, e con l'incoscienza che dovremmo dire delittuosa per i più alti valori della nostra razza. Contiamo che un attentato simile non possa essere in avvenire più commesso; e che il Pagano-Pogatschnig ed i suoi sorpassati principi non possano più servire a dare impronta a cose italiane.

Il dente cariato

Il Giovane Fascista Fausto Falà, ci scrive da Ancona:

E' la borghesia che oggi deve preoccupare chiunque abbia cuore di vero italiano e coscienza di vero fascista.

La borghesia è una carie che rode e consuma le radici della Nazione e bisogna estirparla. Sembra che riviste e quotidiani abbiano messo da parte questo problema innegabilmente di prima importanza all'interno ma soprattutto per il nostro prestigio.

E' impossibile che Voi riusciate da soli a qualche risultato. Che cosa si aspetta per dare unanimemente battaglia aperta alla borghesia?

L'Italia ha bisogno di essere sborghesizzata, moltissimi italiani debbono essere sborghesizzati al midollo delle ossa. Ed io credo sia l'ora di cominciare. Animo dunque, camerati fascisti! E sia la voce dei giovani la diana. Vial con la forza irrefrenabile della nostra decisa volontà di fascisti a seguire le direttive indicate dal Duce.

E non siano minimi risultati che ci fermino. Sono le idee delle masse che debbono essere stradiccate e rinnovate; bisogna aprire gli occhi di molti ciechi. E' assolutamente necessario distruggere le idee di tutti costesti esterofili, dinoccolati imbecilli, lieti di agire alla maniera di moschi.

E' ormai tempo camerati di farla finita con tutti i loro scetticismi.

Cominci unanimi tutta la stampa italiana, quindi il cinema, che acquisterà un carattere veramente nazionale, e poi mostre e conferenze adeguate a cittadini di ogni categoria. Si cominci anche nel G.U.F. a svolgere più intensa propaganda, si agisca con decisione. E perché non organizzare mostre, cinema, conferenze, vere e proprie settimane antiborghesi? Avanti dunque.

Diretta agli anonimi

Mario Caporilli, da Varinella di Arquata Scrivia:

Sono un genovese, tuo assiduo lettore. Vorrei chiederti una cosa: che v'è di più giudaico se non lo scrivere anonimi? E' forse concepibile che un fascista, che si professi tale, che si ritiene un « difensore della nostra razza », che aborre tutto ciò che abbia una impronta giudaica continui a scrivere senza avere il coraggio di dichiararsi? Se lo fa per paura è un'anima vile, se lo fa per vergogna è un pecorone! Non sono certo questi i campioni della nostra razza.

Gli appartenenti a questa categoria vanno aggiunti senza indugio a coloro che « vivono dietro le persiane » nell'ombra sen-

za avere il coraggio di parlare a viso aperto.

Questo sì ch'è giudaismo!

E ciò che più dispiace è che essi trovino nella « nostra rivista » un'ospitalità forse degna di miglior causa.

Nuova Russia

Caro Caporilli, eccotene un altro, che si sottoscrive assiduo lettore, senza avere l'onore di scrivere il proprio nome. Egli ci ha mandato un ritaglio del giornale La Stampa di Torino, che dice:

In seguito agli ultimi cambiamenti determinatisi nella politica sovietica si osserva, nei circoli bene informati di Mosca, che anche il Partito comunista è completamente cambiato e non ha più nulla a che fare col Partito dell'epoca leniniana.

Nel corso degli ultimi anni Stalin è riuscito a modificare completamente la vita politica interna dell'U.R.S.S. sostituendo il vecchio Partito leniniano col Partito proprio a carattere assolutamente nuovo. Sono stati così allontanati dalla attività politica oltre 600 alti funzionari, tra cui numerosi Commissari del popolo. Nell'esercito, vecchi ufficiali zaristi oppure comunisti dell'epoca leniniana sono stati sostituiti con giovani fedeli a Stalin. La liquidazione della vecchia guardia bolscevica ha aperto la strada ai giovani che formano oggi il Partito comunista staliniano, il quale, come è stato già detto, nulla ha a che fare col vecchio bolscevismo leniniano e rende possibile anche dei cambiamenti politici senza temere alcuna opposizione.

A queste notizie, il nostro anonimo fa seguire un lungo commento, per dire che sono false, e che il bolscevismo sia sempre quello stesso. Ma perchè un giornale, come La Stampa, dovrebbe pubblicare notizie false? Non ha visto il nostro anonimo come si è comportata la Russia nel territorio di nuova occupazione? O si scandalizza che abbia costituito i soviet? Con lo stesso fondamento, i russi potrebbero scandalizzarsi che noi abbiamo da tre millenni costituiti i comuni. Se i soviet sono, per così dire, il sistema cellulare dell'amministrazione russa, è cosa che riguarda la struttura russa, e noi non ci dobbiamo entrare. Piuttosto perchè non considerare che il primo atto dell'occupazione russa è stata la spartizione dei latifondi? Ecco il vero cambiamento. Ed ecco il punto. La stessa cosa cominciò in Russia Stolipin, nel 1906, e avrebbe allora distrutto il bolscevismo alla radice, se, nel 1911, un ebreo non lo avesse assassinato. E che cos'è il nuovo della società germanica, se non l'appoderamento ereditario inalienabile? Che cosa la grande opera di Mussolini, che chiamiamo bonifica, se non l'appoderamento di gran parte del territorio nazionale? Noi siamo finalmente arrivati al punto di capire ciò che Stolipin aveva capito prima del bolscevismo, ciò che la monarchia granducale toscana e la borbonica avevano capito prima della rivoluzione francese, ciò che fecero Pompeo Neri, Tanucci, Fossombroni, Palmieri, ecc. Che fece la scuola italiana. Per dare al popolo la sua libertà, che è quella di essere se stesso, bisogna liberare le campagne dal dominio mercantile della ricchezza mobile. A questo si sono avviate l'Italia, la Germania, la Russia. Questo è il nuovo, che dobbiamo portare avanti: il comunismo è quella confusione e debolezza di mente, di cui hanno finora approfittato gli uomini d'affari, perchè una cosa tanto semplice, proclamata dalla



scuola italiana fin dal 1738, non fosse capita. Quando avremo messo la ricchezza mobile in condizione di non nuocere, e il popolo potrà finalmente tirare il fiato, allora sarà facile impedire che lo scopo di una nazione diventi i patrimoni, sarà anzi bell'e impedito: e allora si potrà studiare se la stessa ricchezza mobile non debba diventare esercizio dell'amministrazione pubblica. Dirlo adesso e teorizzare è confusione e debolezza di mente. Si vedrà all'atto pratico. Non c'è fretta, e non è il caso di mettere il carro avanti ai buoi. Se il potere del denaro, in mano dell'uomo, dovesse anche allora costituire un fine diverso da quello della civiltà, si provvederebbe. Ma ora come possiamo prevedere e regolare gli effetti di un ordine che non può ancora produrli?

Stare al sodo

Felice Bertocchi, da Roma:

Arri Go chiama borghesi quei datori di lavoro che reputano offensivo il fatto che un lavoratore si distraga come gli pare. E' difatti borghesissima è la miseria mentale che dimostrano rinfiacciando a un operaio ogni svago che non approvano. Ma la nota di Arri Go comprende solo una classe anzi una parte, forse piccola, di una classe. Invece lo spirito borghese è in tutte le categorie e un impiegato statale coscienzioso può essere meno borghese di un poeta futurista che aspira a diventare accademico. A questo punto credo necessario,

per chiarire meglio il mio pensiero, dichiarare quali sono i sentimenti dai quali ha origine il modo di sentire e di agire borghese (senza escludere che ve ne possano essere altri).

Essi sono l'egoismo, la pigrizia, la paura e la meschinità. Però l'egoismo presso coloro che « brucerebbero la casa altrui per cuocere due uova » si chiama « amore di se stessi », la pigrizia si trasforma in « amore dei propri comodi » (i più raffinati dicono « comfort »), la paura non è altro che « prudenza » e la meschinità si chiama « stare al sodo, al concreto, al pratico, al reale ».

Meschinità e pignoleria sono inseparabili dalla certezza della propria perfezione: difatti le censure morali, gli ammaestramenti implicano sempre il « fate come me » e un giretto sulle punte dei piedi per farsi ammirare da tutte le parti.

L'arma più efficace per combattere in noi e negli altri questo veleno dello spirito è il ridicolo. Per avere effetto non deve però mantenersi sulle generali perchè pochissimi, anche solo davanti allo specchio, riconosceranno d'essere vili o egoisti. Occorre scendere a particolari: descrivere senza eufemismi situazioni, abitudini, caratteri.

Ma se è necessario scendere dai regni nebulosi del generico, è altrettanto necessario non cadere nel pettegolezzo e non perdersi dietro minuzie.

Inoltre aver presente che i borghesi non sono sempre e soltanto « gli altri ».

E dare l'esempio. Ma questo non si predica.

L'altra campana

Alberto Girelli, studente liceale, da Milano:

Risposta ad Arri Go:

Quello che tu dici è inesatto e non certo favorevole al buon accordo che deve regnare e regna fra i datori di lavoro ed i lavoratori specialmente generalizzando, come tu fai, l'esempio da te portato.

Non è vero, camerata Arri Go, che il datore di lavoro provi invidia verso un suo lavoratore perchè ha la bicicletta nuova, si dà agli svaghi o perchè è elegante; questo è addirittura puerile. Io ti posso invece assicurare il contrario: che cioè al datore di lavoro fa piacere vedere i propri operai ben vestiti, che si divertono ecc., perchè questo lo fa anche ben figurare.

Ricorda che i « Ricchi » come tu li chiami, sono in linea, chi non agisce da uomo e da fascista sei piuttosto tu, che nascondi il tuo nome, e questo, malgrado le tue buone intenzioni, non ti fa certo molto onore.

Operai borghesi

Giampiero Rellini e Vieri Fedeli, studenti liceali, da Firenze:

Abbiamo letto nell'ultimo numero della vostra rivista la lettera di Arri Go.

Concordiamo con lui in molte sue affermazioni; però vi sono dei particolari che gli sono sfuggiti. Infatti noi abbiamo notato che purtroppo anche l'operaio della città è permeato dello spirito borghese. Si vedono spesso le domeniche, per le vie delle città, giovani operai vestiti, almeno nella loro idea alla foggia di Hollywood, cantare canzonette tratte da film americani.

Noi non vogliamo impedire a nessuno di vestirsi come vuole, ma noi sappiamo, poichè viviamo anche noi in mezzo al popolo, che molto spesso, alcune famiglie operarie per i vestiti e per il cinema riducono i loro pranzi giornalieri.

Ci sembra che questo sia il non plus ultra del borghesismo: infatti, il voler apparire più di quello che siamo, non è forse spirito borghese?

E con questo noi non vogliamo difendere gli industriali, e le loro rispettive mogli e figlie, che il camerata Arri Go ci enumera. Abbiamo scritto questo non per odio o per invidia verso il popolo delle città, ma perché vogliamo individuare e colpire tutti i borghesi che avvelenano la vita italiana, a qualunque classe appartengano.

Domande

Amedeo Tron ci ha scritto da Livorno, domandandoci, fra l'altro:

Vi prego di dirmi perchè si ritiene che i preparatori della rivoluzione francese furono gli Enciclopedisti. L'enciclopedia non è un semplice dizionario di cultura? Che c'entrano il materialismo e l'incredulità?

Qual'è un buon libro sull'Italia preromana e su tutti i suoi popoli diversi che l'abitavano, con molti accenni razziali?

In una carta d'Italia, in una sala d'un gran museo di Berlino, dedicata all'Etruria, c'è scritto che gli Etruschi non sono indogermanici. Di che parete siete?

Gli enciclopedisti

Se si tratta d'un dizionario di cultura, come ben dici, caro Tron, la parola cultura non dice niente? Questo dizionario è una delle più celebri riduzioni della civiltà a cultura, dell'immaginazione a riflessione, della natura a ragione. Razionalizzare la natura, questa è la vocazione del genio cartesiano della Francia. Ti debbo rimandare a ciò che ho detto riguardo a genio e cultura. E se hai seguita i pensieri di Leopardi e leggi anche quello che ora è pubblicato sulle lingue italiana, francese, tedesca, te ne renderai conto facilissimamente.

Dizionario di cultura significa che anche con un dizionario si può sistemare, imballare e mettere al forno la civiltà, perchè farisei e filistei si possano fregare le mani. Specialmente con un innocente dizionario. Chi vuoi che ne abbia paura? Chi vuoi che ne abbia bisogno, un poeta? Lo consultano la gente che cerca notizie, per qualche scopo, e la gente infatuata dell'istruzione. E la gente ci casca. C'è cascata e ci casca da due secoli. Prima con l'enciclopedia del diritto naturale, poi con la positivista, l'idealista, storicista, dialettica, ecc. Un popolo che si fabbrichi uno di questi strumenti, possiede un serbatoio di dissoluzione nazionale. Non sai quant'è orgoglioso, pacato e fariseo il pensiero? Mette tanta superbia, perchè cresce quando la poesia ci ha abbandonato. La poesia, cioè l'immaginazione, il fare, come abbiamo detto. E' allora che il pensiero non sa nulla. Non sa fare nulla. Eppure è allora che egli s'intende di tutto, ti dice come devi fare e agire. Niente altro che in questo è la decadenza. Pensa alla filosofia di Platone. E' bellissima. Eppure quello è il tempo della condanna di Socrate. Coltissima la Grecia, e moriva. Un popolo ch'abbia solo filosofi, vuol dire, nient'altro che è già depravato. Non per colpa dei filosofi. Essi stessi non sanno di essere tanto tracotanti e farisei. Non è colpa loro. E' il pensiero per se stesso sofistico. Non voleva Platone mettere in comune le donne e a capo della repubblica i filosofi? Eppure egli è il più poetico filosofo e non lo puoi paragonare con nessuno di quanti brontosauri con le lenti gli siano succeduti. Non diciamo con

quelli che facevano i filosofi, per avere potere e patrimonio; ma con nessun altro. Egli aveva cuore, e gli altri no. Ed è tutta una questione di cuore. Anche per fare un dizionario, ci vuole un po' di carità. Perciò ti dico che chi ha solo filosofi, ha la peggiore tirannia.

Gli enciclopedisti sistemarono il mondo secondo il diritto naturale. Quando senti questi sistematori del mondo, quando li senti cominciare dal diritto o dall'economia o dalla sociologia o dallo storicismo, per mettere a posto le cose, sta sicuro che ti si prepara una prigione, e che il genio della nazione è andato a finire sotto terra. Sono becchini. Gli enciclopedisti, dunque, per preparare il loro funebre banchetto di sangue, senza avere nemmeno il sospetto della mannaia di Robespierre o rasoio nazionale, come fu chiamata, nè delle imprese di denaro di Danton, Fouché e compagnia, partirono dal diritto naturale.

Che cos'è il diritto naturale?

E' il diritto secondo ragione.

Metti ragione in luogo di natura, e avrai fatto la cianchetta, come si dice da noi, alla verità. La vedrai sbattere col muso allo spigolo del marciapiede dei filosofi e dei mercanti. I quali sanno ridere della verità; questa poveraccia non è ormai ridotta alla cosiddetta teoria dell'errore? A quel tempo, come ora, la verità era il popolo. E il diritto naturale andò molto bene per legalizzare il furto della terra del popolo, che al tempo degli enciclopedisti era già bell'e consumato, con l'acquisto dei feudi, fatto dai mercanti, e la usurpazione del demanio feudale, delle terre comunali, le terre delle università. Di questo abbiamo parlato più d'una volta, ma lo ricordiamo per ripetere che queste sistemazioni sono come le comparse degli avvocati, spesso cioè nascondono un contrabbando. E per ripetere che la ragione, in qualunque sua veste, giuridica, economica, sociologica, idealistica, storicistica, ecc. ha servito solo a coprire l'oppressione del popolo, con le imprese materiali della borghesia. A dare fumi e miti a queste sciocchissime imprese di scemi di mente e di forza d'animo, che ci hanno annoiato abbastanza. Non ve lo ha detto Leopardi? La ragione è la facoltà più materiale che sussista in noi, e le sue operazioni materialissime e matematiche si potrebbero attribuire in qualche modo anche alla materia.

De antiquissima

Leggi prima di tutto De Antiquissima Italarum Sapientia di Giambattista Vico. E' possibile dai librai antiquari trovarne a poco prezzo anche la traduzione. E' un libro che ha da fare con la Scienza Nuova. Dovresti leggerli anche questa, l'edizione grande, quella circa del 1740. Si trova nella collezione degli scrittori d'Italia di Laterza, Bari. Leggiti il Platone in Italia di Vincenzo Cuoco. Quest'opera è nata poeticamente da quelle di Vico, ti farà conoscere, e discorrere con essi, molti nostri magnifici progenitori. Dirai questa è l'Italia. Nel Sannio, incontrerai i legati di Roma. Conoscerai i loro divini pregiudizi. Due volumi, dallo stesso editore. Cerca pure l'opera sull'Italia avanti il dominio dei romani di Micali. Non credo che ce ne sia una ristampa. In fine: comprati L'Italia Antica (dalle prime civiltà alla morte di Cesare) di Pericle Ducati. E' una bellissima edizione di Mondadori, benissimo illustrata. Cerca pure l'Etruria Antica di Pericle Ducati.

La razza aquilina

A parte che non devi formalizzarti con queste definizioni di indogermanico e indoeuropeo, le quali indicano solo ciò che possono contenere; a parte che molti scienziati tedeschi consideravano gli Etruschi indoeuropei; ora ti posso dire che anche gli altri si sono ricreduti; e che Eugenio Fischer fece a proposito una comunicazione all'Accademia delle Scienze di Berlino. Ma che ti sto a raccontare? Tu non hai letto lo scritto del nostro G. Dell'Isola sulla «razza aquilina» (anno II n. 10, pag. 8 e seguenti). Cercalo e leggilo e ti domanderai come mai i tedeschi, che sono sempre così precisi, non abbiano ancora cambiato la dicitura della carta del loro museo. Del resto noi non abbiamo bisogno d'altro che di guardare la pittura e la scultura etrusca, la scultura romana; considerare la religione e la monarchia di Roma; guardare una faccia etrusca e la faccia di Dante, l'arte etrusca e quella del Rinascimento, paragonare entrambe alla greca; per capire che l'Etruria è la matrice di Roma.

Un'altra domanda

E' pure di Amedeo Tron. Quando ci sarà la traduzione di Hans the racial elements of Europeans history di F. K. Günter. Come vi pare questo libro? Crediamo che si tratti della traduzione inglese di Rassenkunde Europas dello stesso Günter, un'opera tedesca arretrata e certamente errata, per quanto riguarda l'Italia. Credo che non ce ne debba importare niente.

E un'altra: quando e dove la banca Rothschild risiedette in Italia? Caro Tron, scusami: non lo so e non lo voglio sapere, e auguro agli italiani di perdere anche la memoria delle banche.

Gli ebrei e la guerra

Franco Bernardini, da Roma:

La constatazione fatta da Sergio d'Alba è esatissima e siamo in molti ad aver notato che la nostra stampa in genere è piuttosto strana.

Il barbaro massacro delle Guardie di ferro, a tutti noto, come legionari antisemiti e razzisti della Romania, non è stato messo nella sua giusta luce. L'altra notizia, di alcuni giorni fa, l'arresto cioè del capitano de Pellepoix con relativa condanna a 2 mesi di carcere per «eccitamento all'odio di classe» è anche essa strabiliante.

Questo capitano è un noto antisemita che è stato condannato per la sua azione antisemita. Sarebbe stato più che giusto, che i nostri giornali dovendo informare il popolo italiano, in un regime che si fonda sul principio della razza, in entrambi e simili casi, avessero chiarito che sotto tali «provvedimenti» si nasconde la persecuzione giudaica contro ferventi antisemiti.

Arrigo Corsini, da Roma:

Vogliamo la pace, dobbiamo restringere il conflitto e arrivare alla pace; ma possiamo dimenticare che la nostra opera di pace di svolge stando sull'orlo della guerra?

Siamo forse sull'orlo di una guerra universale e i nostri giornali, salvo qualche mosca bianca, non hanno ancora chiarito la questione ebraica. Non dobbiamo preparare il popolo?

Il monito del Duce di andare verso il popolo non vuol dire forse, soprattutto, aiutarlo spiritualmente?

Nel caso, Dio non voglia, la guerra scoppiasse, speriamo che con gli ebrei s'agisca

da uomini. Siccome «li giudii» non fanno servizio militare sarebbe sacrilego lasciarli a succhiare sangue e denaro alle spalle del popolo, che andrà disciplinato a battersi; ignaro che la nuova conflagrazione è stata voluta dal gran Kahal mondiale Israelitico. Che faranno dunque ebrei, meticci, marrani, ecc.?

Non vorrei dar ragione al suddito turco Torp, ma mi sembra vero quello ch'egli afferma che noi italiani come la maggior parte degli occidentali, sugli ebrei siamo di un'ignoranza desolante.

Istituto del Littorio di Londra

Il camerata C. M. Franzero, da Londra: Come uno dei giornalisti che fin dal 1935, durante la disputa abissina, aveva fra i primissimi denunciato da Londra il pericolo ebraico, voglio segnalarvi un caso veramente strano che stupisce tutta la comunità italiana dell'Inghilterra.

Continua ad essere Direttore Generale della Sede di Londra del Credito Italiano l'Ebreo Grand'Uff. Augusto Castiglioni.

Oriundo austriaco, di Trieste, il Castiglioni era venuto in Italia negli anni fra il '15 e il '18, e approfittando del fatto che molti funzionari di banca erano al fronte, si era assicurato prima una posizione alla defunta Banca Italiana di Sconto, poi alla Banca Nazionale di Credito e infine al Credito Italiano, dove — grazie alla massoneria ebraica — era arrivato alla posizione di Direttore della Sede di Londra. Non è mai stato soldato italiano, e non ha mai sognato di offrirsi volontario. E' fratello del famoso banchiere austriaco Castiglioni il cui fallimento nel '28-29 aveva causato il fallimento del Credit Anstalt. La sua posizione come capo di una delle due Grandi Banche Italiane — Istituti parastatali — è, nella City di Londra, oggetto di costante derisione per i Decreti Razziali.

Di più: la moglie, nata Coen di Roma, insegnò ancora, per tutto l'anno scolastico '38-39, matematica agli allievi dell'Istituto del Littorio di Londra; e mentre gli studenti ebrei sono esclusi dalle scuole italiane, qui a Londra i figli dei nostri Italiani debbono subire un'insegnante ebraica. Non vi sembra che il caso Castiglioni, marito e moglie, meriti qualche attenzione?

Un distintivo commerciale

A moltissimi, fra cui il sottoscritto, dà fastidio entrando in un qualunque negozio di non aver l'immediata certezza di sapere che chi ti sta davanti è giudio o no. Dato che la maledettissima mentalità commerciale, che tanto stona in questa nostra bella epoca, ha preso piede molto più del necessario, non è raro incontrarsi con commercianti cristiani, insinuanti, leziosi, ed insieme sprezzanti, come se fossero giudii, da sentirsi interdetti.

Tanto per cominciare come Aldo Parmigiani ed altri tuoi lettori, propongono, sarebbe augurabile in attesa di una definitiva sistemazione, che la legge obbligasse sotto forte pena pecuniaria, che tutti i negozianti ponessero un cartello bene in vista con la chiara dicitura: «Negozio italiano». E ciò nel loro stesso interesse, mi pare. Evitando però le «teste di legno» cioè i cristiani prestatori del loro nome agli ebrei.



Roma - Testa di Dio nella Creazione del Sole e della Luna (Michelangelo - Cappella Sistina).

Un metodo da civilizzati

Luigi Salvucci, da Roma:

In attesa dei nuovi testi scolastici, affinché il prossimo anno scolastico trascorra più vantaggioso per gli studenti, non sarebbe opportuno che gli insegnanti evitassero quel metodo storicistico da... civilizzati nocivo ed inconcludente?

Ed inoltre speriamo che quest'anno essi abbiano aggiornato le loro idee e siano in grado di spiegare chi sono gli ebrei.

La dinamica fascista mi pare imponga l'accelerazione dei tempi.

La radio nelle scuole

Dai giornali si apprende che nelle scuole elementari sarà messa la radio. Ciò mi fa pensare al cinema americano con girls, ebrei milionari ed elegantissimi gangsters, principi russi ecc ecc, serviti a tutti i contadini dei piccoli centri di provincia. Senza dubbio la radio ed il cinema sono due mezzi meccanici che possono anche essere utili: ma tutto sta nel modo come sono adoperati nel contenuto dei programmi della musica, dei discorsi che vi si fanno ecc.

Se la musica è sempre quella ebraica (come malgrado i divieti continua ancora ad imperversare sotto il nome di ritmica), se gli spettacoli dei film sono quelli che abbiamo detto, quale sarà il vantaggio per le scuole elementari?

Dobbiamo sperare che sarà usato almeno nel riguardo delle scuole una rigorosa selezione in senso non solo educativo ma soprattutto italiano, evitando quanto più è possibile ogni influenza internazionalistica ed ogni infiltrazione ebraica magari sotto apparenti forme nazionali.

Molti lettori, dei quali abbiamo pubblicato le lettere, ci hanno voluto dire la loro solidarietà, al compiersi del primo anno della pubblicazione della Difesa della Raza. Molti altri ci hanno scritto soltanto per esprimerci questa loro solidarietà. Li ringraziamo di cuore, e ricambiamo il saluto. Arrigo Scagliarini, che ci ha scritto da Logna, Alfredo Angiolini, da Treviso, Riccardo Calzavacca, da Orzinuovi, Giacomo Ponz da Torino Ugo Antonelli, da Roma. Ma ci siamo ai nostri lettori che la migliore solidarietà consiste nella loro collaborazione e nel continuare a parlare insieme dell'Italia.

IL RAZZISMO IN LIBRERIA

GIUSEPPE L. OMARINI

RAZZISMO FASCISTA

VALLECCHI

Giuseppe L. Omarini - Razzismo Fascista

L'opera è una rapida e buona sintesi del problema razziale quale è stato veduto in modo del tutto originale dal Fascismo. Si compone di varie parti che illustrano, anzitutto, le premesse e le ragioni che hanno portato alle fondamentali dieci tesi sottoscritte da un gruppo di studiosi il 15 luglio XVI, seguite dalle deliberazioni del Gran Consiglio.

L'autore efficacemente precisa la realtà storica delle razze e perché la razza ariana stia al di sopra di ogni altra. Egli distingue quattro razze tipiche secondo le caratteristiche antropologiche e l'ubicazione geografica: l'ariana con sede prevalente in Europa ed in America; la semita in Africa per quanto riflette il ramo arabo, e per tutto il mondo, per il ramo ebreo; la gialla nell'est e in parte nel centro dell'Asia; la negra nel continente africano in America (per importazione) e nel sud dell'Asia. Salvo la gialla, nessuna razza è localizzata in un solo continente e l'ebrea è addirittura sparsa da secoli per tutto il mondo e fra tutte le altre razze; ora poiché la mescolanza della razza ariana colle altre è sempre andata a detrimento della prima, nasce la inderogabile necessità di preservarla dalle contaminazioni che possono fatalmente pregiudicare il suo predominio sulle altre anche in considerazione del fatto che essa rappresenta solo un terzo della popolazione del globo. Se tale mescolanza dovesse

continuare ne conseguirebbe senza alcun dubbio un decadimento della civiltà umana. L'autore ritiene piuttosto ardita tesi che vuole attribuire non al sangue ma al suolo il carattere degli abitanti; a parte nostro tuttavia il carattere di ogni razza è stato in origine creato dal suolo e dal clima, e da questi due fattori si è formato attraverso una millenaria elaborazione il tipo della razza che poi si conserva attraverso il sangue. Indubbiamente gli italiani posseggono una unità e purezza razziale invidiabile che si estrinseca a mezzo di una sensibilità morale ed estetica eccelsa ed inconfondibile.

Lo studio dell'Omarini è pregevole: deve essere letto e meditato dagli ancora troppi superficiali che non vogliono dare alla questione razziale la somma importanza che essa ha.

CLEMENTE DOTT. GIOVANNI

Il Matrimonio e la Razza

LA NUOVA PROCEDURA MATRIMONIALE
alla luce del R. D. L. 27-1-1938 - XVII - N. 1748

2^a RISTAMPA

1938 - XVI
A. A. TIPOGRAFIA e LIBRERIA "GIUSEPPE MALLARDA"
VIA G. MARCONI, 15 - ROMA

Giovanni Clemente - Il matrimonio e la razza

L'autore tratta il problema degli incroci di elementi di razze diverse e mette in evidenza il caos razziale che insidia pericolosamente ciò che dovrebbe essere l'igiene sia fisica che morale delle popolazioni allorché tali incroci vengono tollerati. Egli fa distinzione tra incrocio e mescolanza; il termine « incrocio » va riferito alle unioni che avvengono tra individui di ceppo razziale differente, come può avvenire per un italiano ed un negro o per un italiano ed un ebreo e non comprende invece le unioni che si verificano tra razze come ad esempio l'italiana, la tedesca, la francese, tutte ariane e per le quali è più adatto il termine di mescolanza. La vera causa delle molteplici dannose conseguenze che si constatano sulla discendenza di individui incrociati, va ricercata anzitutto nella evidente disaffinità costituzionale dei plasmi materno e paterno. Inoltre le razze bastarde hanno una costante minore fecondità delle razze che possiamo chiamare madri. Tale effetto è tanto più accentuato quanto più differenti razzialmente sono gli individui che danno luogo all'unione, ed infine danni ancora maggiori si possono rilevare sulla qualità della prole.

L'autore nel distinguere i popoli che compongono il ramo europeo li raggruppa in tre grandi famiglie: teutonica, latina e slava e tratta di ciascuna a cominciare dalla prima. Avremmo preferito avesse iniziato dalla seconda che è la nostra.

Avv. TITO STADERINI
ROMA NOTARIO

NORME LEGISLATIVE RIGUARDANTI GLI APPARTENENTI

ALLA RAZZA EBRAICA

RACCOLTA DEI PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI
E MINISTERIALI COORDINATI ED ANNOTATI

DELIBERAZIONE DEL GRAN CONSIGLIO DEL 6 OTTOBRE 1938-XVI
- LEGGE 30 DICEMBRE 1937-XVI, N. 1500 - REGIO DECRETO 8
SETTEMBRE 1938-XVI, N. 1501 - REGI DECRETI-LEGGE 5 SETTEMBRE
1938-XVI, N. 1502; 7 SETTEMBRE 1938-XVI, N. 1503; 16 NOVEMBRE
1938-XVI, N. 1770; 17 NOVEMBRE 1938-XVI, N. 1771; 9
FEBBRAIO 1939-XVII, N. 126; 22 DICEMBRE 1938-XVII, N. 3111;
21 NOVEMBRE 1938-XVII, N. 3112 - CIRCOLARE DEL MINISTERO
DELL'INTERIO 22 DICEMBRE 1938-XVII, N. 3170 - CIRCOLARE
DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER I CAMBI CON L'ESTERO
10 DICEMBRE 1938-XVII, N. 210 - REGIO DECRETO 17 MARZO 1939-XVII,
N. 905 - LEGGE 13 LUGLIO 1939-XVII, N. 1094 - LEGGE 13 LUGLIO
1939-XVII, N. 1095 - LEGGE 29 GIUGNO 1939-XVII, N. 1094

EDIZIONE AGGIORNATA

CASA EDITRICE CARLO COLOMBO
11062/11063 VIA DELLA CAMERLA DEI FALCI E DELLE CORNADONI
VIA CAMPO MARZO 74 - ROMA XVI

**Tito Staderini - Norme legislative
riguardanti gli appartenenti alla
razza ebraica**

Chiunque desideri consultare le norme di legge per gli appartenenti alla razza ebraica può ricorrere a questa opera del notaro Staderini. Era certo necessario riunire in un volume quanto è stato legiferato dal Regime sulla questione giudaica per i riflessi che essa ha in ogni campo. Vi si tratta del divieto d'entrata e dell'espulsione degli ebrei stranieri, degli ebrei e della cittadinanza italiana, della immigrazione di ebrei in Etiopia, dei provvedimenti nel confronto degli ebrei stranieri, delle norme emanate per la difesa della razza nella scuola italiana, nonché di varie altre questioni di carattere economico-finanziario che sono sorte in conseguenza delle prime disposizioni di legge. Un indice alfabetico analitico chiude la raccolta coll'aiuto del quale si può facilmente trovare risposta ai vari quesiti.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

in vendita

in tutte

le librerie

LA GUERRA CONTRO L'ITALIA

EDIZIONI DI QUADRIVIO · ROMA

*Dalle Guerres navales
- de demain
del Comandante Z...
e H. Montéchant*

*Prefazione del Maggiore
A. TRIZZINO*

**LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE
DEI PIANI D'ATTACCO
DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA**